BIBLIOTECA

SCELTA

DI OPERE

GRECHE E LATINE

TRADOTTE

IN LINGUA ITALIANA

vol. 55

P. OVIDIO NASONE

LE TRISTEZZE

OPERE DI PUBLIO OVIDIO NASONE

pubblicate da questa Tipografia

LE METAMORFOSI recate in altrettanti versi italiani da *Giuseppe Solari*, col testo a fronte, due volumi. *Seconda edizione.* *Ital. lir.* 5 65

La sola traduzione italiana » 3 25

LE LETTERE scritte dal Ponto a' suoi amici, tradotte ed illustrate con note da *Giuseppe Antonio Gallerone*. Due volumi. » 5 00

I FASTI, con la costruzione del testo; volgarizzati dal suddetto *Gallerone*, ed illustrati con note filologiche, erudite e piacevoli. *Due volumi.* » 6 50

LE TRISTEZZE

DI

P. OVIDIO NASONE

RIDOTTE IN PROSA ITALIANA

DAL PROFESSORE

GIUSEPPE ANTONIO GALLERONE

PIEMONTESE

MILANO

PER GIOVANNI SILVESTRI

1842

A Sulmona, alla Corte, al Ponto Eussino
Luce, vita, fin diemmi il mio destino.
L'aver troppo veduto sotto Augusto,
Sacrificommi al suo potere ingiusto.
Cantar mi fe' d'Apollo il rio furore
Del mondo le vicende, e dell' amore.

PREFAZIONE

DEL TRADUTTORE

Se vi ha chi abbia difficoltà di leggere le Tristezze di Ovidio, vale a dire i tenerissimi lamenti, che dal Ponto, luogo del suo esilio, manda a Roma, per timore che la lettura di un' opera del tutto malinconica (in cui l'Autore con maraviglioso ingegno esprime i suoi guai) gli tragga da' pietosi occhi qualche lagrimetta, non si arretri per questo dal leggere, nè tema di rattristarsi. Sappia egli, che le lagrime, che da un cuor sensibile traggono i malori altrui, son molto diverse da quelle che trarrebbero i proprj. Provengono queste da un' interna dolorosa affezione di un animo afflitto e tormentato, e perciò amare e disgustose sono; e quelle da una tenera compassione per chi soffre od ha sofferto, e da tutt'altro canale che dal cuore uscendo, nell'uscire dilettano. Altro è il trovarsi in sanguinosa mischia; altro è lo essere spettatore de' furori di Marte da un'alta sicura torre; altro è il trovarsi in un naviglio pericolante in mezzo alle onde burrascose di un mar fremente; altro dal sicuro lido compassionare i miseri che sono in quel legno. Triste è il soggetto della tragedia, e funesto è lo scioglimento della scenica rappresentazione, nè però le lagrime degli spettatori fanno sgombrare il teatro. Anch'io, che di cuore tenero sono, piansi qualche poco leggendo queste dolenti poesie, come dinanzi pianto

avea leggendo i laidi Filli, il duolo di Artemisia, le lagrime di Aminta, i trasporti di Roggero, i furori di Oreste e di Rolando, le ambasce di Alcandro, le traversìe di Ulisse, le persecuzioni di Calisto, la morte di Polissena, e tant'altre tragiche avventure, le quali, sebben per la maggior parte finte, a differenza di quelle del nostro Poeta, sono però scritte in modo così flebili, che sono atte a trar le lagrime da' cuor più duri; ma le medesime lagrime, che lasciai sfuggire m'invitarono a rileggerle, e con piacere le rilessi: tanto vorrei che avvenisse a chi avrà coraggio di leggere i lamenti di Ovidio in questa mia versione. Ma chi sa quale degli affetti desteranno le Tristezze di Ovidio *da me dalla latina nella volgar lingua voltate? Deh almeno, poichè l'estimazione è un possente stimolo alla virtù, e niente ha la natura di più squisito (secondo il sentimento di Cicerone) che il desiderio della lode, e della gloria, dal cui giusto desiderio tutti siam fortemente tirati, tanta almeno ne conseguissi con queste, e moltissime altre somiglianti fatiche quanta ne toccò più d'una volta a chi non avea fatto che un'apologia o una prefazione ad un libro, o due sonetti, o tre epigrammi burleschi, o un'ode di venti stanze, od una canzonetta, per cui ne portò anche trabocchevole compenso. Ma ben altro si richiede che sapere ed eloquenza per attendere un tal esito alle proprie fatiche; poichè non basta il meritare; fortuna vi vuole per ottenere, e questa dall'altrui arbitrio il più sovente, non dal nostro fare dipende. Possa almeno essere questa Versione utile alla studiosa Gioventù, per cui amore l'ho intrapresa; il che se avverrà, non mi troverò del tutto deluso delle mie speranze.*

COMPENDIO

DELLA VITA

DI PUBLIO OVIDIO NASONE

Publio Ovidio Nasone, cavaliere romano, celeberrimo Poeta latino, ed uno de' più begli spiriti del secolo d'Augusto, nacque in Sulmona, ora città d'Italia nel regno di Napoli nell'Abruzzo, quarantatrè anni avanti di G. C. Nato egli alla poesia, sin dalla fanciullezza fu molto inchinevole a verseggiare, e sì, che sebbene, per secondare il genio di suo padre, avesse per qualche tempo nella sua adolescenza frequentato i tribunali, ponendo luminosamente in pratica i precetti dell'eloquenza avuti dal celebre Aurelio Fusco suo maestro, pur dopo la morte del genitore li lasciò per rivolgersi tutto alla poesia, ove lo portava il suo naturale talento. Ovidio, dopo di essersi acquistata la stima di Augusto, cadde in disgrazia, dicon molti, per troppa dimestichezza con Giulia, figliuola di quest' imperatore, cui egli intese sotto il nome di Corinna, principessa, i cui laidissimi costumi le meritarono dal padre una perpetua tristissima relegazione nell'isola Pandataria, oggi Santa Maria sulla costa del regno di Napoli alla cima del Golfo di Gaeta,

ove finì miseramente i suoi giorni; e fu Ovidio relegato in Tomo, città d'Europa, sul Ponto Eussino verso le bocche del Danubio, in età di anni cinquanta, ove, dopo anni sette d'esilio, morì l'anno diciassettesimo di G. C. Aldo Manuzio però confutò ottimamente la cagione surriferita del di lui esilio; la quale a due altre attribuisce lo stesso Ovidio; la prima perchè compose versi troppo licenziosi, che esso medesimo detesta in vari luoghi de' suoi scritti; la seconda perchè vide a caso, e involontariamente alcune cose, che veder non dovea; cui non dice mai in verun luogo, e prudentemente doveva forse tener nascose. (V. l. 2, Dist. 52, 53, 54, 104 di queste Tristezze.) Impiegò inutilmente tutte le finezze del suo spirito per calmare l'Imperatore, onde volesse almen cavarlo dal paese dei Geti, e approssimarlo a Roma, ma sì Augusto, che il suo successore furono inesorabili.

Le poesie che ci rimangono di lui, sono; 1.° le Metamorfosi; 2.° i sei Libri de' Fasti; 3.° i cinque Libri delle Tristezze; 4.° i quattro Libri intitolati *De Ponto*; 5.° le Lettere chiamate Eroidi; 6.° i tre Libri *De Arte Amandi*, e del Rimedio d'amore; 7.° i tre Libri degli Amori, oltre altri opuscoli, che a lui attribuisconsi.

Si vede in tutte le sue poesie molto spirito e facilità. Lo stile è facile, dolce e naturale, e sovente i pensieri sono ingegnosi; soprattutto è eccellente nelle Elegie.

LE TRISTEZZE

DI OVIDIO

LIBRO PRIMO

ELEGIA I.

Il Poeta con eccellente Prosopopeja *parlando al suo Libro, lo avvertisce d'andarsene di Scizia a Roma in abito luttuoso, siccome proprio di persona bandita; il previene di quanto ha da rispondere a chi il ricercasse de' fatti suoi, e a chi il tacciasse di parto non degno del suo grande spirito. Gli raccomanda infine di guardarsi dalla Corte Imperiale, da cui dice essergli sul capo venuto il fulmine.*

Ahimè! libretto mio, senza di me tu n'andrai, nè io tel invidio, nella Città delle città, ove non è conceduto al tuo Signore di andare. Vanne, ma incolto, o vesti, o infelice, abito proprio al presente mio infortunio, qual si conviene ad un esule. Nè copranti i giacinti di color porporino; quello si disdice al duolo. Nè minio tingati il frontispizio, nè cedro ti unga la carta; nè porta bianche l'estremità sulla nera fronte. 5. Adornino questi

vezzi i libretti felici: a te si convien ricordarti del mio infortunio. Nè le tue facciate forbite sieno dalla pomice fragile, per comparire irsuto colle chiome sparse. Nè ti vergogna delle macchie: chi vedralle, conoscerà essere state fatte dalle mie lagrime. Vanne, o libro, e a nome mio saluta i graditi luoghi: senza fallo io vi porrò quel piede che m' è permesso. Se là alcuno, come si usa in un popolo, pur di me ricordandosi, per avventura ti chiederà, che cosa io faccia; 10. gli dirai, che io vivo, ma che sto male, e che il viver mio è dono di Dio. E così tu cheto leggere ti lascerai da chi ti facesse ulteriori ricerche, affinchè per disgrazia tu non dica quello che non bisogna. Tosto il leggitore da te avvertito rammenterà i miei errori, e sarò dichiarato reo pubblico dalla bocca del popolo. E guardati dal levarti a difesa, sebbene sarai motteggiato: causa cattiva diverrà peggiore per la difesa. Troverai persona, che sospiri di avermi perduto, nè legga con guance asciutte i presenti versi: 15. ed acciò uom maligno nol senta, brami in suo cuore, che, placato Cesare, la mia pena sia men grave. Io pure chicchessia, che bramerà che gli Iddii sieno placati verso di me meschino, prego, ch'egli non sia sfortunato; e le cose che desidererà sieno effettuate, e cessata l'ira del Sovrano, concedami di poter morire tra le patrie mura. All'eseguir, o libro, i miei avvisi, forse verrai ripreso, e si dirà, che tu sei inferiore agli altri parti lodevoli del mio ingegno. Siccome uffizio è di giudice i fatti, così i tempi de' fatti ricercare; considerato il tempo, sarai sicuro. 20. I versi vengono derivati da spirito sereno: son nu-

volosi i miei giorni pe' mali sopravvegnenti. I versi richieggono il ritiro, e l'ozio dello scrittore: io sono agitato dal mare, e dai venti, e da fiera burrasca. Col timore non si fan versi: io perduto, mi figuro ad ogni istante di sentirmi fitta in gola la spada. Discreto giudice ammirerà pur questi che fo; e con alcuna condiscendenza leggerà questi scritti, comunque siano. Dammi un Omero, e te lo figura attorniato da tante sciagure: tutto il suo spirito non potrà reggere a mali sì grandi. 25. Insomma, ricordati, o libro, di andar non curante di lode; nè, letto che sii, arrossirti di non aver piaciuto. Non mi si offerisce la fortuna tanto propizia da dover tu riguardo avere alla tua stima. Finchè io era felice, era mosso dall'amor della gloria, ed aveva ardente voglia di procacciarmi rinomanza. Basti ora, ch'io non odio i versi e lo studio, che mi ha nociuto: così il mio esilio fu cagionato dal mio ingegno. Va però, va per me, o libro, tu, cui è permesso, a veder Roma: volessero gli Dei, ch'or io potessi essere il mio libro. 30. Nè t'immagina di poter venire incognito al popolo, perchè tu giugni straniero nella gran Roma. Benchè ti manchi il titolo, benchè tu voglia dissimulare d'essere mio, dallo stesso colore sarai fatto conoscere. Entravi però di nascosto, perchè non ti danneggino i versi miei; non son eglino più molto favoriti, come una volta. S'alcun vi sarà, che ti stimi indegno di esser letto, e ti scacci dal suo seno, perchè sei mio, e ti rigetti dalle sue mani, digli: Riguarda il titolo: io non son maestro d'amore; quell'opera ha già pagato la pena che ha meritato. 35. Tu forse aspetti, che

da me accommiatato ti comandi di salire all' alto Palatino, e nella casa di Cesare. Mi perdonino quegli augusti luoghi, e i loro Dei: è caduto da quella il fulmine sul mio capo. Ben mi ricorda essere in que' luoghi benignissimi Numi; ma temo gli Dei che mi han nociuto. La colomba impiagata dall'unghie tue, o sparviero, viene spaventata dal più lieve romor di penna; ed agnella strappata dalle zanne del lupo ingordo, più non ardisce di allontanarsi dall'ovile. 40. Fetonte schiverebbe il cielo, se ancor ei vivesse, nè più vorrebbe toccar i cavalli, che follemente bramato avea di guidare. Anch'io temo, il confesso, le sperimentate arme di Giove, e quando tona mi credo di esser percosso dal fulmine nemico. Chiunque della greca flotta scampò dagli scogli Cafarei, rivolge ognora le vele lungi dalle acque di Negroponte. Anche la mia barchetta, battuta una volta da vasta burrasca, ha orrore di ritornare ove fu offesa. Caro libro, adunque guardati intorno con animo timido, e contentati d'esser letto dalla plebe mezzana. 45. Mentre Icaro vola troppo alto con debol'ali, diede il nome all'acque Icarie. È però difficile il dire, se avrai a prevalerti de' remi, o del vanto; le cose, e il luogo ti daran consiglio. Osserverai, se potrai essere prodotto a Cesare sciolto dalle cure; se ogni cosa sarà in calma; se lo sdegno avrà infranto le sue forze; se vi sarà chi, mentre tu dubiti, e temi di andarvi, ti produca, purchè prima abbia brevemente parlato per te, vanne. Deh, possi tu pervenire colà in giorno ben auguroso e più fortunato del tuo stesso Signore, e sminuire i miei mali. 50. Imperciocchè

o niuno o colui solo che mi fe' le ferite, può rimarginarle a guisa di Achille. Guardati solamente dal nuocermi, mentre vuoi giovarmi, poichè la mia speranza è minor del timore dell'animo mio: e guardati, che l'ira, che riposava, scossa, non incrudelisca di nuovo. Quando però sarai accolto nel mio gabinetto, e posto nelle cave scanzie, che sono la tua sede; vedrai colà i tuoi fratelli in ordine posti, cui tutti colla stessa applicazione composi vegliando. 55. Mostreran tutti gli altri aperti i lor titoli, e porteranno il lor nome a fronte scoperta. Tre ne vedrai nascosi in un angolo oscuro separatamente: questi pur insegnano ad amare, come nessun l'ignora. O fuggi questi, o se hai bastante ardire, chiamali Edipi, e Telegoni. E se hai qualche affetto al tuo padre, ti avviso, di non amare alcuno de' tre, sebbene egli insegnerà ad amare. Sonvi anche quindici volumi di corpi trasformati, versi poco fa rapiti dal mio rogo. 60. Ti commetto di dire a questi, potersi il volto della mia fortuna riporre tra i corpi cangiati; imperciocchè in un istante si è resa dissomigliante dalla prima; e quella ch'or è da compiangersi fu in qualche tempo lieta. Più altre cose, se vuoi, potrei comandarti, ma temo di esserti cagione di lungo indugio. Che se tu avessi a portar teco, o libro, tutto ciò che mi sovviene, saresti di grave peso al portatore. 61. È lungo il cammino; ti affretta; l'ultima parte del mondo, paese lontan dal mio, sarà da me abitato.

ELEGIA II.

Andando Ovidio in esilio per ordine d'Augusto, sorpreso da fierissima tempesta, prega gli Iddii a non congiurare alla sua perdita con Augusto, e lo conducano prestamente, e salvo a Tomo, luogo del suo esilio; e prova con molti esempj poter essi ciò fare; e fa un'elegantissima descrizione della burrasca, molto somigliante a quella di Seneca nell'Agamemnone.

O Dei del mare e del cielo (imperciocchè che altro mi resta, se non voti?) non vogliate sdrucire la sbattuta mia nave. Non secondate, vi prego, l'ira di Cesare: sovente opprimendo un Dio, un altro Dio reca soccorso. Vulcano era contro Troja, Apolline la favoriva: era Venere propizia a' Trojani, Pallade lor nemica. Giunone parziale per Turno, odiava Enea; ma era costui sicuro per l'assistenza di Venere. 5. Spesso il feroce Nettuno perseguitò il sagace Ulisse; e spesso Minerva il tolse dalle mani del suo zio: così qual cosa vieta, che, sebben son io inferiore a quelli, alcun Nume mi favorisca essendo un altro contro di me sdegnato? Misero! io getto in van le parole, che nulla giovano, e parlando, i vasti flutti mi riempion la bocca. E dissipa il terribil austro le mie parole, nè lascia andar i miei voti agli Iddii, cui sono mandati. Gli stessi venti adunque, perchè io non sia afflitto in una sola maniera, si portano non so dove e le vele, e i miei voti. 10. Me infelice, quanti monti d'acqua s'elevano! crederesti

ch'essi già vanno a toccare le più alte stelle. Che profonde valli s'abbassano, apertosi il mare! crederesti ch' esse già vanno a toccar il nero tartaro. Qualunque cosa tu guardi, niente altro è che mare e cielo: questo è gonfio pe' flutti; quello minaccevole per le nuvole. Fremono tra l'uno e l'altro con furioso turbine i venti; l' onda del mare non sa a che padrone ubbidisca. Imperciocchè ora l'Euro prende tutto l' impeto dal rosso oriente; ora zefiro viene mandato dal tardo occidente. 15. Ora il freddo aquilone imperversa, ora Noto con opposta fronte fa guerra. Il piloto sta in forse, nè trova dove vada, ove fugga; l'arte stessa vien meno ne' dubbiosi pericoli. Per verità siam perduti, nè vi è che speranza inutile dello scampo; e mentre parlo, l'onda mi copre il volto. Il flutto soffocherà quest'anima mia; e prenderò le acque che m'hanno da uccidere, nella bocca, che indarno prega. Intanto la tenera moglie di null' altro si duole che del mio esilio; questo solo mio infortunio ella sa, di questo solo ella geme. 20. Non sa che il corpo è gettato quà e là per l'immenso mare; non sa ch'io sono agitato da' venti: ignora che mi soprasta la morte. Ben disposero gli Dei ch' io non la ho lasciata imbarcarsi con me, perchè io non avessi a soffrire due volte la morte. Ma sebben io muoja, poichè ella è fuor di pericolo, sopravviverò almeno nella metà di me stesso. Aimè con qual rapido lampo folgoreggiaron le nuvole! Che gran fragore dal polo celeste rintrona! Nè le tavole dei fianchi della nave son men percosse da'flutti, che il grave peso della balista batte le mura di una città. 25. Questo flutto, che viene, sopravanza

tutti i flutti: egli è posteriore al nono, ed anteriore all'undecimo. Nè temo la morte, ma miserabile è questo genere di morte: perdonatemi il naufragio, mi fia un dono la morte. È qualche cosa per chi muore di morte naturale, o di ferro, essere deposto il moribondo suo corpo nell'usata terra. È qualche cosa sperare la sepoltura raccomandata a'suoi, e non esser pascolo de' pesci marini. Supponetemi degno di morte siffatta; io non son portato qui solo: perchè la mia pena avvolge gli innocenti? 30. O Dei celesti, e voi verdi Dei, che avete cura del mare, deh ponete gli uni e gli altri ormai fine alle vostre minacce; e permettete ch'io infelice rechi al prescritto luogo questa vita, che mi ha conceduto il mitissimo sdegno di Cesare. Se voi volete ch'io paghi la pena che ho meritato, il mio fallo non è degno di morte per giudizio del medesimo Augusto. Se prima d'ora avesse voluto Cesare mandarmi all'onde stigie, non avrebbe in ciò avuto d'uopo della vostra opera. Ha egli un non odioso potere sulla mia vita, ed egli mi torrà, quando vorrà, ciò che mi ha dato. 35. Voi solamente, o Dei, ch'io certo credo di non aver offeso con alcun delitto, siate contenti de' miei mali. Nè però, benchè tutti vogliate salvar un infelice, questa vita, che è già perita, può esser salva. Benchè si plachi il mare, ed io abbia favorevoli i venti; benchè mi perdoniate, sarò forse meno bandito? Io non solco il mare spazioso, avido di ammassare ricchezze senza fine col cambiar merci. Non vado ad Atene, ove già andai, vago di studiare; non vado alle città dell'Asia, nè a' luoghi già veduti. 40. Nè cerco di approdare all' illustre

Città d'Alessandro per vedere le tue delizie, o Nilo giocoso. Il perchè io bramo favorevoli i venti, chi 'l crederebbe? Il Sarmatico suolo è quello cui tendono i voti miei. Io m'obbligo co' voti per gir al sinistro lido del fiero Ponto; e mi lamento che sì lenta sia la fuga dalla mia patria. Rendo breve il mio viaggio co' miei prieghi per veder i Tomitani posti in non so qual parte del mondo. O voi mi amate, calmate sì gran flutti, e siano le vostre Divinità propizie alla mia nave; 45. o piuttosto mi odiate, portatemi all'assegnata terra: una porzione della mia pena è posta in quella spiaggia. Rapidi venti, che fo qui? portatene le mie vele: perchè le mie vele vedono i confini dell'Italia? Cesare non lo ha voluto: perchè trattenete chi egli discaccia? Il paese del Ponto vegga il mio volto. Ei lo comanda, ed io l'ho meritato: nè credo lecito, nè giusto, che si scusino gli errori ch' egli ha condannato. Se però le azioni degli uomini non sono mai ignote agli Dei, voi sapete che nell'error mio non ha parte la malizia. 50. Anzi la cosa è tale, voi lo sapete, se il mio errore mi tolse a me stesso, e la mia mente fu malavveduta, non malvagia. S'io, benchè fossi tra gli infimi, fui divoto di quella casa; se mi furon come pubblici editti i semplici cenni di Augusto; se chiamai felice il nostro secolo, essendo egli Imperatore; e se pietoso ho offerto incenso per Cesare, e pe' Cesari. S'ebbi questi sentimenti, così salvatemi, o Dei; altrimenti la sollevata onda cadendo mi opprima. M'inganno? o le grosse nuvole cominciano a disparire? e vinta l'ira del cangiato mare si placa? 55. Non il caso, ma voi, che non potete esser ingannati invocati con condizione, mi porgete questo soccorso.

ELEGIA III.

Descrive l'orrida sua situazione nel dover per ordin d'Augusto andar in esilio.

Quando mi si offre la tristissima idea di quella notte, che fu per me in Roma l'ultimo istante; quando rammento la notte, in cui ho lasciato tante cose a me care, ancor mi cadono fuor degli occhi le lagrime. Già appariva la luce del dì, che Cesare mi avea ordinato di sgombrare da' termini dell'ultima Italia. Nè avea avuto tempo bastevole a preparare le cose opportune. Il mio cuore si era intorpidito per la lunga tardanza. 5. Io non ebbi cura di scegliere servi, non compagno, non vestimenta, o equipaggio convenevole ad un bandito. Non meno restai stordito, che chi, percosso dal fulmine, vive, ed egli stesso non sa di vivere. Sgombrato però ch'ebbe il dolore questo turbamento dall' animo, e rinvigoriti che furono finalmente i miei sensi; stando per andarmene, parlo l'ultima volta a' dolenti amici, che de' prima sì tanti, restavano due: la moglie affettuosa, me piangente più di me piangendo amaramente, teneva, cadendole una pioggia di lagrime continuamente sulle guance, indegne *delle medesime.* 10. La figliuola era assai lontana separata sotto il clima della Libia, nè potea essere consapevole della mia disgrazia. Ovunque tu guardassi risonavano lutto, gemiti e pianti, e dentro la casa era la figura di un tacito funerale. Donne, uomini, e servi ancora piangono il mio infortunio, e nella casa ogni an-

golo è bagnato di lagrime. Se mi è permesso di usar grandi esempj in piccole cose, tal era l'aspetto di Troja, quando era presa. Già le voci degli uomini, e de' cani tacevansi, e la luna alta conduceva i notturni cavalli. 15. Io guardando in su questa, e quindi mirando il Campidoglio, che indarno fu unito alla mia casa: O Divinità, io dissi, che abitate ne' luoghi vicini, e voi, Templi, che non avete più da essere veduti dagli occhi miei, e voi, o Numi, che avete da esser abbandonati, voi, che adora l'alta Città di Quirino, siate per sempre da me salutati. E benchè tardi dopo le ferite imbraccio lo scudo, pure sgravate dagli odj questo mio esilio; e dite al divin Personaggio qual errore mi abbia ingannato, affinchè non creda esser delitto in luogo di fallo; 20. onde anche l'autor della pena sappia quello che voi sapete: placato quel Nume posso non esser misero. Io ho adorato gli Dei con tale preghiera, la consorte gli adorò con più prieghi, impedendo il singhiozzo le interrotte parole: e sfogò contro gli avversi Penati molte parole, che non erano per valere al perduto consorte. Prostrata anch' essa innanzi ai Lari con lo sparso crine, con la bocca tremante baciò gli spenti altari. E già la notte precipitata non lasciavami indugio, e l'Orsa Arcadica era già rivolta dal suo asse. 25. Che doveva io fare? io era ritenuto dal tenero amor della patria, ma era quella l' ultima notte prescritta alla mia fuga. Ah, quante volte, sollecitandomi alcuno, io dissi: A che mi solleciti? pensa o dove mi affretti a gire, o d'onde mi affretti a partire. Ah quante volte falsamente dissi d'aver un tempo prefisso, che

acconcio fosse al mio viaggio proposto. Tre volte avanzai il piè sulla soglia, tre nel ritrassi come tardo a secondare il mio volere. Spesso dato l'addio, molte cose ridissi, e diedi quasi partendo gli ultimi baci. 30. Replicai sovente gli stessi ordini, e da me m'ingannai, riguardando cogli occhi i miei cari pegni. Dissi infine, perchè mi affretto? la Scizia è ove son mandato, è Roma, ch'io deggio abbandonare: l'uno e l'altro ritegno è giusto. Mi si nega per sempre la moglie viva a me vivente, mi si nega la casa, e quante cose vi sono a me care, e quegli amici, che amai da fratelli. O cuori a me uniti con fedeltà Tesea! V'abbraccerò, finchè m'è permesso, che forse nol sarà mai più: è per me in conto di guadagno l'ora che m'è conceduta. 35. Nè vi è indugio: lascio imperfette le parole del mio discorso, abbracciando col cuore tutte le persone a me più vicine. Mentre io parlo, e piangiamo, Lucifero risplendentissimo, e stella per me dolorosa, era nato nell'alto cielo. Mi divido da loro non altrimenti, che se io lasciassi le mie membra, e parve ch'una parte si distaccasse del suo corpo. Così Mezio si dolse, allorchè ebbe i cavalli vôlti in parti contrarie per vendicatori dal suo tradimento. Allora sì, che s'innalzano le strida ed i gemiti de' miei, e le meste lor mani graffiano i nudi petti; 40. Allora sì, che la moglie appoggiandosi su' miei omeri, mentre men vado, mischia tai dolenti parole colle sue lagrime: No, che non puoi da me distaccarti: ce n'andremo, ah, ce n'andremo insieme! ella disse: Ti seguirò, e moglie d'un esule, sarò esule anch' io. La via è anche fatta per me; anch' io capisco nel-

l'ultimo paese: mi unirò picciol peso al fuggitivo naviglio. Lo sdegno di Cesare a te comanda di uscir dalla patria, a me il comanda la pietà: questa pietà per me sarà di Cesare. Tali cose ella tentava, e tentate le avea anche prima, ed a stento si arrese vinta dal vantaggio. 45. Esco (od era era piuttosto quello un esser portato al sepolcro senza funebre pompa) squallido, con le chiome sparse per l'irsuto volto. Dicesi, ch'ella per dolore di me, venutele le tenebre agli occhi, mezza morta, cadde in mezzo alla casa; e che quando tornò in sè col crine lordo di polvere, ed ebbe alzato il corpo dalla fredda terra; or sè compiangeva, or i derelitti Penati, e spesso chiamava per nome il perduto suo marito; e che non meno piangea, che se avesse veduto o il mio corpo, o quello della mia figliuola sull'alzato rogo; 50. e che pensasse a morire, e con la morte perder l'uso dei sensi, ma pure non essersi morta per mio riguardo. 51. Viva; e giacchè così ha voluto la sorte, viva, e sollevi sempre il lontano marito col suo ajuto.

ELEGIA IV.

Dice il Poeta, che imbarcatosi finalmente, si gran burrasca levossi in mare, che anche i nocchieri disperavano della loro salvezza.

Si tuffa nell'Oceano il custode dell'Orsa di Erimanto, e turba col suo astro le acque marine: e noi intanto contra ogni voglia solchiamo l'Ionio mare, e siam costretti dal timore ad essere arditi. Aimè infelice, per quai veementi turbini gonfia

il mare, e ribolle l'arena tratta fuori da' più profondi gorghi! L'onda non minore d'un monte sta sopra la prora e la incurva poppa, e percuote i dipinti Dei. 5. Stridono gli assi di pino, stridono le percosse gomene, e fin la stessa nave geme dei miei mali. Dichiarando il piloto con gelido pallore la sua paura, già seconda il legno vinto, nè più il regge coll'arte. E come cavalier poco forte, lascia le redini al caparbio destriero, così vedo, che ha il nocchiero abbandonato le vele alla nave per gire non dove egli volea, ma dove lo trasporta la violenza dell'onde. Che s'Eolo non manderà fuora venti diversi, sarò portato in luoghi ove più non debbo porre il piede. 10. Imperciocchè lasciata lungi alla sinistra l'Illirica terra, veggo l'Italia a me proibita. Deh, cessi il vento di tendere a'luoghi vietati, e meco obbedisca al gran Nume. Mentre io parlo, e bramo parimente e temo di esserne distaccato, ahi, con quale forza l'onda fe'rintronare il fianco della nave! Pietà, pietà di me, o Numi del ceruleo mare, e vi basti, ch'io abbia Giove contrario! 14. Liberate da crudel morte quest'anima lassa, se chi è già perito può non esser perito.

ELEGIA V.

Celebra la costante fedeltà d' un animo nelle sue avversità, che trovò in pochi de' tanti amici, che avea; il conforta a perseverare nel primo amore, e a non temere Augusto. V. El. VIII di questo L. El. III. El. III dal Ponto.

O amico, da non essere mai ricordato il secondo, o amico, che reputasti massimamente tuo il mio infortunio, tu, o dilettissimo, mi ricorda, che fosti il primo a confortar me stordito col tuo colloquio; tu, che mi desti il dolce consiglio di vivere, mentre nel misero mio cuore era un desiderio di morte: tu sai bene a chi parlo; poichè stanno posti i contrassegni in luogo del nome, nè ti è ignota, o amico, la tua cortesia. 5. Queste cose sempre mi saran fisse in fondo al cuore, e ti sarò perpetuo debitore di questa vita. Andrà quest' anima a svanire nell'aer tenue, e lascerà le ossa nell'ardente rogo, prima che la dimenticanza dei meriti tuoi entri nell' animo mio, e questa benignità ne scada. Ti sien propizj gli Dei, e ti diano una sorte bisognosa di nulla, e diversa dalla mia. Se però questo legno fosse da favorevole vento portato, forse questa fedeltà sarebbe ignota. 10. Non avrebbe Piritoo sì ben provato Teseo amico, se vivo non fosse andato alle acque infernali. Fecero le tue furie, o dolente Oreste, che il Focese divenisse un esempio d' amor sincero. S' Eurialo non fosse caduto nelle mani de' Rutoli, non vi sarebbe alcuna gloria di Niso d' Irtaco. Come ap-

punto si prova l'oro biondo nel fuoco, debbe ancora provarsi la fedeltà nelle traversie. Mentre tutto va bene, e ci arride la fortuna con volto sereno, tutti van dietro alle illese ricchezze. 15. Ma appena che ha tonato, fuggono tutti, nè da alcuno è più conosciuto, chi poc'anzi era da schiere di compagni corteggiato. E queste cose, ch'io appresi dagli esempj de'maggiori, or sono da me conosciute vere ne'miei proprj mali. Di tanti amici, due o tre appena mi restate: tutta l'altra turba fu amica della fortuna, non di me. Soccorretemi dunque maggiormente voi pochi, e date un lido sicuro al mio naufragio: nè troppo timidi tremate di paura, che per questa pietà resti offeso il Dio *Augusto*. 20. Lodò *egli* spesso la fede anche nell'armi avverse, e l'ama Cesare ne'suoi, e la commenda nel nemico. La mia causa è migliore, poichè non favorii l'armi contrarie, ma per inavvertenza meritai quest'esilio. Ti prego dunque a vegliare sui miei accidenti, se può in qualche modo placarsi l'ira del Nume. Se alcuno desidera di sapere tutti i miei infortunj, ei pretende più che non permette il fatto stesso. Tanti mali soffersi, quante stelle splendono in cielo, e quanti corpiccioli son nell'asciutta polvere. 25. E molti ne provai gravi oltre il credibile, e che non troveran ferma fede. Conviene anche che una parte di quelli muoja con me, e vorrei che dissimulando io, potesse celarsi. Se voce avessi più salda del bronzo in fragil petto, e più bocche con più lingue, ciò non ostante tutti non li potrei contare, superando la materia le forze mie. Scrivete, o dotti poeti, le mie sventure in vece di quelle del Prin-

cipe di Nerito, perchè ne ho sofferto più di lui stesso. 30. Andò egli errando per molti anni in ristretta regione tra paesi di Dolcigno e Trojame, portò la fortuna ne' Sarmatici e Getici lidi dopo d'aver trascorsi i mari lontani da' conosciuti astri. Egli ebbe e fidi soldati, e compagni fedeli: i miei compagni abbandonarono me sbandito. Andava egli lieto e vittorioso alla sua patria; io, vinto ed esule, fuggo dalla patria. Nè Dolcigno, od Itaca, o Samo; da cui non è grave tormento esser lontano; è la mia patria; 35. ma Roma, sede dell'imperio e degli Dei, la quale d'intorno a sè vede da sette Colli tutto il mondo. Avea egli il corpo incallito, e sofferente delle fatiche; io sono debole e delicato. Egli fu sempre esercitato nelle faticose armi; ed io fui avvezzo a' teneri studj. Me afflisse un Dio, null'altro Dio alleggerendo i miei mali; a lui porgeva ajuto la Dea della guerra. Ed essendo inferiore a Giove quegli che regna nelle turgid' onde, l'ira di Nettuno oppresse colui; me oppresse l'ira di Giove. 40. Aggiungi, che finta è una gran parte delle sue sventure; non vi ha finzione alcuna nelle mie miserie. Pervenne egli infine alla bramata casa, e pose il piede in quel paese, che per molti anni avea cercato; 42. ma a me converrà vivere per sempre lontano dalla mia patria, se non si mitigherà lo sdegno dell' offeso Nume.

ELEGIA VI.

Loda la somma fede, la pietà, la destrezza e l'impegno di sua consorte, che coll'ajuto dei suoi amici tutta si adoperò a salvar i suoi beni dagli artigli di certe arpie, che tentavano di usurparli, e modestamente le promette l'immortalità de' suoi versi.

Lide non fu mai così cara al Poeta di Claro, nè tanto Batti fu amata dal suo Fileta, quanto mi stai fissa in cuore, o consorte degna d'un marito meno infelice, ma non migliore. È da te, come da sottoposta trave, sostenuta la mia rovina: se sono ancor qualche cosa, tutto è tuo dono. Tu fai ch'io non sia predato, nè spogliato da coloro che ricercaron le tavole del mio naufragio: 5. E come lupo rapace, e ingordo di sangue, stimolandolo la fame, insidia un mal custodito ovile; o come ingordo nibbio guarda d'intorno se può scoprire alcun corpo insepolto, così non so qual perfido era già per venir su miei beni nelle mie disgrazie, se tu il comportavi. Ma la tua virtù ne lo tenne lontano per mezzo de' potenti amici, cui niuna degna grazia può rendersi. Onde sei lodata da un testimonio, quanto infelice, tanto sincero, se pur questo testimonio ha qualche peso. 10. Nè, o la moglie di Ettore, o Laodamia, compagna dell'estinto marito, ti supera in bontà. Se tu avessi avuto in sorte il Poeta della Meonia, la fama di Penelope sarebbe inferiore alla tua. Sia che tu debba questo a te stessa, fatta pietosa

senz'alcuna maestra, ed abbi ricevuto colla vita i costumi, sia che la primaria dama da te corteggiata per tutti gli anni tuoi, t'insegna ad essere il modello di virtuosa consorte; e ti formò somigliante a sè colla lunga pratica. S'è permesso paragonare le cose piccole alle grandi. 15. Aimè, che i miei versi non hanno grandi forze, e le parole della mia bocca sono inferiori a'tuoi meriti! E se qualche poco di vivo vigore prima fu in me, estinto da' lunghi mali, tutto venne meno. *Altrimenti* tu la prima avresti luogo tra le sante Eroine; la prima saresti ammirata pe'beni dell'animo tuo. 18. Pure per quanto potran valere i miei encomj, vivrai perpetuamente ne' versi miei.

ELEGIA VII.

Prega uno de'suoi amici a togliere dal suo ritratto, che quegli avea fatto scolpire in una gemma d'un anello, la corona d'alloro, la quale non si confacea alla trista sua sorte; e non avendo potuto dar l'ultima mano alle sue Metamorfosi, brama che almeno loro si premettano in fronte sei versi, che gli manda.

Tu, se vi sei, che hai in immagine un volto simile al mio, togli dalle mie chiome la ghirlanda di Bacco. Questi segni felici si convengono a'lieti poeti; la corona mal confassi alle mie miserie. O ottimo amico, che mi porti, e riporti nel tuo dito, tu fingi che queste cose non si dicano a te; eppur te ne accorgi; e avendo ristretta l'effigie mia nell'oro biondo, miri, come puoi, le care sem-

bianze dell' esule amico; 5. Le quali qualunque volta rimiri forse ti sovverrà il dire: Quanto è da me discosto il mio compagno Ovidio! Mi è grato il tuo affetto; ma sono i miei versi miglior ritratto, cui bramo che tu legga, qualunque siano; i versi *cioè*, che descrivono le mutate sembianze degli uomini: opra, che l'infelice sfratto del suo padrone interruppe. Questi, siccome ben molti de' miei componimenti io stesso partendo dolente posi di mia mano nel fuoco. E come raccontasi che Altea bruciò il suo figliuolo nel tizzone, e si mostrò miglior sorella che madre; 10. così io posi i miei figliuoli, cioè i miei libri innocenti, a perir meco nel veemente rogo, o sia perchè avea preso in odio le Muse, come miei falli, o sia che erano una poesia ancor imperfetta, e rozza; i quali poichè non sono distrutti interamente, ma sussistono, penso, che se ne sieno scritte più copie, prego adesso che vivano, ed ozio non vano dilettino, e facciano di me ricordarsi il lettore. Ma non potranno però quelli esser letti pazientemente da alcuno, se non saprà che lor manca l'ultima mano. 15. Quell'opra fu tolta di mezzo all'incude, e mancò a'miei versi l'ultima lima. Chiedo compatimento in vece di lode; e sarò abbastanza lodato, se non sarò avuto a noja da te. Poni anche questi sei versi in fronte al primo volume, se crederai che vi debbano essere premessi: chiunque tu sei, che in man prendi questi libri privi del lor genitore, dà loro almen ricetto nella tua città. E per favorirgli maggiormente sappi che non furono da esso pubblicati, ma quasi tolti dal funerale del lor Signore. 20. Qualunque difetto adun-

que la rozza poesia avrà in questi libri, io era per correggerlo, se fosse stato permesso.

ELEGIA VIII.

Biasima l'incostanza d'un amico che l'abbandonò appena che fu relegato, e lo avverte a serbarsi fedele, per aver motivo di celebrare il suo cortese procedere.

Gli alti fiumi torneranno indietro dal mare alla loro sorgente, e tornerà indietro il sole, rivolti i cavalli La terra produrrà stelle; il ciel fia solcato dall'aratro; l'onda produrrà fiamme; e il fuoco produrrà acque. Andrà ogni cosa al contrario delle leggi della natura, e niuna parte del mondo terrà il suo corso. Qualunque cosa avverrà ch' io credeva non poter avvenire, e cosa non v'è che credere non si debba. 5. Io vaticino queste cose, perchè mi trovo deluso da colui, ch' io credea che fosse per dar ajuto a me miserabile. Sì grande dimenticanza adunque di me ti prese, o perfido? tanto timore avesti di venir a trovare me abbattuto, per non risguardare, o barbaro, e confortare me oppresso, e per non accompagnare le mie esequie? Quel santo e venerabile nome di amicizia, come cosa vile è da te calpestato. Che cosa era il visitar un amico oppresso da mole enorme; e sollevarlo dal canto tuo colle parole? 10. e se non mandar fuori una lagrima sulle mie disgrazie, mandar però pochi lamenti con simulato dolore? e darmi almeno un addio, ciò che sogliono fare anche gli ignoti; ed uniformarsi

alla voce del popolo, e all' uso del mondo; e mirar infine, mentre si potea, il mio lugubre volto da non più mirarsi, e ricevere, e con somigliante voce rendere un addio da mai più profferirsi una sola volta in tutta la mia vita? Ciò fecero ben altri a me con niun vincolo congiunti, e mi diedero lagrime in segno del lor cuore. 15. Che sarebbe, se non ti fossi stretto per convivenza, e per forti cagioni, e per amore di lungo tempo? Se tu non sapessi tanti miei scherzi, e tante serie cose? e se io non avessi saputo tanti tuoi scherzi, e tante serie cose? Se da me tu fossi stato conosciuto solamente in Roma, nè menato meco tante volte ovunque andava? Tutte queste cose adunque andarono a vôto ne' venti del mare? tutte immerse le portano le acque di Lete? Io non ti credo nato nella placida città di Quirino, nella quale più non deggio portar il piede; 20. ma sugli scoglj, che sono in questa spiaggia del Ponto alla sinistra, e ne' gioghi selvaggi della Scizia e de' Sarmati, e vene di selce hai intorno al tuo cuore, e semi di ferro formano il tuo rigido petto, e la nutrice, che un giorno ti diede a suggere col tenero palato le piene poppe, era una tigre. Altrimenti non avresti stimato i miei mali, ma gli altrui, come gli stimi ora, e non saresti da me dichiarato reo di durezza. Ma poichè questo ancor s' aggiugne a' miei fatali danni, che in te i primi tempi non corrispondono agli ultimi, 25. fa ch' io non sia ricordevole di questo tuo mancamento, e ch' io lodi il tuo grato uffizio con quella bocca, con cui mi laguo.

ELEGIA IX.

Duolsi il Poeta dell' incostante operare del volgo, il quale suol tener dietro alla fortuna, e corteggiare gli amici nelle prosperità, e abbandonarli nelle disgrazie, il quale brutto operare dice che lo ha appreso da' suoi maggiori, e da sè medesimo lo ha sperimentato; poichè di tanti amici ch' egli avea mentr' era nella prosperità, pochi gli restarono nella sua disgrazia, sebbene punto non avrebbero offeso il mite Augusto, se restati gli fossero gli amici; quand' anch' egli commendava l' amicizia e la fede sin ne' nemici.

O tu, che, a me non nemico, leggi quest'opera, ti si conceda di toccar la meta d'una vita che non incontri alcun male. Ed oh possano per te valere i miei voti, che non impietosirono a mio pro i crudi Dei! Finchè sarai felice, conterai molti amici; se nuvolosi saranno i tempi, sarai solo. Vedi tu come le colombe volano alle case imbiancate? come una sozza torre non riceva alcuni uccelli? 5. Le formiche non vanno a' granai voti; così niun amico va dove perdute si son le ricchezze. E come l'ombra è compagna a' quei che camminano a' rai del sole, e sparisce tosto che egli s'asconde coperto di nuvole; così l'incostante volgo segue lo splendore della fortuna, il quale tosto che viene oscurato da stesa nube, sen fugge. Io prego, che sempre false apparir ti possano queste cose, che debbo confessare pur troppo vere

per mia sperienza. La mia casa conosciuta sì, ma non ambiziosa, avea tanta schiera d'amici, quanta bastasse; 10. ma tosto che fu urtata, tutti temerono la rovina, e caute volsero le terga alla fuga comune. Nè mi maraviglia, se temono i fulmini desolatori, dal cui fuoco tutte le cose vicine sogliono sentir danno. Ma però Cesare anche nel suo nemico più odiato loda un amico costante nelle avversità. Nè suole adirarsi, (che niuno è più moderato di lui) contra chi ama nelle avversità chi prima amò. Raccontasi, che quando Toante riseppe il fatto d' Oreste Greco, nè lodò Pilade suo compagno. 15. Suol da Ettore lodarsi la fede che Patroclo conservò sempre pel grand' Achille. Dicono che il tartareo Dio abbia mostrato dolore, che il pio Teseo fosse disceso tra morti in compagnia dell'amico. O Turno, a te rapportata la fedeltà di Eurialo, è credibile che ti s'inumidiron le guance di lagrime. 18. V'è pietà pe' miseri ancora, e si approva per fin nel nemico. Ma oimè queste mie parole quanto pochi commuovono!

ELEGIA X.

Si congratula coll'amico, che dall'avere atteso ai gravi studj ritratto abbia gran gloria, quando egli all' opposto si è colle sue licenziose poesie danneggiato.

Questa adesso è la situazione, questo è lo stato de' miei affari, che le lagrime non deggiano aver alcuna misura. Ma l'animo mio, benchè sia mestissimo pel proprio male, si è renduto sereno pel

tuo profitto. Io vidi dover ciò avvenire, o dilettissimo, fin d'allora che minor vento spingeva ancor questa nave. Sia che si faccia qualche stima dei costumi, o della vita senza macchia, niuno avrà a stimarsi più di te; 5. sia che uno levi in alto il capo per mezzo delle bell'arti, qualsivoglia causa è renduta buona dalla tua eloquenza. Da queste cose commosso tosto ti dissi: Magnifica scena, o amico, è riserbata a'tuoi pregi. Non mi scoprirono queste cose le viscere degli uccelli, non i tuoni a sinistra, non la voce, o i voli degli augelli osservati. La ragione è l'augurio e la conghiettura dell'avvenire; con questa io indovinai, con questa io seppi il vero. Le quali cose poichè avverate sono, con me quanto posso, e con te mi rallegro, che ascoso non sia stato il tuo ingegno. 10. Ma volesse il cielo che il mio fosse stato in profondissime tenebre sepolto: mi sarebbe stato utile che il mio studio non fosse venuto in luce. E siccome a te giovano l'arti serie, o grand'Oratore, così a me nocquero le arti difformi da quelle. Ti è però nota la mia vita; tu sai che i costumi dell'autore non si conformarono a quelle. Tu sai che questo antico Poema fu da me in gioventù composto per ischerzo, il quale, sebben lodevole non sia, è però uno scherzo. Siccome adunque stimo che con niun pretesto possano essere difesi i miei errori; così mi persuado che non sia impossibile lo scusarli. 15. Scusali tu come puoi, e non abbandona la causa d'un amico; e va sempre con quel piede che hai ben cominciato ad andare.

ELEGIA XI.

Ovidio dopo d'essersi imbarcato a Corinto per andar nella Scizia, sbarcato, augura buon viaggio alla sua nave, la quale era sotto la protezione di Minerva, cui promette d'immolare una pecora, se la nave perviene sana e salva al luogo proposto.

Ho una nave, e prego ch'ella sia protetta dalla bionda Minerva, ed ha il nome dal dipinto cimiero. O le fa d'uopo di vele, ben corre al vento più lieve, o le fa d'uopo di remi, col remigante cammina. Nè si contenta di vincere con rapido corso le navi compagne; trapassa le navi uscite quanto si voglia prima. E regge ai flutti, e sostiene i marosi, che da lungi l'assaltano; nè battuta dall'onde perverse sdrucisce. 5. Essa da me conosciuta la prima volta a Cenchres di Corinto resta fedele guida e compagna alla paurosa mia fuga; e per tanti casi, e mari turbati da' venti nemici, va sicura col favore di Pallade. Adesso ancor sicura, io prego, solchi gli stretti del vasto Ponto, ed entri nell'acque del Getico lido, cui tende. La quale poichè mi ebbe trasportato nel mare dell'Eolia Elle, ed ebbe fatto un lungo viaggio per picciol confine, piegammo il corso a sinistra, e dalla città di Ettore venimmo, o terra d'Embro, a' tuoi porti. 10. Indi incontrati i lidi di Zerinto col piccol vento, la nave stanca approdò a Samo Tracia. Da questa terra il tragitto è breve per chi va a Tempira: fin qui la nave

andò col suo padrone. Perchè a me piacque di viaggiar a piedi per le campagne Bistonie, quella ritornò per le acque dell'Ellesponto. E sen va a Dardania; che ha il nome del fondatore, e a te, o Lamsaco, protetta dal Dio custode degli orti, e per dove il mare per le strette onde della Vergine mal portata separa Sesto dalla città d'Abido. 15. E quindi sen passa a Cizico adjacente alle spiagge della Propontide; Cizico, opra eccellente del popolo Emonio; e per dove i lidi di Bizanzio tengono le foci del Ponto. (Questo luogo è una gran porta di due mari.) Questi luoghi, io prego, ella superi, e sospinta dagli austri soffianti, varchi ardita le mobili Cianee, e i seni di Tinia, e da questi passi per la città d'Apolline appresso alle alte mura d'Anchialo. Indi oltrepassi i porti di Mesembria, e Odesso, e le fortezze chiamate, o Bacco, col tuo nome; 20. e quei che dicesi, nati tra le mura di Aleatoo avere stabiliti i fuggitivi Lari in questi paesi. Da' quali giunga salva alla città de' Milesj, ove mi ha cacciato l'ira dell' offeso Dio. Se a questa giugnerà, cadrà un'agnella alla benefattrice Minerva: maggior vittima non si conviene alle mie sostanze. Voi ancora, o gemelli Tindaridi, che quest'isola adora, siate, vi prego, Numi propizj al doppio viaggio; imperciocchè questa nave s'incammina per le strette Simplegadi: quella s'invia a solcare le onde Bistonie. 25. Deh voi fate, che mentre andiamo in diversi luoghi, quella abbia i suoi venti, e questa del pari i suoi.

ELEGIA XII.

Fa vedere il Poeta in quest'Elegia, ch' e' scrisse questo libro navigando alla volta di Tomo parte sul mar Adriatico, e parte sull' Egeo; perciò brama che il Lettore compatisca i suoi versi se sono poco puliti.

Qualunque lettera è stata da te letta in tutto il mio libretto fu da me composta nel tempo dell'angoscioso mio viaggio. O me la vide scrivere l'Adria in mezzo all'acqua, quand'io tremava nel mese del gelato decembre, o dopo aver varcato l'Istmo posto tra due mari, e noleggiata un'altra nave per la mia fuga Credo, che le Cicladi dell'Egeo stupissero ch'io facessi versi tra gli orribili fremiti del mare; 5. ora stupisco io stesso, che in sì grandi tempeste e dell' animo e del mare il mio ingegno non sia caduto. O quest' arte abbia nome di stupidezza o di follìa, tutta la mente mia fu sollevata da questa cura. Spesso io dubbioso della mia vita era gettato qua e là da' piovosi Capretti; sovente il mare era minaccioso per la costellazione di Sterope; ed il Guardiano dell' Orsa d'Erimanto oscurava il giorno; e l' Austro avea esauste le Iadi d'acque furiose. Era spesso una parte del mare entro la nave; nondimeno io facea versi comunque sieno con la tremante mano. 10. Anch'ora stridon le gomene tese dall'Aquilone; ed il cavo flutto s' innalza a guisa d'un monte. Lo stesso piloto stendendo le palme alle stelle, dimentico dell'arte sua, chiede ajuto co' voti. Qua-

lunque oggetto io rimiro, non è se non immagine di morte; la quale con cuore sospeso io temo, e temendo la prego. Giungerò al porto, sarò atterrito dal porto stesso: la terra mi reca più di timore, che l'acqua nemica; chè insieme son travagliato dalle insidie degli uomini e del mare; e il ferro e l'onda mi fanno doppio spavento. 15. Quello temo che non isperi preda del sangue mio; questa temo che non voglia aver il titolo della mia morte. La parte sinistra è barbara, sottoposta all'ingorda rapina, la quale occupano sempre sangue e stragi e guerre. Ed essendo il mar agitato da' flutti invernali, più che lo stesso mare turbata è l'anima mia. Perciò, leggitor cortese, vie più devi scusar questi versi, se sono come il sono, inferiori alla tua speranza. Questi non iscrivo nel mio giardino, come feci un tempo; nè accogli tu, o consueto letticello, il mio corpo. 20. Io sono sbalzato nell' indomito alto mare ne' giorni invernali, e la stessa carta è offesa dall' onde marine. La tempesta crudele combatte, e s'adira che io ardisca di scrivere, facendo ella rigorose minacce. 22. Me vinca pur la tempesta, ma ad un tempo, io prego, ponga io fine a' versi, quella a sè stessa.

FINE DEL LIBRO PRIMO.

LIBRO SECONDO

Vorrebbe il Poeta in questo secondo tenerissimo ed ingegnosissimo Libro muovere Augusto, a cui è indiritto, a concedergli almeno un più mite, e più sicuro esilio; intanto e condanna, e fa le difese a' suoi Libri amatorj, composti in gioventù; ponendogli in confronto di tanti altri più liberi de' suoi, i cui Autori andaron impuniti.

Libri, cura infelice, che fo io più con voi, io misero, che son perito pel mio proprio ingegno? Perchè ritorno alle Muse, qual mio fallo poco fa condannate? è poco l'aver una volta meritato il gastigo? Fecero i versi, che con infelice presagio uomini e donne cercassero di conoscermi; fecero i versi, che Cesare, veduta finalmente la mia arte, me censurasse, e i miei costumi. 5. Togli a me lo studio, torrai anche gli errori della mia vita; io riconosco da' versi l'esser colpevole. Questa mercede ho riportato dallo studio e dalle indefesse fatiche; un supplizio si è ritrovato dal mio ingegno. Se avessi senno con ragione odierei le dotte sorelle, Dee dannose al loro sacerdote: pur (sì gran frenesia è compagna del morbo mio,) riporto il piè folle a questi sassi. Così appunto e il vinto gladiatore torna all'arena; e così naufrago legno torna sull'acque tempestose. 10. A me forse porgerà rimedio la stess'arma che mi ferì, come avvenne a chi tenea lo scettro di Teutranto; e la

Musa placherà pure lo sdegno che ha irritato, perchè spesso i versi placano i grandi Dei. Comandò anche lo stesso Cesare e alle matrone, e alle spose italiane di cantar versi ad Opi coronata di torri. Volle pure, che se ne cantasse ad Apolline nel tempo che instituì i giuochi, che una età rimira una volta. Prego, che per questi esempli, clementissimo Cesare, si renda finalmente più mite la tua collera col mio ingegno. 15. Quella certamente è giusta; nè io negherò d'averla meritata: a tal segno non fuggì il rossor dal mio volto. Ma se non avessi peccato, che avresti a condonarmi? La mia sventura ti porse materia di perdono. Se Giove scagliasse i suoi fulmini ogni volta che peccano gli uomini, in breve resterebbe disarmato. Poichè egli tonò; e con lo strepito spaventò il mondo, dileguante le piogge, torna il cielo sereno. Con ragione pertanto vien chiamato il padre, il rettor degli Dei; con ragione il capace universo non contiene cosa maggiore di Giove. 20. Tu ancora, essendo chiamato rettore e padre della patria, segui lo stile d'un Dio che ha lo stesso nome. Ed il fai, nè potè altri più moderatamente di te tener le redini dell'imperio. Tu più volte desti al vinto nemico il perdono, che non avrebbe a te dato, se ti avesse vinto. Vidi anche molti da te ricolmi di ricchezze e d'onori, che aveano portate le armi contra la tua persona. E quella giornata che pose fine alla guerra, il pose anche al tuo sdegno, e l'una e l'altra parte unitamente portarono i doni al tempio. 25. E in quella guisa, che s'allegra il tuo soldato, che tu abbi vinto il nemico; così ha ragion di goder il

nemico d'essere stato vinto da te. La mia causa è migliore, mentre non si dice ch' io abbia seguito il partito contrario, nè le armi ostili. Giuro pel mare, per la terra, pel regno del terzo Dio, per te, Nume a noi presente e visibile, che questo mio cuore fu a te divoto, o Eroe Sovrano; e ch'io fui tuo con l'animo, con cui solo potei esserlo. Bramai, che tardi salissi tra le stelle del cielo, e fui un piccol membro del popolo che ti pregava lo stesso; 30. ed abbruciai divoti incensi per te; ed io stesso con tutti ajutai i comuni voti co' miei. Che dirò di que' miei libri ancora *contati* per miei falli, che in mille luoghi sono pieni del tuo nome. Mira pure quell'opera maggiore che lasciai ancor imperfetta di corpi trasformati in maniere incredibili. Ivi troverai gli elogi del tuo nome: ivi troverai molti pegni del mio cuore. La tua gloria non si fa maggiore co' versi; nè per divenir maggiore, ha luogo, ove possa più crescere. 35. La fama di Giove eccede; pur questi gode che si celebrino le sue opere, e ch'egli sia il soggetto del canto; e quando si rammentano i combattimenti della guerra gigantesca, è credibile che si rallegri delle sue lodi. Te celebrano altri con quell'eloquenza che si conviene, e cantano le tue glorie con ingegno più felice del mio. Ma però come si compiace un Nume del versato sangue di cento buoi, così si concilia con un picciolissimo onor d'incenso Ahi crudele, e troppo a me disumano nemico chiunque ti lesse le mie delizie! 40. Onde i versi, che tanto ti venerano ne' miei libri non si potessero leggere con più sincero giudizio. Ma chi potea essermi amico, essendo tu contro di me sdegnato? appena io po-

teva allora non essere nemico di me stesso. Quando comincia a pendere una casa conquassata, tutto il peso piega dalla parte che pende; e tutte le cose, facendole la fortuna far pelo, si spaccano: i tetti stessi per il loro peso infine rovinano. Dalla poesia adunque mi si è attirato l'odio degli uomini, e il popolo, come dovette, secondò il tuo volto. 45. Eppure, (ben mi ricorda) tu approvavi e la mia vita e i miei costumi, allorchè io oltrepassava su quel cavallo che dato mi avevi. Il che se non giova, nè mercè si rende all'onesto procedere, almeno non m'era meritata verun'accusa. Nè mi fu mal affidata la sorte de' rei, nè la causa da esaminarsi da' Centumviri: anche le private liti io giudicai da giudice senza taccia; e la vinta parte ancora pubblicò la mia lealtà. Misero me! Se l'opere ultime non mi nuocessero! ho potuto più volte esser sicuro per tuo giudizio. 50. Le ultime opre mi rovinano, e una sola burrasca sommerge in fondo al mare la nave, tante volte scampata. Nè mi nocque già piccola parte del mare, ma tutte l'onde, e tutto l' Oceano oppressero questo mio capo. Perchè vidi una cosa? Perchè feci colpevoli gli occhi miei? Perchè da me incauto fu conosciuto un fallo? Inavvertito Atteone vide Diana senza veste; fu egli nondimeno la preda de' suoi cani. Tant'è; quando si tratta di Dei, convien pagar la pena anche d'un accidente, nè si perdona a un caso quando un Nume è offeso. 55. Poichè quel giorno, che a me stesso il folle error mi tolse, perì umile casa bensì, ma onesta; umile però di maniera, che si può dir illustre nell'età de' padri, nè inferiore in nobiltà ad alcun'altra; e da

non dar nell'occhio nè per ricchezze, nè per povertà: onde il cavaliere nè quinci nè quindi divien rimarchevole. Sia pur tenue la mia casa, o per entrata, o per nascita, non è ella certamente all' oscuro pel mio ingegno: del quale sebben paja essermi servito troppo da giovine, pur ne riporto grande gloria da tutto il mondo. 60. E lo stuolo de' dotti conosce Ovidio, e non ha difficoltà di annoverarlo fra gli uomini non disaggraditi. Questa casa dunque alle Muse gradita rovinò caduta sotto un sol fallo, ma non leggiero, ma rovinò però in modo che può risorgere ancora, se mitigherassi l'ira di Cesare offeso. La cui clemenza è sì grande nella sorte della mia pena, ch'ella fu minore di quel che io temea. Tu mi desti la vita, e il tuo sdegno non si estese sino alla morte, o Principe, che parcamente usasti del tuo potere. 65. Oltre a ciò si aggiungono le paterne sostanze, non togliendole tu, come se la vita fosse piccolo dono. Nè condannasti i miei falli per senatorio decreto, nè fu da deputato giudice intimato il mio esilio. Inveendo con umilianti parole (così egli era cosa degna d'un principe) tu stesso punisti gli affronti come conviene. Di più, sebben l'editto fosse duro e minaccioso, fu però mite nel nome della pena, poichè in quello son dichiarato relegato, non esule, e con poche parole segnasti la mia sorte. 70. Veramente non v'è alcuna pena più grave per un uomo sensato e giudizioso, che di aver disgustato un sì gran Principe: ma suol talora placabile divenire un Nume; suole chiaro tornar il giorno, dissipate le nuvole. Vid'io un olmo ricoperto di frondose viti, il qual era stato tocco dal

fulmine dello sdegnato Giove. Sebben tu mi vietassi di sperare, spererò ugualmente: questo solo può farsi, vietandolo tu. Grande speranza mi viene, qualor te rimiro, mitissimo Principe: quando risguardo il mio destino la speranza vien meno. 75. E siccome ugual rabbia, e continuo furore non hanno i venti, che agitano il mare, ma talora cedono, ed interrotti s'acquetano sì, che si potrebbe credere che avessero deposta la loro forza; così i miei timori vanno via e ritornano, e variano e mi danno e mi tolgono la speranza di placarti. Per gli Dei adunque, che ti diano e ti daran lunga vita, se pur amano la grandezza romana, per la patria, che, essendo tu Padre, è sicura e tranquilla; in cui poco fa io era come parte del popolo, 80. così a te si renda il dovuto amore della grata Città, il quale tu meriti con le opere e col cuore: così Livia compisca teco gli anni del matrimonio, la quale non fu degna che di te, la quale, se non esistesse, vita celibe ti converrebbe; e donna non vi sarebbe, di cui potessi esser marito; così, te salvo, sia pur salvo il figliuolo, e vecchio con te più vecchio regga un dì quest'imperio; e i tuoi nipoti, stella giovanile, vadano come fanno, per l'orme tue, e per quelle di tuo padre; 85. così la vittoria sempre avvezza alle tue tende anch'ora te assista, e vada alle note insegne; e con le solite ali voli intorno al Duce latino, e gl'intrecci al rilucente crine la corona d'alloro: *quel Duce io dico*, per cui man tu fai guerra, col cui corpo or combatti, cui prometti grandi auspicj, e i tuoi Numi: qui ti trovi con la metà di te, e guardi Roma, e con l'altra sei lungi, e fai terribili guerre: così egli

ritorni vittorioso dallo sconfitto nemico, ed alto risplenda su' coronati cavalli; 90. deh, perdonami, ti prego; e deponi i terribili strali, e il tuo fulmine, ahi, strali troppo noti a me infelice! Perdona, o Padre della patria, nè dimentico di questo nome toglimi la speranza di placarti un giorno. Non prego di ritornare; sebbene credibile sia, che i Numi spesso abbiano conceduto grazie maggiori delle implorate. Se esaudendo le mie preghiere, concedi a me supplicante più mite esilio, e più vicino, sminuita sarà gran parte della mia pena. Gettato in mezzo ai nemici, provo mali estremi; nè alcun esule si trova più di me lontano dalla patria. 95. Spinto solo alle sboccature dell'Istro che ha sette bocche, io son conquiso dal freddo asse dell'arcade Vergine. Gli Iazigi, e i Colchi, e la nazion Meterea, e i Geti appena sono da me allontanati dalle frapposte acque del Danubio. Ed essendo altri stati da te sbanditi per più grave motivo, a niuno fu assegnata terra più rimota che a me. Oltre questa null'altro v'è, che freddo e nemico, e l'onda del mare, che per l'addensato gelo rapprendesi. Fin qui la sinistra parte dell'Eussino è soggetta all'imperio romano: l'altra più vicina occupano i Basterni, e i Sauromati. 100. Questa terra è l'ultima sotto le leggi latine, ed appena si unisce alle frontiere del tuo imperio. Onde supplichevole prego che mi rileghi in luoghi sicuri, perchè insieme colla patria non mi sia tolta la pace; nè genti io tema, che l'Istro non tiene ben lontane, nè io tuo cittadino possa essere preso dall'inimico. La giustizia non vuole ch'essendo salvi i Cesari, uom nato di sangue latino

porti barbare catene. Poichè due falli m' han rovinato, errore e versi, la colpa del secondo si dee da me tacere. 105. Essendo che io non son da tanto ch'io debba riaprire le tue piaghe, o Cesare, ch'è più di troppo che ti sii per me disgustato una volta. L'altra parte vi rimane, in cui colpito da turpe calunnia sono accusato maestro d'osceno iniquo amore. Egli è dunque possibile, che in qualche parte i Numi celesti s' ingannino? E molte cose sono indegne della tua conoscenza? E come a Giove guardando gli Dei, e l'alto cielo insieme, manca tempo ad attendere a cose minute; così a te, mentre guardi d'ogni intorno l'universo, che da te dipende, le basse cose sfuggono dal tuo pensiero. 110. Si, lasciata, o Principe, la difesa dell'Imperio, tu leggeresti appunto versi composti in numero dispari. Non ti preme sì piccola mole del nome romano, nè peso sì lieve si regge sugli omeri tuoi, che tu possa rivolgere la tua divinità ai nostri frivoli scherzi, ed esaminar co' tuoi occhi i miei passatempi. Imperciocchè or la Pannonia, or l'Illirica spiaggia ha da essere da te domata, or danno timore le armi de' Reti, e quelle de' Traci, or l'Armeno ti chiede la pace, or il Cavalier parto ti porge con man tremante l'arco, e le rapite insegne. 115. Or la Germania ti prova giovine nella tua prole, e Cesare fa guerra per il gran Cesare. È maraviglia infine come in corpo più vasto che mai non vi sia parte dell'imperio che traballi. Ti stanca ancora la Città, e la custodia delle tue leggi e de' costumi che brami conformi a' tuoi. Nè a te tocca la quiete che procuri alle nazioni, e fai con molti popoli continue guerre.

Io dunque mi stupirei che sotto questo peso di sì gravosi affari avessi mai letto i nostri scherzi. 120. Ma se tu fossi stato, come vorrei piuttosto, forse disoccupato, niun fallo trovato avresti nell'arte mia. Confesso bene, che quegli scritti non sono di fronte severa, nè degni d'essere letti da sì gran Principe: non sono però contrarj agli ordini delle leggi, nè corrompono le spose romane. E perchè tu non possa dubitare a chi io scriva, il primo de' tre libretti ha questi quattro versi: *Statene lungi, o tenui bende, segnale di castità, e voi lunghe fasce, che coprite la metà de' piedi.* 125. *Niuna cosa, se non legittima canteremo, e furti permessi; e nel mio canto sarà niun delitto.* E che forse da quest'arte io non rimossi rigorosamente tutte quelle, cui la presa stola e benda, vieta l'essere toccate? Ma una matrona può servirsi dell'arti altrui, e qui trovar che applicar a sè stessa, bench'ella instruita non sia. Niente dunque legga una dama, perchè qualunque scritto può insegnarle a peccare. Se alcuna è vaga di azioni storte, qualunque poesia piglierà in mano, indi formerà al vizio i suoi costumi 130. Preso abbia gli annali (non v'ha cosa più rozza di quelli) leggeravvi appunto, onde Silvia divenne madre. Preso abbia, ove leggesi la prima genitrice de' discendenti d'Enea, cercherà, onde l'alma Venere sia madre de' medesimi Seguirò poi a dire, (se pur è permesso proceder con ordine) che ogni sorta di poesia può nuocere ad animi inclinati al male; ma non per questo ogni libro sarà cattivo: non v'ha cosa che giovi che non possa anche recar danno. Qual cosa vi è più utile del fuoco? pure s'uom si dispone ad incen-

dere una casa, si arma di fuoco le temerarie mani. 135. La medicina ancora or toglie la salute, or la rende, e mostra qual erba sia giovevole, e qual nociva. Cinge la spada al fianco l'assassino, e il cauto viaggiatore; ma quegli porta insidie, questi si porta ajuto. Si acquista l'eloquenza per difender le cause giuste; pur questa protegge i rei, e opprime gli innocenti. Così anche apparirà chiaro, che a niuno può nuocere l'arte mia, ove con retta mente si legga. Or chiunque ne concepisce qualche vizio, s' inganna, e troppo avvilisce i miei scritti. 140 Pure per concedere questo, anche i giuochi porgon fomite al vizio. Fa tôrre tutti i teatri, i quali diedero a molti cagion di peccare, quando l'arena marziale copre il duro suolo. Si abbatta il Circo; la licenza di esso non è sicura; quivi una zitella siede vicina ad uomo non conosciuto. Perchè il portico è aperto passeggiandovi talune? affinchè l'amante nello stesso luogo concorra. Qual luogo è più augusto de' templi? schivi questi ancora col·i, s'alcuna vi ha ingegnosa al mal operare. 145. Se andrà nel tempio di Giove, si sovverrà anche in quel tempio quante ne abbia questo Nume fatte madri. A chi adorerà Giunone nel tempio vicino verrà in mente, che questa Dea smaniò per molte rivali. Se osserva, Pallade cercherà perchè *questa* Vergine da sè abbia rigettato Erittonio figliuol del peccato. Entri nel tempio del gran Marte, tuo dono: innanzi alle porte stassi Venere vicina all' Eroe vendicatore. Sedendo nel tempio d'Iside, cercherà perchè la figliuola di Saturno abbia costei perseguitato pel mare dell'Ionia e del Bosforo. 150. In Venere avrà ad essere

rappresentato Anchise, nella Luna l'Eroe del Latmo, in Cerere Giasone. Tutte le cose possono corrompere gli animi perversi; quelle però stanno tutte sicure ne' luoghi loro; ma il primo foglio tien lungi le onorate spose dall'arte scritta per le sole cortigiane. Qualunque femmina entra a forza ove non le permette il sacerdote d'entrare; è perciò subito dichiarata rea di vietato errore. Nè è però delitto il rileggere teneri versi; benchè le pudiche molte cose leggano da non farsi. 155. Spesso una matrona di sopracciglio severo vede sue simili ignude stare in ogni osceno atteggiamento. Gli occhi delle Vestali veggono i corpi delle cortigiane: nè tal cosa è mai stata cagion di pena al lor superiore, *il Pontefice*. Ma perchè nella mia Musa trovasi troppa lascivia? E perchè il libro mio consiglia alcuno di amare? Nulla dee confessarsi, se non il peccato, e la colpa manifesta: mi pento dell' ingegno e del giudizio mio. Perchè piuttosto non è stata dalla mia poesia di nuovo travagliata Troja, che cadde sotto le armi greche? 160. Perchè tacqui di Tebe, e delle ferite scambievoli de' fratelli, e delle sette porte, ciascuna sotto il suo duce? Nè mi negava un argomento Roma bellicosa; ed è pietosa fatica il narrare i fatti della patria. Finalmente avendo tu, o Cesare, ripieno il mondo dei tuoi meriti, di molti una parte si doveva da me cantare. E come i brillanti raggi del sole attirano gli occhi, così le tue gesta avrebbono a sè tratto l'animo mio. Sono accusato ingiustamente: da me si ara un tenue campicello: quello era un lavoro di grande fertilità. 165. Se ardisce un battello scherzare entro un laghetto, non dee però avven-

torarsi in alto mare. Forse anche dubiterei, s'io sia abbastanza atto a' bassi canti, e s'io basti a fare umili versi. Ma se vuoi ch'io canti i Giganti conquisi dal fulmine di Giove, facendovi tutti i miei sforzi, sposseerammi la difficoltà dell'impresa. L'esporre le staordinarie gesta di Cesare è da ricco ingegno, sì, che il lavoro non sia vinto dalla materia. Eppure l'avea tentato; ma parea che io scemassi, e, quel ch'è male, offendessi le tue virtù. 170. Nuovamente discesi ad opra giocosa, a versi giovanili, e di finto amore accesi l'animo mio. Veramente io non volea: ma il mio destino mi trascinava, ed io era ingegnoso per le mie pene. Mal per me ch'io imparai! che i parenti m'instrussero! che qualche carta intertenne gli occhi miei! questa lascivia mi ha renduto odioso a te per le arti che hai tu creduto sollecitare i talami vietati. Ma nè le maritate per mio insegnamento impararono furti amorosi; e niuno può insegnar quello che non sa. 175. Io composi delizie, e teneri versi per modo che niuna diceria ferì neppur leggermente la mia riputazione. Nè v'è alcun marito nemmeno della mezzana plebe che sia padre incerto per colpa mia. Credimi: sono i miei costumi differenti da' versi miei. La mia vita è onesta: è burlesca la Musa. E gran parte de' miei componimenti menzognera, e finta si ha dato più di libertà che il suo compositore. Un libro non è indizio dell'animo, ma un onesto piacere che porta seco moltissime cose atte a dilettare l'orecchio. 180. Azzio sarebbe atroce, ghiottone sarebbe Terenzio, sarebbero battaglieri coloro che cantano fiere guerre. Infine non io solo trattai teneri amori:

pur io solo pagai il fio di trattati amori. Che altro insegnò la Teja Musa del Lirico vecchio, che a confondere Venere con molto vino? E che altro la Lesbia Saffo insegnò, che ad amare zitelle? Fu ciò non ostante Saffo sicura, e sicuro fu quegli da ogni pena. Nè a te, o figliuolo di Batto, recò danno l'avere spesso al leggitor confessato le tue delizie. 185. Niuna commedia del giocondo Menandro è senza amore; e questi suol essere letto da' fanciulli e dalle damigelle. L'Iliade stessa che cosa è, se non un'adultera infame, per cui seguì battaglia tra il vago e il marito? Che cosa è più eccellente per quella della fiamma della figliuola di Crise? e come la rapita pulcella fece andar in collera i capitani? O che cosa è l'Odissea, se non una femmina sola da molti Proci ricercata per amore, mentre il marito è lontano? Chi, fuori che Omero ci racconta di Venere e di Marte presi alla rete? 190 Onde sapremmo, se non per indizio di quel grand'uomo, che due Dee s' infiammarono d' amore per l'ospite loro? La tragedia vince di serietà ogni genere di componimento: anche questa tratta sempre soggetto d' amore. Perciocchè, che v'è nell'Ippolito, se non l'ardore dell'accecata matrigna? Famosa è Canace per l'amore del suo germano. E che? l'eburneo figliuolo di Tantalo, Cupido guidandogli il cocchio co' suoi destrieri, non rapì la Pisana? L' ira eccitata da violento amore fe' tingere alla madre il ferro nel sangue de' figliuoli. 195. Amore cangiò subitamente in uccelli il Re con l'amata, e quella madre, che ancora piange il suo Iti. Se non avesse lo scellerato fratello amato Aeropa, non leggerebbesi, che il Sole

ha rivolto indietro i suoi cavalli. Nè avrebbe l'empia Scilla avuti i tragici coturni, se l'amore non avesse reciso il crine del genitore. Tu, che leggi Elettra, e Oreste furioso, leggi la colpa d'Egisto, e della figliuola di Tindaro. Che dirò del feroce domatore della Chimera, che l'ospite calunniatrice quasi mise a morte? 200. Che dirò di Ermione? Che di te, o figliuola di Scheneo? e di te, o Sacerdotessa di Febo, amata dal Miceneo campione? Che dirò di Danae, e della nuora di lei, e della madre di Lico? e di Enone, e delle due Notti, che andarono insieme? Che del genero di Pelia? di Teseo o di colui che il primo de' Pelasgi con la nave giunse sul suol Trojano? Qui s' aggiunga Iole, e la madre di Pirro: qui la moglie d'Ercole; qui Ilo e il garzoncello d'Ilio s'aggiunga. Il tempo mi mancherà, s' io rintraccio i tragici amori, e i soli nomi stessi appena capiran nel mio libro. 205. La tragedia ha pur traviato in oscene risa; ed ha molti detti, in cui postergato è il pudore. Nè nuoce all'autore, che fece Achille innamorato, l'averne co' suoi versi snervate le forti imprese. Aristide unì seco le morbidezze Milesie; nè però Aristide fu scacciato dal suo paese. Nè fuggì Eubio, autore di impura storia, che insegnò alle madri a sconciarsi. Nè fuggì chi, non è guari, compose le dissolutezze de' Sibariti; nè fuggirono quelle poetesse, che manifestarono i loro amori. 210. E quelle memorie sono mischiate con quelle degli uomini dotti; e, fatte pubbliche pe' favori de' Sovrani, vanno attorno. E perchè io non sia difeso solamente da armi straniere; anche i libri romani contengono molte cose lascive. E come En-

nio grave del suo stile cantò Marte, Ennio grandissimo d'ingegno e rozzo d'arte; come Lucrezio spiega le cagioni del rapido fuoco, e predice che hanno a dissolversi le tre opere; così fu sovente dal lascivo Catullo cantata la sua donna, il cui falso nome era Lesbia. 215. Nè contento di lei, propalò molti amori, in cui egli stesso confessò gli illegittimi suoi, e somigliante fu la licenza del piccol Calvo, che espose i suoi trastulli in varj atteggiamenti. A che riferirò l'opera di Ticida? A che quella di Memmio? appresso i quali il pudore è sbandito da' soggetti e da' versi? Anche Cinna è compagno di questi, ed Ansere più lascivetto di Cinna, e la tenera opera di Cornificio, e la simile di Catone. E a che ricorderò quelli ne' cui libri si legge una certa, prima occultata col nome di Perilla, or chiamata, o Metello, col nome tuo? 220. Quegli ancora, che condusse Argo per l'onde del Faso, non potè celare i furti dell'amor suo. Nè sono men maliziose le poesie d' Ortensio e di Servio: chi temerà di seguire autori di sì gran nome? Sisenna tradusse Aristide, nè gli nocque l'aver inserito alla storia scherzi impudichi; nè fu a Gallo rimproverato l'aver celebrato Licoride; ma di non aver frenato la lingua *scaldata* dal troppo vino. Tibullo reputa duro il credere a donna che giura, perchè di lui così anche nega al marito. 225. Infin confessa di averle insegnato a corbellar la sua guardia: e dice, che ora infelice è afflitto del proprio insegnamento. E scrive d'avere spesso toccato la mano alla sua donna, sotto pretesto di lodare la gemma del suo anello o il sigillo. E come racconta, parlò spesso con le dita,

e col cenno, e scoprì il suo pensiero col tirar note sulla rotonda mensa. Ed insegna con quai sughi si levino le macchie della pelle, che suole imprimer la bocca. Chiede egli finalmente quanto può dall'incauto marito, ch'egli pur si conservi, onde ella manchi meno. 230. Sa per chi abbaja il cane, quando egli passeggia solo; perchè si sputi forte tante volte avanti le chiuse porte; e dà molti precetti intorno a tali sputi, e con qual'arte possano le maritate ingannare i loro mariti. Nè ciò gli recò danno, e si legge Tibullo, e piace, ed era già conosciuto sotto il tuo imperio. Troverai essere gli stessi i precetti del piacevol Properzio: nè quegli però è sfregiato dalla menoma taccia. Io successi a costoro, giacchè la candidezza d'animo vuole ch'io taccia gli onorati nomi de' vivi. 235. Non temei, il confesso, che là, ove tante navi andarono, una sola, scampate le altre tutte, patisse naufragio. Da altri si sono scritte le arti, con cui fassi ogni giuoco di fortuna: questo fu non leggiera colpa presso i nostri avi. Si è scritto a che vagliano i Tali; con qual tiro tu possa far miglior punto, e scansi i dannosi cani. Quanti numeri abbia il dado: in che modo, chiamato fuora il numero distante, convenga tirare, e come tirato abbia a dare il numero. Come per diritta via il fante di diverso colore s'innoltri, quando uno scacco posto in mezzo a due nemici perde. 240. Come impari piuttosto a voler seguire, e a richiamar il primo, perchè francamente fuggendo non vada scompagnato. Si è scritta una tavoletta piccola, ma pur fornita di tre pietruzze, nella quale l'aver vinto è l'aver posto in fila le sue. E si è scritto di altri giuochi, (che tutti or non dirò) i quali

sogliono farci perdere il nostro tempo, cosa per noi preziosa. Ecco un altro canta le figure, e i tiri delle palle: questi insegna l'arte del notare, quegli del palco. Da altri si è composta l'arte di contraffar il colore: questi diede le regole per un convito, e per lo trattamento d'un ospite. 245. Altri addita la terra onde far bicchieri; ed insegna qual vaso sia adatto pel vin puro. Tali scherzi si fanno nel mese del fumoso dicembre, l'aver composto i quali mai non fe' danno ad alcuno. Io, da queste cose ingannato, composi poesie non tristi, ma trista pena venne dietro a' miei scherzi. Nè in somma di tanti siffatti scrittori vegg'io pur uno, cui la sua Musa abbia rovinato: io mi son trovato il solo. Che sarebbe, s'io avessi scritti i Mimi, che scherzano su di cose oscene, che sempre contengono il delitto d'amor vietato? 250. In cui continuamente comparisce il vago ben abbigliato; e in cui la moglie astuta l'accocca al folle marito. La nubile vergine e la madre, e l'attempato e il giovinetto vedono questi; e vi assiste in gran parte il Senato. Nè basta, che da parole impure siano offesi gli orecchi : gli occhi s'avvezzano a soffrire molte cose vergognose. E corbellato che ha il cicisbeo il marito con qualche novità, si applaudisce, e con gran favore gli si dà la palma. E quanto men giova, tanto il travaglio del poeta è più lucroso: e il Pretore compra a non piccolo prezzo falli sì grandi. 255. Guarda, o Augusto, alle spese de' tuoi giuochi; leggerai molti di tali Mimi per te comperati a caro prezzo. Tu li vedesti, e spesso li desti a vedere; tant'è la tua maestà da per tutto cortese. E cogli occhi tuoi, da' quali è illuminato tutto il mondo, tranquillo vedesti i teatrali amori.

S'è lecito lo scriver Mimi rappresentanti cose turpi, minor pena fu dovuta all'opra mia. Forse le sue scene rendon sicuro questo genere di componimento, e il palco fece esser lecito a' Mimi ciò che lor piace? 260. Anche le mie poesie spesso furono al popolo rappresentate ballando: spesso ancora v'intervennero gli occhi tuoi. Come appunto ne' vostri palagi risplendono gli antichi corpi de' vostri eroi, dipinti, o scolpiti da mano maestra; così vi ha in qualche sito alcun quadretto che esprima i varj amorosi congressi; e come siede il figliuol di Telamone mostrando in volto lo sdegno, e la barbara madre ha negli occhi il delitto; così bagnata Venere, or asciuga con le dita i molli capelli; ed or vedesi tuffata nell'acque, ond'è figliuola 265. Altri fan risonar le guerre fornite di sanguinosi dardi; e parte cantano le imprese del tuo casato, parte le tue. Invidiosa natura me restrinse a termine angusto, e diede al mio ingegno picciole forze. E pur quell'autore della tua Eneide condusse l'armi, e l'Eroe nel talamo di Tiro. Nè di tutta l'opera più si legge altra parte, che l'amore stretto con non legittimo nodo. Questi stesso avea prima giovine in versi pastorali cantato i teneri amori di Fillide ed Amarilli. 270. Anch'io già da gran tempo ho errato con cotesta poesia: peccato vecchio, penitenza nuova. E avea dato in luce i miei versi, quando, notando tu i falli di ciascuno, io cavaliere giustamente tranquillo a te passai davanti. Que' versi adunque, ch'io, poco prudente, pensai che non avrebbero nociuto a me giovine, or mi han nociuto vecchio. Tarda a me venne la vendetta di vecchio libro, e la pena è lontana dal tempo, che si è meritata. Nè pensar già, ch'ogni

mio componimento sia rilassato: spesso io ho posto gran vele alla mia nave. 275. Io scrissi dodici libretti di Fasti; e ciascuno termina col suo mese. E la mia sorte interruppe tal opera, non è guari scritta, o Cesare, col tuo nome in fronte, e a te consacrata. Diedi anche un poema regale alle tragiche scene; e la tragedia grave ha lo stile che debbe avere. E da me furono cantati i Corpi cangiati in nuovi aspetti, benchè mancata sia all'opera l'ultima mano. Ah voglia il cielo che per poco tu distolga l'animo dallo sdegno! e che quando sei disoccupato ti facci leggere pochi versi di quest'opera. 280; Que' pochi, co'quali dalla prima origine cominciando del mondo io condussi il poema, o Cesare, fino a'tuoi tempi. Vedrai quanto spirito a me desti tu stesso; e con qual impegno di cuore io canti e te, e i tuoi; Se non punsi alcuno neppur lievemente con verso mordace, nè la mia poesia contiene i falli d'alcuno; Io innocente schifai i sali aspersi di fiele; niun motto fu da me mischiato con velenosa facezia. Fra tanti mille del popol nostro, e tanti de' nostri componimenti io solo son quegli che la mia Musa abbia offeso. 285. Conghietturo adunque, che alcun de' Romani non goda de'miei mali, ma che molti se ne sian doluti. Nè è credibile che a me oppresso insultasse pur uno se si rendette alcuna mercede alla mia nettezza. Per questi, ed altri riguardi deh! si possa intenerire la tua divinità, o padre, o cura, e salute della patria tua. Non prego per tornar in Italia, se non forse un giorno, quando sarai vinto dalla lunga durata della mia pena. 289; A te dimando un esilio più sicuro, e un po'più tranquillo, affinchè al suo fallo sia conforme la pena mia.

LIBRO TERZO

ELEGIA I.

Introduce il suo libro squallido e ramingo in Roma, e supplicante la clemenza di Cesare. Ma dopo molte repulse chiede almeno d' essere dalle mani della plebe favorito di albergo.

Io libro d'esule timido vengo mandato in questa città: o amico lettore, porgi a me stanco la man cortese. Non temere che a caso io ti sia di rossore: in questa carta niun verso insegna ad amare. Nè la fortuna del mio padrone è tale, che infelice la debba dissimulare con alcuni scherzi. Anzi, ahi troppo tardi, condanna e detesta quell' opera, che un tempo nella verde età mal compose! 5. Guarda dentro ciò, che recano: qui nulla vedrai, se non di malinconico, essendo il verso confacevole alle sue calamità. Che i carmi zoppi con alterno verso vadan calando, questo fa o la natura del piede o il lungo cammino. Ch'io nè son biondo di cedro, nè forbito con la pomice si è, ch' io mi arrossii di essere più colto del mio padrone. Se la lettera macchiata ha delle cancellature sopprapposte, lo stesso poeta macchiò di lagrime l'opra sua. Se alcune cose per sorte sembreranno dette non latinamente, barbara fu la terra in cui scrivea 10. Dite, o leggitori, se non vi è grave, per dove si

abbia da me a passare, e in quali sedi deggia andare io libro pellegrino in Roma. Poichè ebbi detto pian piano queste porole con lingua titubante, appena vi fu un solo che mi additasse la via. Gli Dei ti diano (ciò che non diedero al padre mio) di poter vivere dolcemente nella tua patria. Orsù guidami, ch'io ti seguo, benchè io stanco e per terra, e per mare riporti il piede da remoto clima. Mi compiacque, e scorgendomi: Questo, dice, è il fôro di Cesare; questa è la via che prende il nome dalle cose sacre, 15. questo è il luogo di Vesta, il quale custodisce il Palladio, e il fuoco *sacro;* qui fu la piccola reggia dell'antico Numa. Indi andando a destra, questa, dice, è la porta del Palatino; qui è Giove Statore; in questo luogo prima fu Roma fondata. Mentre ogni cosa ammiro, veggio porta adorna d'armi lucenti, e magion degna d'un Dio. E questa, io dissi, è la casa di Giove: il che perchè io pensassi essere, la corona di quercia dava argomento alla mente. Della qual casa poichè sentii il padrone, non m' inganno, io dissi, ed è vero, che questa è la magion del gran Giove. 20. Ma perchè mai la soglia è coperta dell'apposto lauro, e l'albero opaco circonda le auguste porte? Forse perchè questa casa si è meritata continui trionfi? o perchè fu sempre amata dal Dio di Leucade? Forse perchè essa è festiva, o perchè rende festiva ogni cosa? Forse questo è il segno della Pace che diede all'universo? E come l'alloro è sempre verde, nè di fronde cascaticcia si spoglia, così quella casa serba eterno il suo decoro. La cagione del soprapposto serto, come mostra l'iscrizione, indica i cittadini salvati per l'aiuto di

lui. 25. A' salvati, ottimo Padre, aggiugni un sol cittadino, che lungi sbandito sta afflitto nell'ultimo confine; un, nel quale non delitto, ma errore è cagion delle pene che confessa d'aver meritate. Misero me! e temo il luogo, e venero il potente *Signore*; e ogni mia lettera è scossa da timore affannoso. Vedi tu tingersi la carta di smorto colore? Vedi vacillare gli alterni piedi? Deh quando che sia placata, o Magione, col padre mio, sii da lui riveduta sotto gli stessi padroni. 30. Di là con egual passo per altì gradi son condotto all'eccelso candido tempio dell' intonso Dio, dove son poste a vicenda tra pellegrine colonne statue rappresentanti le Belidi, e il barbaro padre loro con la spada impugnata; e dove sono esposte a vedersi da' leggitori le cose che autori antichi e moderni con dotto spirito scrissero. Io cercava i fratelli, tranne però quelli che il padre loro non vorrebbe avere prodotti. Cercando invano, il custode assegnato a quelle sedi ordinommi di uscire dal sacro luogo. 35. Passo all'altro tempio unito al teatro vicino: in quello ancora non aveano da entrare i miei piedi. Neppure la Libertà mi lasciò toccare gli atrj, che i primi aperti furono a' dotti libri. La sorte del misero autore ridonda nella sua prole; e noi figliuoli suoi abbiamo parte all'esilio ch' ei soffre. Forse un dì Cesare dal lungo tempo piegato sarà meno implacabile e con noi e con lui. Deh! Numi, anzi tu, o Cesare, (che neppure ho da pregare lo stuol de' Numi) sì tu, o massimo Nume, esaudiscì il mio voto. 40. Intanto, poichè m'è chiuso ogni pubblico albergo, mi sia permesso di star nascoso in luogo privato. 41. Voi pure, o mani plebee, se è permesso, accogliete i miei versi per vergogna della repulsa.

ELEGIA II.

Lagnasi del destino, che il confinò nella Scizia; d'Apolline, e delle Muse, di cui indarno fu Sacerdote. Quindi rappresenta la luttuosa sua vita, e ne chiede il fine agli Dei.

Era dunque nel nostro destino, ch'io vedessi anche la Scizia, e la terra che giace sotto l'asse della figliuola di Licaone? Nè voi, o Pieridi, neppur tu, o prole di Latona, stuol dotto, porgeste aiuto al vostro sacerdote? Nè valmi ch'io abbia composto senza vera malizia, e che la mia Musa sia più giocosa della mia vita. Ma dopo ch'io ho sostenuti moltissimi rischj in mare e in terra, mi alberga il Ponto infestato da continuo freddo. 5. Ed io, che prima era nemico delle occupazioni, e nato per gli ozj tranquilli, e impaziente del travaglio, mali estremi or patisco: nè un mare privo di porti, nè diverse vie mi poterono far perire. E l'animo resse a' guai, che il corpo ricevette forze da lui, e soffrì cose atte appena ad essere sofferte. Mentre però era qua e là gettato pericolante e per terra e per mare, il disastro ingannava le cure, e l'affannato mio cuore. Terminato che fu il viaggio, e che cessò la fatica del camminare, e da me posto che fu il piede nel luogo della mia pena; 10. nulla mi piace, se non il piangere; nè più scarsa pioggia di lagrime scorre dal mio ciglio che scorre l'acqua dalla neve nella primavera; mi viene in memoria Roma e la casa; e mi vien desiderio dei luoghi e di tutto ciò che rimane del mio nella

perduta città. Aimè che tante volte fu da ma battuto alla porta della mia tomba, ma in niun rischio mi fu aperta! Perchè io sfuggii tante armi, e niuna procella, che tante volte minacciommi, sommerse l'infelice mia testa? Voi, o Dei, ch'io provo troppo costantemente avversi, che un sol Nume ha partigiani dell' ira sua, 15 stimolate, io vi prego, la lenta morte, e non permettete che chiuse siano al mio morire le porte.

ELEGIA III.

Si scusa con la consorte, che non le scrive di proprio pugno per essere infermo: le rappresenta i suoi disgusti, tra cui la privazione di lei conta per lo più aspro: le raccomanda in fine di procurare alle ossa di lui in Roma la tomba, per la quale pur egli stesso le invia in questa lettera l'epitafio.

Se per avventura ti maravigli perchè questa mia lettera sia scritta per altrui mano; era infermo. Infermo io era nelle ultime parti di un mondo ignoto, e quasi dubbioso della mia salute. Qual animo or pensi ch'io abbia, giacendomi in barbara terra in mezzo a' Sauromati e a' Geti? Nè reggo al clima, nè mi son avvezzo a queste acque; e non so come il luogo stesso a me non piace. 5. La casa non è molto atta; qui non vi è cibo conveniente ad un infermo; niuno, che coll' arte di Apollo curi il male. Non ho alcun amico che mi consoli, che novellando mi renda men nojose le giornate che corrono lentamente. Lasso, mi giaccio

tra estreme genti, e in estremi luoghi. Ed or a me infermo vien voglia di quanto mi manca. Venendomi a mente ogni cosa, tu però, o moglie, ogni cosa vinci, e più che parte hai nel cuor mio. Parlo di te assente: te sola nomina la mia lingua: niuna notte, nino giorno mi viene senza di te. 10. Che anzi mi dicono ch' io parlava così fuor di proposito, che delirando avea in bocca il tuo nome. Se, chiuse le fauci, mi mancasse la favella da potermisi appena rendere con istillato vino; mi annunzi alcuno essere qui giunta la mia donna, risorgerò, e la speranza di rivederti ritornerammi il vigore. Io sto dunque in dubbio della vita: e tu forse costà, senza nulla saper di me, passi giocondo il tempo. Nol passi, lo asserisco: mi è manifesto, mia cara, che senza di me non passi che tristo tempo. 15. Se però la mia sorte ha compiuti gli anni che dovette, e si presto è giunto il fine del viver mio; che gran cosa era, o gran Numi, che a me vicino a morte perdonaste, perchè almeno fossi insieme con lei seppellito nella patria tomba? O si fosse differita la pena al tempo della morte, o l'accelerata morte prevenuto avesse l'esilio. Illeso poco fa meglio poteva rendere quest' anima mia: or mi fu conceduta la vita perchè morissi bandito. Morrò sì lungi adunque in sconosciute piagge? E la morte sia renduta dal luogo stesso più amara. 20. Nè il corpo mio verrà meno sul letto usato? nè vi sarà chi pianga me disperato? Nè si aggiugneranno brevi momenti alla mia vita per le lagrime della consorte sparse sul volto mio? Nè farò *le ultime* disposizioni? Nè fra l'estremo grido amica mano chiuderà gli estinti oc-

chi? Ma questo corpo senza funerali, senza onor di sepolcro, non pianto, sarà coperto da barbara terra? Oh come, ciò udito, sarai commossa in tutta l'anima! e con mano tremante ferirài il fido seno! 25. Oh come in vano stenderai le braccia verso queste parti, e gridando ripeterai il nome del misero tuo consorte! Rimanti però dallo sgraffiarti le guance, nè ti lacera il crine: non ora la prima volta, o mia vita, io sarò a te rapito. Credi ch'io perissi, allorchè pardei la patria: quella fu per me e la prima e la più acerba morte. Or se pur puoi, ma non puoi, ottima mia consorte, ti allegra, che dalla morte finiti sono per me tanti guai. Con forte animo tollerandò quanto puoi, scema gli affanni; cui già da gran tempo hai avvezzo il petto. 30. Ed oh morissero pure col corpo le anime nostre, e al rogo divoratore niuna parte di me sfuggisse! Perciocchè, se lo spirito immortale vola alto nell'aer vano, e veraci sono i detti del Samio vecchio, ombra romana andrà errando tra le ombre Sarmatiche; e tra le anime fiere sarà sempre straniera. Fa nondimeno che l'ossa siano portate in picciola urna: così ancor morto io non sarò sbandito. Nè alcun ciò vieta: la Tebana sorella, vietandolo il re, sotterrò il trucidato fratello. 35. E quelle messe con frondi e polvere di amomo; e chiuse le poni in luogo vicino alla città; e a gran note sul marmo della tomba incidi versi, cui il passeggiero legga con occhio frettoloso:

IO NASONE CANTAI SCHERZO AMOROSO:
MORTE TROVAI NEGL'INGEGNOSI CANTI.
DIR NON VI GRAVI, O PASSEGGIERI AMANTI:
ABBIANO L' OSSA TUE MOLLE RIPOSO.

Nel titolo mi basta questo, poichè i miei libri sono per me memorie maggiori, e più durevoli. 40. I quali io spero, che sebben abbian nociuto, daran gloria, e lunga vita al loro autore. Tu però reca funebri doni all'estinto consorte, e dagli corone bagnate dalle tue lagrime. Benchè il fuoco avrà mutato in cenere il corpo, la mesta favilla sentirà il tuo pietoso uffizio. Più scriverti mi piace; ma la voce stanca dal parlare, e l' arsa lingua mi negan la lena per dettare. 44. Abbi la salute da me a te inviata forse con l' ultimo fiato, la quale non ha chi a te la manda.

ELEGIA IV.

Dopo un elogio alla costanza d'un amico, lo dissuade dall'ambizione; gli raccomanda la sua memoria, e si scusa del tacere nelle sue lettere il nome de' suoi amici.

O sempre a me caro, ma sperimentato in disastroso tempo, dopo che i miei beni andarono in rovina; Se credi un poco all'amico istrutto dalla sperienza, vivi a te, e fuggi lontano da' grandi. Vivi a te, e, quanto puoi, schiva le case molto magnifiche: fulmin crudele viene da nobilissimo palagio. Poichè sebben i soli potenti possono giovare; piuttosto non giova chi può danneggiare. 5. Bassa antenna scansa le furiose tempeste, e le vele larghe fan più di timor che le picciole. Vedi, come scorza leggiera galleggi a fior dell'onda; mentre il grave peso sommerge le reti legate insieme. Se di queste cose io, che avviso, fossi prima

stato avvisato, sarei forse in Roma, dove dovrei essere. Finchè vissi con te, finchè lieve aura portavami, questa mia barca corse per onde tranquille. Chi cade al piano, (ma questo istesso a pena avviene) cade per modo che toccato il suolo, può sorgere; 10. Ma il meschino Elpenore caduto giuso dall'alte scale si fece incontro al suo Re ombra debole. Onde venne, che Dedalo sbattesse le ali sicure; che Icaro suo nome contrassegni un vasto mare? Perchè appunto questi in alto volava, quegli volava più basso: che amendue ebbero penne non sue (1). Credilo a me; chi bene stette nascosto, ben visse: e ognuno dee fermarsi dentro allo stato della sua fortuna. Eumede non sarebbe restato senza figliuolo, se il figliuolo di lui stolto non avesse amato i cavalli di Achille. 15. Nè Merope avrebbe veduto il suo figliuolo arso, nè le figliuole *cangiate* in albero, se fosse piaciuto per padre a Faetonte. Temi tu ancora sempre cose troppo elevate, e ricordevole *dell' avviso* ammaina le vele del tuo desiderio. Poichè sei degno di scorrere lo spazio della tua vita con piede che non inciampi, e godere un più sereno destino. Per la tua mite pietà, e per la tua fede, che eternamente resterammi impressa, tu meriti ch'io faccia per te questi voti. Ti vid'io gemere sulla mia sorte con tale volto, qual è credibile fosse il volto mio. 20. Vidi cader sulla mia faccia le tue lagrime, che ad un tempo ricevea insieme con le fedeli tue parole. Ancora con zelo difendi l'amico

---

(1) Leggesi nell'edizione di Torino: *Nam penas ambo non habuere suas*. Il che è falso.

sbandito, e consoli de' mali appena per alcuna parte consolabili. Vivi libero dall' invidia; e dolci mena i dì senza gloria; e tu fa delle amicizie ugnali. Ed ama del tuo Nasone il nome, che solo ancora non è sbandito: il resto il tiene lo Scitico Ponto. Me tiene il suolo molto vicino all' astro dell'Orsa di Erimanto; suolo arso dall' indurato gelo. 25. Sopra stanno il Bosforo, il Tanai e le paludi della Scizia e luoghi noti appena di poco grido. Più oltre non v' è, se non regioni inabitabili per lo freddo. Ahi quanto a me vicina è l'ultima terra! Ma da me lungi è la patria, lungi la carissima moglie; e tutto ciò che dopo queste due mi fu caro. Queste cose però son lontane sì, che se non mi è permesso toccarle col corpo, tutte hanno da vedersi dalla mia mente. 30. Dinanzi agli occhi mi stanno e la casa di città e la situazione dei luoghi: e mi sovvengono ciascune cose avvenute ne' loro luoghi. Mi sta dinanzi agli occhi l'immagine della consorte come di cosa presente: ella inasprisce il mio caso, ella il mitiga. Lo inasprisce, perchè è lontana; lo mitiga, perchè mi porta amore, e ferma sostiene il peso impostole. Voi ancora siete fissi nel mio cuore, o amici, i quali vorrei segnare qui ad uno ad uno col proprio nome. Ma cauto timor mi trattiene da questo dovere; e credo che voi stessi non amiate di esser nominati ne' miei versi. Il bramavate innanzi; ed avea apparenza di grato onore, che ne' versi miei letti fossero i nomi vostri. 35. Il che per essere pericoloso, parlerò con ciascuno dentro il cuor mio; e a niuno sarò cagion di timore. Nè il mio stile esporrà con *alcuno* indizio gli occulti animi:

occultamente mi ami pure, se mi amò taluno. Ma pur sappiate, che sebbene io sia lungi da voi separato in remoto clima, voi mi siete sempre presenti all'animo. E con quella maniera, che può ciascuno, sollevate i miei mali, e non negate la mano fedele ad un uomo gettato lontano. 39. Così a voi stia la fortuna propizia: nè mai vessati da sorte simile alla mia, abbiate ad implorar aiuto.

ELEGIA V.

Loda un virtuoso degno amico, e spera, mercè di lui, clemenza da Cesare.

L'uso dell'amicizia tra me e te fù sì piccolo, che senza pena potresti dissimularla: se non che unito mi saresti con vincoli più stringenti, se la mia nave fosse gita col suo vento in poppa. Dopo che caddi, e che tutti per tema di rovina fuggirono, e volser le spalle alla mia amicizia, tu hai ardito di toccare corpo percosso dal fulmine di Giove, ed entrare nel limitar di una casa disperata. 5. Ed amico novello, nè conosciuto per lungo uso, dai a me misero ciò che appena mi han dato due o tre de' vecchi. Io mirai il tuo sembiante confuso, e notai gli sguardi, e il volto molle di pianto, e più pallido del mio. E vedendo cader le lagrime ad ogni parola, col volto mio assorbii le lagrime, con le orecchie i detti. E ricevetti le tue braccia pendenti dal mio collo, e i baci misti al singhiozzato parlare. Io anche lontano fui dalle tue forze difeso, o Caro: sai, che *Caro* è in luogo del vero nome. 10. Oltre a queste tengo molte prove

del noto tuo favore, che non mai scadranno dall'animo mio. Ti concedano gli Dei di poter sempre difendere i tuoi, e lor giovare in circostanze più felici. Se intanto però chiedi (com'è credibile che tu il chiedi) che cosa io rovinato faccia in queste spiagge; io son lusingato da picciola speranza (la quale tu non volermi togliere) che un dì potrebbe mitigarsi lo sdegnoso animo di Dio. O temerariamente io speri, o ciò possa avvenire, tu provami, ti prego, esser possibile quel ch'io bramo. 15. E quanta facondia hai nel tuo dire, impiegala a dimostrare, che il mio voto può aver effetto. Perciocchè quanto più uno è maggiore, tanto più è d'ira placabile, e un animo generoso è capace di pietosi affetti. Basta a leon magnanimo aver atterrato il nemico; quando il nemico è steso al suolo, la pugna ha il suo termine. Ma il lupo e gli orsi informi, e qualunque è fiera minore di nobiltà stanno addosso a' moribondi. Chi abbiam presso a Troja più valente del forte Achille? Ei non resse alle lagrime del vecchio discendente da Dardano. 20. Poro, e l'esequie del funerale pomposo mostrano qual sia stata la clemenza del Macedone Eroe. E per non riferire gli sdegni mitigati degli uomini, è genero di Giunone chi prima n'era nemico. Non posso infine non isperare qualche salute, mentre capitale non è la causa della mia pena. Non io per mandar a male ogni cosa ho assalito la vita di Cesare ch'era vita dell'universo. Nulla dissi: la lingua mia non ha profferito minacciose parole: mai per troppo vino non mi uscirono empie parole. 25. Son punito, perchè gli occhi inavvertiti videro una de-

bolezza, e il mio misfatto è l'aver avuto gli occhi. Io veramente non potrei difendere tutta la mia colpa: ma l'error ha parte nel mio fallo. Mi rimane dunque la speranza, che tu farai sì ch'egli mitighi la mia pena, con condizione di mutar luogo. 28. Voglia il cielo che il candido Lucifero foriero del Sole splendente, spinti i destrieri, ne apporti questo giorno.

ELEGIA VI.

Attribuisce il motivo della sua relegazione non a malizia, ma ad inavvertenza: scongiura l'amico d'intercedergli da Augusto un luogo d'esilio men barbaro.

Carissimo amico, nè tu vuoi, nè, se per sorte vuoi, puoi dissimulare il nodo della nostra amicizia; Che, finchè fu permesso in Roma non ebbi amico di te più caro, nè tu ne avesti uno di me più stretto, e questo amore era così noto al popolo, che quasi era più manifesto di te e di me. E il candore dell'animo che avevi tra i cari amici, fu pur conosciuto da quel Signore, che tu stesso onori. 5. Nulla celavi sì, ch'io consapevole non ne fossi; ed affidavi al petto mio molte cose da tenersi segrete. E tu eri il solo, cui io svelava quanto aveva di segreto, tranne quello che ruinommi. Se anche questo avessi saputo, godresti salvo l'amico; e sarei, o caro, sano e salvo per il tuo consiglio. Ma per certo il mio destino mi portava alla pena: chiude egli qualunque via al bene. O io poteva con la cautela scansar questo male, o niuna ra-

gione può vincere il fato. 10. Tu però, o amico, a me strettissimo per lungo uso, e quasi la più gran parte del mio desiderio, deh, sii di me ricordevole, e se il favore ti procacciò alcune forze, fanne prova per me, sicchè più mite divenga l' ira dell' offeso Nume, e cangiatomi il luogo, sia minor la mia pena. Ciò però a condizione se nell' anima mia non v'è delitto, e se inavvertenza è l'origine del mio fallo. Non è cosa leggiera, nè sicura, dir per qual sorte i miei occhi siano stati fatti consapevoli di un male per me funesto. 15. E la mente paventa l'idea di quel giorno come sua piaga: e dalla rimembranza è rinnovato lo stesso dolore: ed appunto quanto può recare vergogna, conviene che involto in cieca notte si copra. Nulla adunque dirò, se non ch'io peccai; ma da quel peccato io non pretesi di trarre alcun vantaggio; e che il mio delitto dee chiamarsi stoltezza; se si vuol dare il vero nome al fatto. Le quali cose se così non sono, 19. cerca altro luogo, onde io sia più lontano, sì, che questa terra sia per me un sobborgo di Roma.

ELEGIA VII.

Conforta Perilla, figliuola sua, a rendersi con la poesia immortale, a non imitar lui nell'abuso dello spirito, ed a contar per nulla ogni bene, dalla virtù in fuori.

O lettera, da me vergata in un subito, fedel ministra del mio parlare, vanne a salutar Perilla. O la troverai assisa con la sua dolce madre; o

tra libri e le sue Pieridi: qualunque cosa farà, quando saprà che tu sei giunta, lascieralla, e senza indugio chiederatti a che vieni, e come io stia. Risponderai, ch'io vivo; ma in modo che non vorrei vivere; nè dal lungo tempo sono mai alleggeriti i miei mali: 5. e che pure torno alle Muse, benchè mi abbian nociuto, e unisco parole atte agli alterni piedi. Ti applichi ancora, tu a lei pur chiedi, agli studj comuni, e canti dotte poesie in non patrio stile? poichè la natura ti diede insieme con faccia modesta pudichi costumi, e rare prerogative, e singolare ingegno. Quest'io il primo condussi all'onde di Pegaso, acciò non perisse la vena dell'umor fecondo. Io primo il vidi ne' teneri anni della vergine; e come padre fui e guida e compagno della figliuola; anche allora, (ma forse il tempo estinse il nostro amore) mi eri con grande amore unita. 10. Se ti rimane adunque lo stesso estro in petto, solo la Poetessa da Lesbo vincerà il tuo canto. Temo però, che ora la mia sventura non ti ritardi, e che appresso i miei casi, abbi lo spirito senz'arte. Finchè fu permesso, tu spesso mi leggevi i tuoi, io ti leggeva i miei versi: spesso era tuo giudice, spesso tuo maestro. Od io porgea l'orecchio a' versi nuovamente fatti; o se tu cessavi di leggere, io ti cagionava rossore. Forse all'esempio mio perchè gli scritti miei mi danneggiarono, tu pure avrai seguito il destino della mia pena. 15. Perilla, non temere: soltanto dai versi tuoi traviata non sia la femmina, nè impari ad amare. Togli dunque, o dottissima Vate, ogni pretesto di pigrizia, e torna alle belle arti e ai tuoi sacri studj. Questo volto gentile sarà da' lun-

ghi anni guastato, e nell'antica fronte verrà la ruga senile. Porrà le mani sulla tua bellezza la dannosa vecchiaja, che viene con passo che non fa strepito. E quando alcun dirà: Questa fu bella, ti dorrai e ti lamenterai che il tuo specchio è menzognero. 20. Tu hai poche ricchezze, essendo degnissima di molte, ma fingi essere uguali ad immense entrate. Queste appunto la fortuna dà e toglie a chi le piace: ed in un punto è Iro chi testè era Creso. A che dir ciascuna cosa? niuna cosa abbiamo non mortale, salvo i beni dell'animo e dell'ingegno. Ecco, io, privo della patria e di voi e della casa, e spogliato di quanto mi potè esser tolto, ho però meco e mi godo il mio ingegno: sopra di queste solo Cesare non potè aver alcun diritto. 25. Con duro ferro chi vuole, mi finisca questa vita: pure, me estinto, sopravvivrà la mia rinomanza. E letto sarò finchè la marzial Roma vittoriosa da Sette suoi Colli tutto intorno vedrà il sottomesso universo. 27. Tu ancor, cui prego che si aspetti una sorte più felice nello studio, schiva, comè puoi, il rogo avvenire.

ELEGIA VIII.

Si mostra bramoso della vista della patria e dei suoi; è speranzoso di riavere un giorno la grazia di Cesare.

Or io bramerei di montar nel cocchio di Trittolemo, che sparse di nuovo seme nell'ignota terra; Ora vorrei frenare i draghi di Medea ch'ella ebbe fuggendo, o Corinto, dalla tua rocca; Ora vorrei

prendere, o Perseo, le tue ali da sbattere, o le tue, o Dedalo, onde la penetrabile aria cedendo a' nostri voli, vedessi in un baleno il patrio suolo: 5. e l'aspetto della mia casa abbandonata, e i fedeli amici, e principalmente il volto a me caro della consorte. A che, stolto, con voti puerili brami ciò che niun giorno ti portò, nè ti porta, nè porteratti mai? Ma pur se convien ciò bramare, adora l'Augusto Nume, e giusta il rito ne prega il Dio che offendesti. Egli ti può dar ali, e carro volante: ti conceda il ritorno, e sarai tosto alato. Se or ciò chiedo, temo che i miei prieghi siano poco modesti: poichè non posso chiedere grazie maggiori. 10. Forse un giorno, quando l'ira si sarà sfogata, anche allora dovrassi pregar di questo con palpitante cuore. Quello intanto ch'è meno, e che per me val un ampio dono, mi ordini, che da questi luoghi io passi dovunque egli vuole. Nè il clima, nè le acque, nè la terra, nè le aure a me si confanno (1). Aimè! che una continua languidezza mi occupa il corpo. O i mali attaccaticci dell'egra mente infettan le membra, o la sorgente del mio male è nel luogo: dachè giunsi in Ponto, mi atterriscono i sogni: e appena magra pelle ricopre le ossa, nè il cibo piace alla bocca: 15. e quel colore, che all'autunno è nelle foglie percosse dal primo freddo, cui offese il nuovo inverno, quello tinge le mie membra: nè vengo ristorato da alcuni rimedj, e non mai manca occasione di lamentevole duolo. Nè sto meglio di mente che di corpo: ma l' una e l' altra parte è inferma

(1) *Hei mihi.*

del pari, e sopporto due mali. Mi sta fisso, e fermasi dinanzi agli occhi vivo l'aspetto del mio stato, come corpo visibile. E quando miro al luogo, ai costumi della gente, al vestito ed al parlare, e rammento ciò ch'io sono, e ciò ch'io fui, 20. ho sì gran brama della morte, ch'io mi lagno dell'ira di Cesare che non vendichi col ferro le sue offese. 21. Ma poichè in fine esercitò il suo odio secondo la ragion civile; cangiatomi il luogo, sia più mite l'esilio.

ELEGIA IX.

Crede il dimembramento d'Assirto fatto dall' empia Medea aver dato il nome alla Tomitana città.

Qui ancora dunque, chi 'l crederebbe ? sono greche città in mezzo a genti d'inumana barbarie. Ancor qua furon mandate colonie da Mileto, e ne' Geti hanno fondate le greche abitazioni. Ma si sa che questo luogo ebbe il vecchio nome, e più antico della fondazione della città dalla strage di Assirto. Perciocchè in nave, che, costrutta col favore della guerriera Minerva, corse la prima per le acque non più tentate, 5. fuggendo l' empia Medea l'abbandonato padre, si narra aver rivolti i remi a questi guadi. Il qual padre scorto da un'altezza lontano la sentinella, Straniera gente, grida, viene da Colco, conosco le vele. Mentre si affannano i Minj, mentre si scioglie il canapo da terra, mentre la tratta ancora segue le pronte mani; la Colchica consapevole de' suoi meriti si per-

enote il seno con quella mano che avea fatte, ed era per fare molte nefandità. E benchè non le manchi all'animo grande audacia, pur la pallidezza copre il volto della giovane sbigottita. 10. Visto pertanto da lungi avvicinarsi le vele, siam colti, disse, e il padre si dee ritardare con qualche stratagemma. Mentre ella pensa che far deggia, mentre per ogni cosa gira il volto, gettò per disgrazia gli occhi rivolti sul fratello, la cui presenza appena paratasele innanzi, Abbiam vinto, disse: questi con la sua morte sarà cagion del *nostro* scampo. Ad un tempo con crudel ferro trafora il fianco innocente del fanciullo ignaro, e che non teme cosa siffatta. E così lo sbrana, e pei campi sparse qua e là gli sbranati membri da ritrovarsi in molti luoghi. 15. E perchè il padre li conosca, espone su di un alto scoglio e le pallide mani e la sanguigna testa, affinchè il genitore e sia trattenuto dal nuovo lutto, e mentre raccoglie le morte membra, ritardi il tristo cammino. 17. Indi questo luogo fu chiamato Tomi, perchè dicesi, aver ivi la sorella fatto in brani le membra del fratel suo.

ELEGIA X.

Descrive i disagj del freddo, ed infestato luogo del suo esilio.

Se costì alcuno ancora si ricorda del perduto Ovidio, e in Roma resta vivo il mio nome senza di me, sappia ch'io vivo in mezzo alla barbarie sottoposto a quegli astri che non mai giungono al mare. Mi cingono i Sauromati, gente fiera, e i Bessi e i Geti, nomi, oh quanto indegni del mio carattere! Pur finchè l'aria è tiepida, siam difesi dall'Istro frapposto: quello liquefatto con le acque sue tien lungi le guerre; 5. ma quando il tristo inverno mise fuori la sua squallida faccia, e il terreno divenne bianco per lo marmoreo gelo; mentre e Borea si allarga, e la neve è gettata sotto l'Orsa; allor è chiaro che queste genti sono afflitte dal tremante Polo. La neve copre il suolo, e caduta ch'ella è, nè il sole nè le piogge la struggono; Borea la indura e la rende perpetua. Quando dunque non è ancora sciolta la prima, è già caduta l'altra; e in molti luoghi suol trovarsi di due anni. E sì grande è la violenza dell' infuriato Aquilone, che uguaglia al suolo le alte torri, e porta via schiantati i tetti. 10. Mal difendono i freddi con pelli, e cucite brache, e di tutto il corpo sono scoperti i soli volti. Spesso i capelli scossi risuonano pel ghiaccio pendente, e pel sopravvenuto gelo candida risplende la barba. E il liquido vino prende consistenza, serbando la forma del vaso; nè lo beono attinto, ma dato in pezzi. Che

dirò come i rivi dal freddo avvinti rapprendonsi, e le acque atte a frangersi si scavano dal lago? L'Istro stesso che non è più ristretto del fiume ombreggiato di papiri, si mischia nel vasto mare per molte bocche: 15. indurandone i venti i cerulei umori, si agghiaccia, e con acque coperte *dal gelo* va serpeggiando al mare. E per dove prima erano andate le navi, or vassi a piede; e le onde rapprese dal freddo calpesta l'unghia del cavallo. E i buoi Sarmazii tiran le barbaresche carra per nuovi ponti, cui scorrono sotto le onde. Certo appena sarò creduto; ma ove la falsità non ha alcun premio, il testimonio dee avere indubitata fede. Vedemmo l'ampio mare star fermo pel ghiaccio, e lubrica crosta (1) frenava le acque non più commosse. 20. Nè basta aver veduto: calcammo il duro mare; e il piano dell'onde fu scorso a piede asciutto. Se un dì tal fosse stato il mare per te, o Leandro, la tua morte non sarebbe delitto di acqua stretta. Nè allora i curvi delfini possono levarsi in aria: tentandolo essi, li reprime il duro gelo. E benchè Borea con le ali scosse risuoni, niun flutto solleverassi nell'occupato mare, e le navi staranno rinchiuse nel gelo, come nel marmo, nè il remo potrà fendere le acque irrigidite. 25. Vedemmo restarsi legati i pesci nel ghiaccio, ed anche allora parte di quelli fu viva. O dunque la cruda forza dello smoderato Aquilone condensi le acque marine, o le traboccate dal fiume; renduto uguale l'Istro dagli asciutti venti, tosto il barbaro nemico da veloce cavallo è qua portato. Nemico

---

(1) Crusta.

potente pel cavallo, e per la saetta, che vola lontano, devasta ampiamente la terra vicina. Sfuggono alcuni, e niun guardando le campagne, rapiti sono i frutti non custoditi; 30. piccioli beni di villa, e sono bestiame, e striduli carri, e quelle robe che ha il povero colono. Parte presa si trae con mani avvinte dietro al tergo, invan riguardando i campi e il suo albergo; parte cade da uncinati strali trafitta; che nel ferro alato vi è veleno che serve ad infettarlo. Guastano quelle cose che non possono seco portare, o via condurre, e la fiamma nimica incenerisce le innocenti capanne. Quando anche è pace, tremano per timor della guerra; nè alcuno col premuto vomere solca la terra. 35. Questo luogo o vede o teme il nemico che non vede. Riposa oziosa la terra abbandonata a rigida squallidezza. Qui non celasi la dolce uva sotto l'ombra del pampino, nè il fervido mosto ricolma gli alti tini. La campagna non vuole produr pomi, nè Aconzio qui avrebbe ove scrivesse versi da far leggere alla sua bella. Si possono vedere nudi i campi senza fronde, senz'albero: ahi luoghi, dove uom felice non debbe andare! 39. Mentre adunque l'immenso mondo è di sì grande distesa, questa terra è stata ritrovata per mia pena.

ELEGIA XI.

Inveisce contra la barbarie d'un suo calunniatore; lo esorta a profittare del suo esempio, ed a non più insultarlo per timore di più aspra sorte.

Malvagio, se vi sei, che insulti a' casi nostri, micidiale, senza fine mi accusi reo. Sei nato dagli scoglj; nutrito di latte ferino, ed affermerò che le selci formano il tuo petto. Qual grado ulteriore rimane, a cui l'ira tua si estenda? o qual male vedi mancare ai miei mali? Barbara terra, e gli inabitabili lidi del Ponto, e col suo Borea l'Orsa del monte Menalo me vedono. Non ho alcun commercio del parlare con fiera gente: ogni luogo è di smanioso timor ripieno. E come teme cervo fugace da ingordi orsi sorpreso, o come teme agnella da alpestri lupi assalita; così io d'ogni intorno cinto da bellicose genti resto sbigottito; conciossiachè il nemico quasi mi prema il fianco. E comechè sia picciola pena l'essere privo della cara consorte, della patria e de' miei pegni; e comechè io non soffra alcuni mali, se non la sola ira d'Augusto, la sola ira di Augusto è per me poco male? 10. Eppur si trova chi inasprisce le crude mie piaghe, e scioglie la faconda sua lingua contro i miei costumi. In facil causa ognuno può esser facondo; ed anche le più piccole forze possono fracassare cose crollate. Valor egli è spianar rocche e forti mura: i codardi calcano, quanto lor piace, cose già rovinate. Io non son quel che fui: a che pesti ombra vana? a che perseguiti tu co' sassi il

mio cenere e la mia tomba? Ettore era ben desso, quando in guerra combattea; ma egli avvinto ai destrieri Tessalici non era più Ettore. 15. Rammenta, che ancor io non son quegli che un dì conoscesti: di quell'uomo adesso rimane questo fantasma. Perchè molesti, o crudele, un fantasma con amari detti? Rimanti, ti prego, di tormentar l'ombra mia. Abbiti pur per veri tutti i miei falli: nulla sia tra quelli che tu creda essere piuttosto errore, che scelleratezza. Ecco esiliato ne pago (sazia il tuo odio) la pena grave, e per l'esilio, e pel luogo del medesimo. La mia sorte può parer degna di esser compianta ad un carnefice: pure per tuo solo giudizio ella è poco trista. 20. Tu sei più fiero dell'inumano Busiride, più fiero di colui, che a lento fuoco roventava il falso bue; e di chi dicesi aver donato il bue al siciliano Tiranno, ed aver accreditate le arti sue con tali detti: Questo dono, o Re, ha un uso maggiore d'ogni apparenza. Nè la sola bellezza esteriore del lavor mio è da lodarsi: osservi tu a destra questo fianco, che può aprirsi? per qua si dovrà da te far entrare chi tu farai morire. Tosto qui rinchiuso brucialo con lenti carboni: mugghierà, e quella sarà voce di un vero bue. 25. Per la qual invenzione, affinchè tu ricompensi dono con dono, dammi, ti prego, premj degni del mio ingegno. Avea detto: ma Falari, mirabile inventor di un supplizio, disse, tu stesso di presente va ad insegnare *a muggire* al tuo lavoro. E senza indugio crudelmente messo ad ardere col fuoco da lui insegnato, espresse con voce tremante i tristi muggiti. Che ho io a fare co' Siciliani tra e la Scizia e i Geti?

A te, chi che sii tale, il mio lamento ritorna. E perchè possi saziar la sete col mio sangue, e con l'ingordo cuore provi gaudj quanto vuoi grandi, 30. io fuggiasco, ho patito tanti mali per terra, tanti per mare, ch'io credo, che uditi, tu stesso li possi compiangere. Credimi, se Ulisse meco sia confrontato, l'ira di Nettuno è men grave che non fu quella di Giove. Tu dunque, chiunque sii, non volere squarciarmi le piaghe, e rimuovi le dure tue mani dal crudo ulcere mio. Ed affinchè l' oblio scemi la fama della mia colpa, lascia al mio destino fare la cicatrice. E ricordevole della umana sorte, che i medesimi esalta, e deprime, tu stesso temi le incerte *sue* vicende. 35. E poichè (cosa ch'io non credeva poter mai avvenire) ti prendi grandissimo impaccio de' fatti miei; non v' è di che tu tema: la mia sorte è infelicissima; l'ira di Cesare seco mi porta ogni male. 37. Il che perchè sia più chiaro, nè si creda ch'io tel finga, io vorrei che tu stesso provassi le pene mie.

ELEGIA XII.

Dopo una descrizione della tarda primavera della Scizia, prega d'essere non abitatore perpetuo di quella regione, ma ospite solamente.

I zefiri già scemano i freddi; e compiuto l'anno, l'inverno presso alla palude Meotide è a me paruto più lungo degli antichi. E quello, che non felicemente portò Elle addossatagli, fa i giorni uguali alle notti. Già fanciulli, e liete zitelle colgono le violette, che, nessuno seminandole, pro-

duce la rustica terra. E i prati cominciano a coprirsi di fiori di varj colori, e il musico uccello col naturale suo canto festeggia la primavera. 5. E rondinella per torsi l'infamia di empia madre fa il nido, e piccola casa sotto le travi; e l'erba che si ascose coperta tra solchi cereali, erge la tenera cima fuor della tiepida terra; e nel luogo dov'e la vite, spunta la gemma dal tralcio; poichè la vite è remota lungi dal Getico suolo, e il ramo s'ingrossa sull'albero nel luogo dov'è albero; poichè ogni albero è sbandito lungi da' Getici confini. Or costà *si godono* gli ozj: e le garrule contese del verboso Foro dan luogo a' giuochi, che ordinatamente succedonsi. 10. Or v'è il maneggio del cavallo, or con lievi arme si giuoca: or la palla, or il paleo in presto giro si volge: or dopochè la gioventù si è unta con olio scorrevole, lava le stanche membra nell'acqua verginale. In vigor è la scena, e infiammato è l'impegno *degli spettatori* per le aderenze tra loro opposte: e in vece di tre Fori risuonano tre teatri. O quante volte, e quante non si può contare beato, cui è permesso godere la non vietata Roma! Ma da me si gode la neve sciolta dal sole di primavera, e si godon le acque che ora più non si scavano dal duro lago. 15. Nè il mare più si agghiaccia; nè come prima il Sarmatico bifolco mena per l' Istro le stridenti sue carra. Pur alcune navi qua cominceranno ad approdare, e sul lido del Ponto fermerassi leguo straniero. Io spedito andrò incontro al nocchiero; e salutatolo, cercherò chi sia, a che, e d'onde venga. Fia ben maraviglia, se quegli, *venendo* da paese vicino, non avrà cauto solcate se non le ac-

que vicine. Raro è il nocchiero che dall' Italia varca sì vasto mare; raro è chi viene in questi lidi privi di porti. 20. O però saprà egli parlar in lingua greca od in latina; certamente il parlare di questo mi fia più grato. Può anch'essere, che alcuno con sicuro vento avrà fatto vela verso qua dalla bocca del mare, e dall'onde della lunga Propontide. Chi ch'egli sia, può con voce ricordevole rapportarmi le novelle sparse, e può farsi parte ed accrescitor della fama. Deh possa egli narrare gli uditi trionfi di Cesare, e i voti sciolti a Giove Lazio: e che tu infine, o Germania rubella, hai sottoposto il rio capo a' piè del Duce. 25. Chi mi rapporterà questa cose, che mi dorrò di non avere vedute, quegli ben tosto sara ospite nella mia casa. Aimè! è dunque la casa di Ovidio nello Scitico lido? Per casa adunque la pena mi dà il suo luogo. 27. Facciano gli Dei, che Cesare voglia, che qui sia non il ritiro e la casa, ma solamente l'ospizio della mia pena.

ELEGIA XIII.

Fa un'ingegnosa Prosopopeja al suo natale, cui prega di non mai più ritornare in parte dove rendere non gli si possa l'usato onore.

Ecco, è giunto al suo tempo il mio vano natale; perciocchè che giovommi l'essere generato? Perchè, o crudele, tu ritornavi tutti gli anni infelici di un esule? Tu dovevi loro por fine. Se tu avessi cura di me, o se avessi qualche rossore, non mi seguiresti oltre la patria mia, e tentato avresti

di essere per me l'ultimo là dove prima fanciullo sono stato da te conosciuto per disgrazia. 5. E tu ancora mi avresti detto addio in Roma, che già dovea da me lasciarsi, come dissero gli amici. Che hai tu che far col Ponto? Forse l'ira di Cesare anche te ha mandato nell'ultima terra del gelido clima? Ti aspetti appunto l'onore del solito costume? che penda da' miei omeri bianca veste? che l'altar fumante circondisi di fiorite ghirlande? e che il grano dell'incenso strida nel fuoco solenne? e ch'io dia per te focacce significanti il tempo natalizio, e con bocca favorevole concepisca buoni augurj? 10. Io non sono in tale situazione, nè tali sono per me le circostanze del tempo ch'io possa esser lieto del tuo arrivo. A me conviene un altare da funerale cinto di feral cipresso, ed una fiamma preparata all'innalzato rogo. Nè mi piace offrir incenso, che non placa punto gli Dei: nè in sì gran mali mi sovvengono liete parole. Se però in questo giorno ci convien chiedere qualche grazia, ti prego a non più ritornare in cotesti luoghi, 14. finchè mi alberga il Ponto, quasi ultima parte del mondo, chiamato col falso nome di Eusino.

ELEGIA XIV.

Raccomanda ad uno de' suoi più amici il suo Libro qual orfano, perchè lo protegga contra la malignità.

Protettore, e principe irreprensibile degli uomini dotti, o amico, tu, che sempre favorisci il mio ingegno, dimmi, siccome un giorno solevi ce-

lebrar me sano e salvo, or guardi ancora, che non sembri esser io tutto sbandito? Raccogli tu i miei versi, tranne la sola arte, che rovinò l'autor suo. Anzi fa sì, di grazia, o partigiano de' moderni Poeti, e come puoi, ritieni in Roma il mio corpo. 5. L'esilio fu intimato a me, non a' libri, che non han meritato la pena del suo padrone. Spesso il padre loro fuggiasco va in bando per le estreme regioni; pure a' figliuoli dell' esule è permesso lo stare in Roma. Ad esempio di Pallade i versi sono da me nati senza madre: questa è la mia stirpe e la mia prole. Questa io ti raccomando: la quale quanto più è priva del padre, tanto più grave incarico sarà a te suo tutore. Io ho tre figliuoli involti nella mia rovina: di tutta l'altra turba fa d'averne cura pubblicamente. 10. Restano ancora quindici volumi di cangiate figure, versi salvati dal funerale del loro padrone. Quell'opera potea, s'io prima perito non fossi, aver più sicuro credito dall' ultima mano. Or non corretta passò in bocca del popolo, se pure qualche cosa del mio è nella bocca del popolo. A' miei libri aggiugni questo ancor non so che che a te viene mandato da un altro mondo. Il quale chi leggerà, (se il leggerà alcuno) consideri prima in che tempo o in che luogo sia stato composto. 15. Sarà favorevole ai miei scritti, il cui tempo avrà conosciuto essere l'esilio e il luogo esserne barbara terra. E stupirà che in tante avversità io abbia avuto forza di far alcun verso con l'attristata mano. I mali hanno oppresso il mio ingegno, del quale prima e il fonte era infecondo, e scarsa la vena. Ma qualunque ella fosse, niuno esercitandola, si per-

dette, e da lungo ozio diseccata perì. Qui non vi è copia di libri, per cui io sia allettato e pasciuto: in vece de' libri risuonano archi ed armi. 20. S'io recito i versi, in questa terra non v'ha pur uno, delle cui orecchie intendenti io mi prevalga. Nè vi ha luogo, ov'io mi ritiri: la guardia del muro, e la porta chiusa tien lontani i Geti nemici. Spesso io ricerco qualche verbo, e nome e passo; nè vi ha alcuno da cui possa esserne accertato Spesso tentando di esprimere una cosa (vergogna a confessarlo!) le parole mi mancano, e non mi ricordo più dell'appreso parlare. Mi suona d'intorno la sola voce de' Traci e degli Sciti; e parmi ch'io possa scrivere in getico stile. 25. Credimi, io temo che parole del Ponto non siano mischiate con le latine, e che tu non le legga ne' miei scritti. 26. Degna dunque di perdono questo qualunque siasi libretto, e scusalo, attese le circostanze della mia sorte.

FINE DEL LIBRO TERZO.

LIBRO QUARTO

ELEGIA I.

Previene il leggitore sui difetti che trovar potrebbe ne' libri suoi, incolpandone il suo esilio, le cui deplorabili circostanze altro non vi ammettono che supplichevoli rappresentanze ad Augusto, e sfoghi al suo dolore.

Se ne' miei libri si troveranno alcune cose difettose, come vi si troveranno, scusali, o leggitore, pel loro tempo. Io era esule, e da me non cercossi riposo, non lode, perchè la mente non fosse ognor intenta a' suoi mali. Questo è il perchè il zappatore, anche avvinto tra le catene, canta in rozzo suono quando raddolcisce il grave lavoro. E canta chi curvo appoggiandosi sulla fangosa arena trae la tarda nave contro acqua. 5. E chi ancora mena verso del petto i lenti remi, battuta l'onda a tempo *del canto*, dimena le braccia. Lo stanco pastore quando si è appoggiato sul bastone, ed assiso sopra un sasso ricrea le agnelle col suono della canna. Si alleggerisce, e s'inganna il travaglio dell'ancella, che canta ad un tempo che fila il compito assegnatole. Dicesi che anco Achille, mesto per la rapitagli Lirnessiana, disacerbava le pene colla tessala lira. Quand'Orfeo, cantando a sè tirava le selve e i duri sassi, egli

era afflitto per la consorte già due volte perduta. 10. La Musa solleva anche me, che vo a' prescritti luoghi del Ponto: quella sola perseverò ad essere compagna della mia fuga. Sola nè teme insidie, nè la spada del trace soldato, nè il mare, nè i venti, nè le barbarie. Ancor sa quando perii, qual errore mi abbia ingannato, ed essere nel mio operare un fallo, non già un misfatto. Per questo stesso appunto ora mi è amica, perchè prima mi nocque, allorchè fu pretesa rea di peccato meco comune. Per me non vorrei aver posta la mano a'sacrifizj delle Pieridi, poichè mi erano per nuocere. 15. Ma ora che cosa io farò? la stessa forza delle Muse sorelle mi tiene, ed io stordito, leso dalla poesia, amo la poesia. Così il loto novello gustato dal palato de' Dulichii, fu loro gradito per quel sapore con cui fu loro di danno. L'amante sente per lo più i suoi danni; eppure sta fisso in quelli, e seguita l'oggetto della sua colpa. Me ancora i miei scritti dilettano, benchè mi furon nocivi, ed amo il dardo che mi fe' le ferite. Forse questo studio potrà parere di essere frenesia; ma questa frenesia ha qualche vantaggio. 20. Vieta la mente di star sempre nella considerazione dei mali, e la rende dimentica del presente infortunio. E siccome ferita Baccante non sente la sua piaga, mentre fa la stordita, urlando forte sui gioghi del monte Edone; così qualora il petto mio, mosso dal verde tirso, riscaldasi, quell'estro è superiore al male umano. Quello nè si avvede del bando, nè del lido dello Scitico Ponto, nè di avere adirati gli Dei. E come s'io bevessi le acque sonnifere di Lete, così è stupido il sentimento di un tempo

per me sì tristo. 25. Con ragione dunque venero le Dee che alleggeriscono i miei mali, infin dall'Elicona *venute* per compagne dell'affannoso mio esilio, e degnatesi di seguir le mie orme parte per mare, parte per terra, o in barca o a piedi. Sian queste, io prego, almeno a me favorevoli: perciocchè tutto l'altro stuolo degli Dei sostiene il partito del gran Cesare, e mi ricolmano di tanti mali quanti ha il lido arene, e quanti pesci il mare, e quante uova il pesce. Prima conterai i fior di primavera, le reste dell'estate, i pomi nell'autunno, e nell'inverno i fiocchi di neve, che i mali ch'io soffro sbalzato per tutto il mondo, mentre meschino vo alle sinistre sponde dell'Eussino. Nè però dachè io son qui giunto è più mite la sorte de'nostri mali. Qua ancora i Fati seguirono il mio cammino: qui anche conosco il filo del mio natale; filo a me fatto di nera lana. E per non riferir le insidie e i pericoli della vita, cose vere bensì, ma maggiori di ogni fede; oh quanto è misera cosa il vivere tra i Bessi e i Geti per colui che fu sempre in bocca del popolo! 35. Quanto è misera cosa guardare con porta e muro la vita, e appena essere sicuro per le forze del suo stesso luogo! Io giovine fuggii le aspre contese della milizia, nè maneggiai le armi che con mano vaga di divertirsi. Or vecchio sottopongo il fianco alla spada, e la sinistra allo scudo e la mia canizie all'elmo. Poichè quando il custode dalla vedetta diede segni di qualche tumulto, ben tosto ci copriamo delle armi con mano tremante. Il nemico, avente archi e frecce imbevute di veleno, su destriero anelante gira infero-

cito le mura. 40. E come lupo rapace e porta, estrascina pe'seminati e per le selve un'agnella che non rifuggissi nell'ovile; così il barbaro nemico se trova alcuno ne'campi non ancora ricoverato entro il riparo delle porte, seco lo trae. *Quegli* o cattivo segue *il rapitore*, e riceve le catene avvoltegli al collo, o per velenato stral cade *morto*. Io qui mi sto afflitto nuovo abitante di angustiato luogo: ahi troppo lunghe sventure del mio destino! E pure tra i gran mali la pellegrina Musa ha cuore di tornare a'versi ed ai sacri ufizj. 45. Ma nè v'ha alcuno cui reciti i versi miei, nè chi coll'orecchie capisca le voci latine. Io (e che far altro posso?) e scrivo, e leggo a me stesso; e il mio scritto è sicuro pel suo giudizio. Pur io dissi spesso: Per chi ora questa fatica s'impiega? forse i Sauromati e i Geti leggeranno i miei scritti? Spesso anche da me scrivente furon versate lagrime, e la mia carta fu bagnata dal pianto mio. E il mio cuore risente come nuove le antiche piaghe, e piovonmi in seno amare lagrime. 50. Quando rammento che cosa io sono per le cangiate vicende, e che cosa io fui, e mi ricorda ove ed onde il caso mi abbia trasferito, spesso la mia mano infuriata, sdegnatasi co'dannosi studj, pone i versi miei ad ardere nel fuoco. E così, chiunque tu sei, procura di leggere con compatimento cotesti versi tra molti, giacchè molti non restano. 53. Tu anche, o Roma, a me interdetta, prendi in buona parte la mia poesia, non migliore di quello che sono i miei tempi.

ELEGIA II.

Descrive il trionfo della vittoria da Cesare riportata de' Germani mercè il valor di Tiberio.

O fiera Germania già vinta, piegato il ginocchio, puoi esserti prostrata a' Cesari come fe' tutto il mondo. *Quindi è che* forse gli alti palagi si coprono di serti; stridon nel fuoco gli incensi ed affumicano la luce del giorno, e la candida vittima, percossa nel collo dalla calata scure, tinge il suolo di sangue purpureo: e l'uno, e l'altro Cesare vincitore si dispongono ad offerire i promessi doni a' templi degli amici Dei; 5. e i giovani che crescono sotto il Cesareo nome, onde questa famiglia regga perpetuamente il mondo; Livia colle pie nuore offerisca, essendo sempre per offerire doni a' meritevoli Dei pel figlio salvo. E parimente le madri, e quelle che senza colpa in perpetua verginità custodiscono i casti fuochi; la pia plebe, e colla pia plebe il Senato fan festa; ed anche l'ordine equestre, di cui poc'anzi io era picciola parte. A me lungi discacciato i gaudj comuni sono ignoti; e non vien così lungi se non picciola la rinomanza. 10. Tutto il popolo adunque potrà mirare i trionfi, e leggerà co' titoli dei duci vinti le conquistate città; e vedrà gire innanzi a' coronati cavalli i re portanti le catene alla cattiva cervice. E scorgerà le facce in altri contraffatte, come porta il tempo, terribili in altri, e smemorate di loro stessi. Di cui parte cercherà le cause, e i fatti, e i nomi; parte, bench'essa poco

ne saprà, li racconterà: quegli che di grande taglia folgoreggia avvolto nell'ostro Sidonio, era stato capo dell'armata; quell'altro il primo *comandante* dopo di lui: 15. questi, che ora tien fiso al suolo l'occhio compassionevole, quando portò le armi, non ebbe cotesto volto. Quegli feroce, e ancora infuocato negli occhi nemici, fu il fomite e il consiglier della pugna. Questo perfido, che colle stesse chiome si copre la squallida faccia, serrò i nostri in mezzo a'luoghi insidiosi. Da quello che viene appresso dicono, che come da ministro spesso venivano sacrificati gli uomini prigionieri al suo Dio, che rifiutava *tai sacrifizj*. Questo lago, questi monti, questi tanti castelli, tante riviere eran pieni di fiera strage, pieni di sangue. 20. Druso un dì meritò in queste terre il nome *di Germanico*, che fu prole onorata degna di tal madre. Questo colle corna infrante mal coronato dalla verde alga, sarà il Reno discolorato del suo proprio sangue. Ecco vien ancora portata la Germania con gli sparsi crini, e mesta siede sotto al piè dell'invitto Capitano. E porgendo animoso il collo alla romana scure, porta le catene con quella mano con cui portò l'armi. Sopra di questi, Cesare, vestito di porpora, sarai condotto sul carro trionfale in vista del tuo popolo, giusta il costume: 25. e per dove tu passerai, coprendo gli sparsi fiori da ogni parte le vie, tu sarai d'ogn'intorno applaudito dalle mani de' tuoi: il soldato cingerassi le tempia d'alloro febeo, e con gran voce, Evviva canterà, evviva, o Trionfo. Tu stesso vedrai i tuoi quattro cavalli di fronte sovente essere restii al suono, e all'applauso insieme, e al romor

de' cantori. Quindi andrai alla Rocca *Tarpea*, e ai delubri propizj a' tuoi voti, e darassi al meritevole Giove la corona di alloro promessagli in voto. Queste cose io sbandito vedrò colla mente, con cui posso *vederle*. 30. Quella ha diritto sul luogo a me tolto, quella libera va spaziando per l'immensa terra; quella per ben corta via arriva in cielo. Quella conduce i miei occhi in mezzo a Roma, nè li lascia esser esclusi da sì gran bene; e troverà la via per cui veda gli eburnei cocchj. Così certo per breve tempo sarò nella patria. Pur il popolo felice godrà i veri spettacoli; e lieta sarà la gente presente col suo Duce. Ma io solamente ideandolo, ed essendo molto allontanato, dovrò prendere con gli orecchi questo piacere; 35. ed appena vi sarà chi lungi dal Lazio spedito in quest'altro mondo riferisca coteste cose a me vago di saperle. Quegli anche riferirammi il tardo e vecchio trionfo; nel tempo però che udirollo, *ne* sarò allegro. 37. Verrà quel giorno in cui deporrò i miei abiti lugubri, e la pubblica causa fia maggiore della mia privata.

ELEGIA III.

Si mostra dubbioso della fedeltà di sua consorte, condanna il suo dubbio, la loda, la compiange nella sua afflizione per la perdita di lui, la conforta ad esser costante.

Fiere, grande e minore, l'una e l'altra asciutta, di cui la prima reggi le greche navi, la seconda le sidonie; conciossiachè locate nel sommo cielo

vediate le cose tutte, e non andiate sotto le acque occidentali del mare; e conciossiachè il vostro cerchio co' suoi amplessi cingendo la rocca del cielo sta sopra alla terra da lui non mai tocca; guardate, io vi prego, quelle mura, cui, si dice, un giorno Remo, figliuolo d'Ilia, aver oltre saltato infelicemente. 5. E volgete la faccia serena alla mia signora; e a me riferite s'ella sia, o no di me ricordevole. Aimè! perchè ricerco cose che troppo son manifeste? Perchè mi vacilla la speranza mischiata col dubbioso timore di me? Credi quel ch'è, quello che vuoi da lei, e cessa di dubitare delle cose sicure; ed abbi certa fede della fede certa. E con voce, che non sarà per mentire, tu afferma a te stesso ciò che dir non ti posson le stelle affisse al polo; essere di te ricordevole colei che ti sta sommamente a petto, e che in suo cuore ha il tuo nome, che sol può avere. 10. Ella sta attaccata al tuo volto, come se le fossi presente, e lungi da te separata, se pur vive, ancora ti ama. E perchè quando l'egra tua mente si fissò in un giusto dolore parte il dolce sonno dal risentito petto? Allora sottentrano gli affanni, quando e il letto, e il luogo ti annoja, e non ti lasciano essere dimentica di me. E vengono le smanie, e la notte sembra infinita, e dolgono le stanche ossa dell'agitato corpo. Per me non dubito che queste ed altre cose non avvengano, e che il tuo amore non dia segni del sincero tuo duolo; 15. e che non sii men crucciata che la Tebana, quando mirò Ettore insanguinato strascinato dal tessalico carro. Pur non so quai prieghi io faccia, nè posso dire qual disposizione di animo vorrei che tu avessi. Sei

mesta? mi duole di esserti cagion di dolore; nol sei? vorrei che comparissi degna del perduto consorte. Tu però dogliti de' tuoi danni, dolcissima moglie: e pe' miei mali passa triste il tempo; piangi i miei casi; il piangere è un piacere. Dalle lagrime si sfoga e si discaccia il dolore. 20. E piacesse al cielo che da te non si avesse a piangere la mia vita, ma la mia morte! per la mia morte fossi tu stata lasciata sola! che per te questo spirito fosse uscito alle aure natie! che le pietose tue lagrime avessero sparso il mio seno! e le tue dita nell'ultimo giorno avessero chiusi i miei occhi riguardanti il noto cielo! e il cenere riposto fosse stato nella tomba avita! e la terra tocca da me nascendo chiudesse il mio corpo! in fine anche, siccome vissi, io fossi morto senza taccia! Or la mia vita è vergognosa per lo suo supplizio. 25. Meschino me, se tu quando sei chiamata consorte di un esule, volgi altrove la faccia, e il rossore ti copre il viso! Me meschino, se reputi cosa infame di comparire mia sposa! Meschino me, se già ti vergogni di essere mia! Ov'è quel tempo che ti solevi vantare di me tuo marito, e non dissimular il nome mio? Quel tempo ov'è, in cui (se non è che non vogli ti siano rimembrate tai cose) ben mi ricorda, ti piacque e venir chiamata, ed essere mia. E come egli è degno di una dama virtuosa, o ti piacea in ogni mia qualità; e l'amore di te, che mi favorivi, molti aggiugnea a'veri miei prieghi. 30. Nè v'era altr'uomo che tu mi preferisti (tanto gran cosa io ti parea), nè che tu più di me volessi per tuo. Anche adesso non ti vergogna di esserti a me maritata; e quindi dee star lungi il rossore, non il

tuo dolore. Quando Capaneo temerario cadde morto di subito colpo di fulmine, leggi tu ch'Evadne si arrossì per tal marito? E perchè il Re del mondo estinse il fuoco col fuoco, tu, o Faetonte, non dovevi essere rinnegato da' tuoi. Nè Semele diventò straniera al padre Cadmo, perchè ambiziosa perì a cagion delle sue preghiere. 35. Neppure a te porporino rossore copra il molle viso, perchè io son colpito da' fulmini di Giove. Ma piuttosto levati sollecita a mia difesa, e sii per me esempio di buona consorte. Ed in sì trista occasione fa campeggiare le tue virtù: ardua gloria proceda per precipitevole calle. Chi conoscerebbe Ettore, se Troja fosse stata felice? per mezzo dei pubblici mali fu fatta strada alla sua virtù. La tua arte, o Tifi, sta pur in ozio, se in mare non è tempesta: se savj sono gli uomini, in ozio è l'arte tua, o Febo. 40. La virtù, che nelle prosperevoli cose sta nascosta, e si giace non conosciuta, per via de' mali apparisce, e fassi conoscere. Il mio infortunio luogo concede alla tua gloria, e la tua pietà ha dove rilevare luminosa la testa. 45. Approfittati dell'occasione, sul cui favore puoi sostenerti: ecco, largo campo sta aperto alle tue glorie.

ELEGIA IV.

Loda l'eloquenza, il candore, la generosità d'un amico: gli espone i suoi disastri, lo prega di intercedergli appresso la clemenza di Cesare un esilio men aspro.

O tu, che essendo nobile pe' nomi illustri degli avi, sorpassi il tuo lignaggio colla nobiltà de' costumi; nel cui animo vive l'immagine della candidezza paterna, perchè questa non resti priva delle sue forze; nel cui ingegno sta la facondia della paterna lingua, di cui non fuvvi la più eccellente nel Lazio Foro; sei scoperto contra ogni voglia, esposti i segni in vece del nome. Ma questo condona a'tuoi meriti. 5. Io non ci ho peccato: palesanti i tuoi pregi ben noti. Se apparisci quel che sei, la mia colpa è prosciolta. Nè creder però, che l'uffizio a te renduto da' versi miei possa nuocerti sotto di un Principe così giusto. Egli Padre della patria (e chi più popolare di questo?) non isdegna di essere spesso letto ne' miei versi. Nè Cesare può vietarlo, perchè egli è pubblico bene, e del comun bene anche una parte è nostra. Giove soggetta la sua divinità all'ingegno de'Vati, e da qualunque lingua lasciasi celebrare. 10. La tua causa è sicura all'esempio di due Numi, dei quali questi si vede, quello si crede. Benchè io non dovessi, pur amerò questa colpa: la mia lettera non fu in tuo arbitrio. Nè è una nuova mia ingiuria, ch'io parlo con te, con cui nella mia prosperità avea sovente parlato. Affinchè tu temi

meno mercecchè essendoti io amico, non ti sia di pregiudizio, l'autore può portarne l'odiosità, se ve ne ha alcuna. Poichè il tuo padre (questo almeno non voler tu dissimulare) sempre fu da me praticato fin da'primi anni. 15. Ei lodava il mio ingegno (puoi ricordartene) più di quello ancora, che a mio giudizio n'era degno. E recitava dei versi miei con quella lingua, nella quale allora era una parte dell'alta sua nobiltà. Or dunque non sei tu ingannato perchè questa casa mi abbia accolto, ma fu prima ingannato l'autore della tua vita. Nè fu però ingannato, credimi, e se gli ultimi togli da tutti i miei atti, la mia vita è degna di difesa. Se ti è nota la serie di sì gran mali, dirai che anche questa colpa, per cui son perduto, non è misfatto. 20. O timor, o error mi nocque, ma più l'errore: ah lascia ch'io non rammenti il mio destino! E ch'io, ritoccando, non riapra le piaghe che non ancora si saldano: loro appena gioverà la stessa quiete; siccome dunque porto con ragione la pena, così lungi fu dal mio fallo ogni fellonia e malizia. E ciò conosce il Nume, per cui nè mi fu tolta la vita, nè altri si gode i beni a me tolti. Forse un dì (purch'ei viva) porrà fine a questo esilio, quando l'ira fia renduta più mite dal tempo. 25. Or prego che di qua mi comandi di trasferirmi altrove, se i voti miei non son privi di modesto pudore. Io bramo un esilio più mite, e un po' più vicino; e un luogo che sia più lungi dal crudel nemico. E sì grande clemenza risiede in Augusto, che se uno ne lo pregasse per me, forse gliel concederebbe. Me tengon le fredde spiagge del mar Eussino: dagli antichi esso fu

detto Asseno; poichè nè da' venti moderati agitate son l' onde; nè la nave pellegrina ha qui porti quieti: 30. genti vi sono intorno che cercano preda col sangue: nè meno dell' infida terra temesi il mare. Quelli che senti a dire godere del sangue umano, stan quasi sotto il cocchio della stessa costellazione. E non lungi da noi v'è il luogo, ove il Taurico altare della Dea faretrata si pasce di fiera strage. Questi come narrano, erano prima i regni di Toante, non invidiabili pe' malvagi, nè desiderabili pe' buoni. Qui la Vergine Pelopea per la cerva sostituitale, onorò quali che fossero i sacrificj della sua Dea. 35. Dove poichè pervenne Oreste (non si sa se pio, o scellerato) scacciato venne dalle sue Furie; e il compagno Focese, esempio di vero amore, che due di corpi, erano un solo di anime, tosto avvinti son condotti all'ara di Trivia, che stava insanguinata innanzi alle due porte del tempio. Nè però a questo la sua morte, nè a quello la morte fe' terrore: l' uno era mesto per la morte dell'altro. E già si era appostata la sacerdotessa coll' impugnato coltello, e già barbara benda cingea le chiome greche: 40. quando al suon del parlare Ifigenia riconobbe il fratello, e in vece della morte diede abbracciamento. Lieta trasportò da que' luoghi in migliori la statua della Dea, che abbominava i sacrifizj crudeli. Questo paese adunque il più riposto del gran mondo, che gli uomini, e gli Dei fuggirono, è a me vicino. E presso il mio paese sono i sacrifizj funesti, se pur per Ovidio una barbara terra è suo paese. 45. Ah voglia il Cielo che i venti, onde fu portato via Oreste, anche le mie vele riportino, placatosi il Nume!

ELEGIA V.

Loda ed esorta la costanza d'un sincero amico: dice che per prudenza nol nomina: che egli si consola al pensare, che colei, ch'è il termine d'ogni cosa, guari non istarà ad esserlo dei suoi mali.

O tu, che tra gli amici a me cari avuti dalla fortuna sei il primo, tu l'unico rifugio da me trovato nelle mie disavventure; pel cui parlare quest'anima moribonda tornò in vita, come vigilante lume, infuso l'olio, far suole; che non temesti di aprire a navicella percossa dal fulmine fedel porto, ed asilo; per la cui rendita io non era per sentirmi povero, se mai Cesare spogliato mi avesse delle paterne sostanze; 5. ahi mentre il zelo mi trasporta, dimentico del presente mio stato, quasi mi uscì di bocca il tuo nome! Riconosci però te stesso; e preso da desiderio di lode, vorresti poter dire apertamente: Io son quel desso: io certo, se'l permettessi, vorrei renderti onore e consegnare alla fama la singolare tua fede. Temo, che co' grati miei versi io non ti faccia danno; e che non ti sia contrario l'onore dell'inopportuno tuo nome. Ciò che è permesso, e sicuro godi in tuo cuore, e ch'io sia stato di te ricordevole, e tu di me. 10. E come fai, sforzati co' remi per recarmi ajuto, finchè placato il Nume spiri più benigno vento. E difendi una testa che da niuno può essere salvata, se chi la sommerse non la solleva dall'acqua stigia. E adempi (cosa

ch' è rara) costantemente ogni dovere d' inviolata amicizia. Così la tua fortuna faccia perpetui progressi: così tu non abbi bisogno di ajuto, e giovi a' tuoi: così la tua sposa ugnagli te suo sposo in perpetua bontà, e nel vostro talamo conjugale insorga rara querimonia; 15. ed il tuo fratello ti ami sempre con quella affezione, colla quale il pio germano ama Castore. Così il giovine figliuolo sia a te somigliante, e chiunque da' costumi riconosca quello essere tuo. 17. Così la figliuola colla fiaccola conjugale ti faccia suocero, e a te giovine dia non tardo nome di avo.

ELEGIA VI.

Si lagna il Poeta, che il tempo, universal medicina, lungi dal mitigar i suoi mali, gli aggrava.

Col tempo il toro rendesi sofferente dell'aratro coltivator del campo, e porge il collo a premere al curvo giogo. Col tempo impetuoso cavallo ubbidisce alle lente redini, e con placida bocca prende il duro morso. Col tempo si ammollisce l'ira de' leoni affricani; nè rimane all' animo loro la fierezza che vi fu prima. E l' Indiana belva che ubbidisce agli avvisi del suo maestro, domata col tempo, alla servitù si sottomette. 5. Il tempo fa, che l' uva gonfi negli stesi grappoli, e negli acini appena capisca il vino ch' entro contengono. Il tempo ancora riduce il seme a bianche spighe, e le poma a non essere di tristo sapore. Questo consuma il dente dell' aratro che rinnovella la terra; questo disfà le dure selci; questo i dia-

manti. Questo ancora a poco a poco mitiga l'ire avverse; questo scema il lutto, e ricrea i mesti cuori. Tutto può dunque vetusta età con tacito piè procedendo, fuorchè sminuire i miei affanni. 10. Dappoichè son privo della patria, due volte l'aja fu battuta insieme colle biade, due volte scoppiò il mosto dall'uva premuta dal nudo piede. Nè però in sì lungo tempo da me acquistossi pazienza; e l'anima mia sente il male come recente. Anche appunto i buoi maturi sfuggono il curvo giogo; e il domato cavallo spesso ricusa il freno. Anzi la presente miseria è più triste della prima; che sebben è pari a sè stessa, crebbe ed è aumentata dal tempo. Nè i miei mali furonmi tanto noti, quanto mi sono; ma per ciò, che più mi son noti, più mi opprimono. 15. È anche non picciolissima cosa portar seco fresche le forze, nè essere prima consunto da'mali del tempo. In sulla bionda arena è il nuovo lottatore più forte che quello, cui le braccia stanche dal lungo usò sono languide. Il gladiatore fresco è migliore nelle lucide armi che quello, cui l'armi tinte del suo sanguè rosseggiano. Nave fatta di fresco ben sostiene le impetuose burrasche; vecchia è sdruscita da quanto si voglia leggiera pioggia. Anch'io prima ho sopportato più pazientemente i mali che ora soffro: e questi dal lungo tempo mi si sono moltiplicati. 20. Io vengo meno, credetelo; e per quanto io conghietturo dal mio corpo, poco tempo rimane a' miei mali, poichè nè ho le forze, nè il colore che solea avere, e appena ho una cute sottile che mi copre le ossa. Ma più dell'infermo

corpo inferma e l'anima; e senza fine sta fisa nella meditazione del proprio male. Lungi è da me la veduta di Roma, lungi gli amici, delizia mia, e lungi la moglie, di cui niun'altra è a me più cara. È presente il popolo Scita, e la turba de' Geti in gran brache; così i mali che veggio, e non veggio, mi affliggono. 25. Pur v'è una sola speranza, che mi consola in queste sventure; che questi mali per la mia morte non saranno durevoli.

ELEGIA VII

Stupito del lungo silenzio d'un amico, non manca di crederne perdute le lettere, cui lo prega a replicare sì, che alcuna ne gli pervenga testimonio della sua per altro non sospetta costanza.

Due volte il sole a me ritornò dopo i freddi della rigida bruma, e due volte, toccati i pesci, terminò il suo corso. Perchè in tempo sì lungo la tua destra non mi fu cortese di alcune righe, poche quanto volessi? Perchè la tua pietà ristette, mentre a me scrivono quelli con cui poca pratica io avea? Perchè quante volte tolsi i legami a qualche foglio, sperai che quello portasse il tuo nome? 5. Faccian gli Dei, che spesso sia stata scritta una lettera dalla tua destra, ma delle molte a me non ne sia stata recata alcuna! È certo che la cosa sta, come io prego: prima crederei le tempia della Gorgone Medusa essere cinte di chiome serpentine, e staro cani sotto il ventre della vergine; esservi la Chimera, che con fiamme separi la lionessa dal fiero serpe; e quadrupedi aventi il

petto col petto d'uomini unito; ed esistere l'uom di tre corpi, e il can di tre teste, e la Sfinge, e le Arpie, e i Giganti co' piè di dragoni; e Gige con le cento mani, e l'uomo mezzo bue. 10. Io crederò tutte queste fole prima di credere che tu, mio carissimo amico, cangiatoti, abbi deposto ogni pensiero di me. Tra me e te vi sono innumerevoli monti e strade, e fiumi e campi, e non pochi mari: per mille cagioni una lettera, che spesso mi sia stata da te mandata, può non venir in mia mano. 13. Vinci però le mille cagioni, scrivendo frequentemente, perch'io non abbia sempre, o amico, da scusarti appo me stesso.

ELEGIA VIII.

Non si sarebbe mai creduto da giovane d' avere a trascinare gli ultimi anni suoi sotto orrido clima privo d'ogni suo bene. Infin riconosce ogni vicenda dagli Dei, e propone in sè stesso un terribil esempio del divin potere di Cesare.

Già le mie tempia rassomigliano alle piume dei cigni, e la bianca vecchiaja tinge le nere chiome. Già succedono gli anni deboli, e l'età più inetta; e già a me poco forte è gravoso il portare me stesso. Ora era tempo ch'io, posto fine a'travagli, dovessi vivere senza che alcun timore mi turbasse, e godere quegli ozj, che sempre piacquero all'anima mia, e tranquillamente starmene ne' miei studj, 5. e coltivare la picciola casa, e gli antichi Penati, e i paterni campi che ora sono senza padrone; e tranquillo invecchiare in seno alla con-

sorte, e a' cari nipoti, e nella mia patria. Così avea sperato un giorno di passar l'età mia: io era degno di così impiegar i miei anni. Non così piacque agli Dei, che sbalzatomi e per terra, e per mare mi esposero alla ventura nelle Sarmatiche spiagge. Le scosse navi sono tratte nelle cupe darsene, perchè incautamente non vengano sdruscite in mezzo all'onde. 10 Perchè il destriero non cada, e non disonori le molte acquistate palme languido ne' prati pasce l'erbette. Il soldato, quando compiuti gli anni della sua milizia non è più abile, appende le armi che portò, a' Lari antichi. Così adunque, scemandomi la pigra vecchiaja le forze, era pur tempo, che anche a me fosse donata la verga del congedo. Era tempo che io nè respirassi aria straniera, nè spegnessi l'arida sete a Getico fonte; ma che ora io mi ritirassi ne' quieti giardini che avea, che or nuovamente godessi la vista de' cittadini, e Roma. 15. Così un dì, non prevedendo l'animo l'avvenire, bramava di poter vecchio vivere placidamente. I destini mi furono contrarj; che avendomi conceduto i primi tempi agiati, i posteriori mi rendono disastrosi. E già passati dieci lustri senza taccia alcuna, sono afflitto dalla parte più trista della mia vita: e non lungi dalle mete, che parea che quasi tenessi, dal mio cocchio si soffri grave rovina. Stolto adunque sforzai ad infierire contro di me colui, di cui l'immenso mondo nulla ha di più mite. 20. E la clemenza stessa restò vinta da' falli miei; nè però fu la vita negata all'error mio; ma vita da trascinarsi sotto il ciel Boreale per dove stendesi a sinistra la terra d'Eussino. Se ciò detto m'avesse

Delfo e Dodona stessa, non verace mi parrebbe l'uno e l'altro luogo. Non vi è cosa sì salda, benchè la stringa il diamante, che resti più forte del rapido fulmine di Giove: niuna cosa è sublime cotanto, e poggia al di sopra de' rischj, che non sia inferiore, e sottomessa al Dio. 25. Poichè sebben per mio errore si è da me contratta parte de' mali, nondimeno l'ira del Nume recommi più di rovina. 26. Or voi siate avvertiti, anche da' casi miei, a conciliarvi un Eroe, che uguaglia gli Dei.

ELEGIA IX.

Minaccia un nemico di scrivergli contra, se non depone il suo odio.

Se è lecito, e mel permetti, tacerò il tuo nome, e il fallo; e i tuoi fatti saran gettati nell'onde di Lete; e la mia bontà fia vinta dalle benchè tarde tue lagrime: fa solo, che sia manifesto esserti di te stesso pentito. Fa solo, che te condanni, e brami di tor via, se puoi, i giorni della tua vita degni di Tisifone. Ma se nol fai, e il tuo cuore arde di odio contro di me, e l' infelice mio duolo darà di piglio ad armè sforzate. 5. Bench' io sia, come sono, confinato nell'angolo più remoto; la mia ira stenderà le mani costà. Lasciommi Cesare, se nol sai, tutti i diritti, e la sola pena è l' esser privo della mia patria. E pur ch' ei viva, spero da lui anche la patria: quercia arsa dal fulmine di Giove spesso rinverdisce. Se in fine non avrò alcun potere di far vendetta; le Pieridi mi daran le forze, e le armi loro, benchè lungi sbandito

abiti nelle Scitiche spiagge, e stiano prossimi agli occhi miei gli astri asciutti: 10. le mie grida andranno per genti immense; e per quanto il mondo si estende, fia noto quello di cui lagnerommi. Quanto dirò, andrà dall'Oriente infino all' Occidente, e l Orientale fia testimonio dell' Esperia voce. Io sarò udito oltre la terra, oltre i vasti mari: e grande ha da essere la voce del mio lamento. Nè solamente il tuo secolo ti conoscerà; qual reo sarai l'esecrazione di tutta la posterità. Già mi porto alla pugna, e non ancora ho apprestate le corna: nè vorrei aver occasione d'apprestarle. 15. Il Circo è ancora ozioso: pure l'aspro toro sparge l'arena, e già pesta il suolo coll'irato piede. 16. Questo pure è più ch'io non ho voluto: suona, o Musa, la ritirata, finch'è permesso a costui dissimular il suo nome.

ELEGIA X.

Scrive egli stesso la storia della sua nascita, della vita, e presente situazione.

Perchè sappiate, o posteri, chi fosse quegl'io, cantor di teneri amori, cui voi leggete, udite: la mia patria è Sulmona, abbondantissima di fresche acque, ch'è distante da Roma novanta miglia. Io qui fui dato in luce; e perchè sappiate anche il tempo, allorchè l'uno e l'altro Console cadde di morte uguale. E se ciò è qualche cosa, io fui antico erede fin dai bisavi dell'ordine equestre, non creato Cavaliere per dono della fortuna. 5. Nè fui il primo parto; io fui creato, già venuto in luce

un fratello che nacque dodici mesi avanti. Il medesimo giorno risplendette alla nascita d'amendue: un sol giorno fu solennizzato con due focacce. Questa è una delle cinque feste dell' armigera Minerva, che suol esser la prima a farsi sanguinosa nel combattimento. Tosto siam coltivati in tenera età, e per cura del padre andiamo da' uomini di Roma insigni nelle belle arti. Il fratello sin dalla verde età tendea all' eloquenza nato per le forti armi del verboso Foro. 10. Ma a me già da fanciullo piaceano le arti divine, e la Musa furtivamente treami al suo lavoro. Spesso il padre mi disse: Perchè ti dai ad uno studio inutile? Il figliuolo stesso di Meone non lasciò alcune ricchezze. Io era commosso da'suoi detti, e lasciato tutto Elicona, mi sforzava di scrivere prosastici componimenti. Il verso di per sè veniva insieme colle acconce misure; e quello ch' io tentava di dire, era verso. Intanto scorrendo gli anni con tacito passo, fu presa dal fratello, e da me la toga più libera. 15. E ci pone sugli omeri la porpora col laticlavio, e ci resta l' inclinazione che prima avevamo. E già il fratello avea duplicati dieci anni di vita, quando morì; e cominciai ad esser privo di una parte di me. Ed ottenni i primi onori della tenera età; e un dì fui una parte de' Triumviri. La curia rimaneavi; fu da me ristretta la misura del laticlavio: quel peso era maggiore delle mie forze. Nè il corpo era sofferente, nè la mente atta alla fatica; ed era nemico della nojosa ambizione. 20. E le Aonie suore m'invitavano a godere ozj tranquilli, sempre cari al mio genio. Coltivai, e favorii i poeti di quel tempo; e quanti

vati mi eran presenti, credea essere tanti Dei. Macro, maggiore di età, spesso mi lesse i suoi uccelli, e qual serpe uccide, quale erba giovi. Properzio fu solito a recitarmi sovente gli suoi amori, ch'era a me unito per diritto di società. Pontico, chiaro per l'Eroico, e Basso pel Giambico verso furono dolci parti della mia conversazione. 25. E l'armonioso Orazio intertenne i miei orecchi, mentre sulla latina Lira ornati versi cantava. Virgilio il vidi soltanto: nè i destini avari diedero tempo a Tibullo di godere la mia amicizia. Questo a te succedette, o Gallo; Properzio a quello; io fui il quarto dopo questi in ordine di età. E siccome io onorai i maggiori di età, così i minori me onorarono: e non tardi nota divenne la mia Talia. Quando lessi la prima volta al popolo i versi miei giovanili, mi era stata rasa una volta, o due la barba. 30. Colei decantata per tutta Roma, da me chiamata con non vero nome Corinna, avea mosso il mio ingegno. Molte cose io scrissi bensì; ma gli scritti, che riputai difettosi, io stesso diedi alle fiamme, che li ripurgassero. Anche allora, ch'io fuggiva adirato contra lo studio, coi miei versi bruciai altri scritti che erano per aggradire. Io avea un cuor tenero, nè invincibile dagli strali di Cupido, e cui un leggier oggetto muovea. Pure benchè fossi tale, e venissi acceso dal menomo fuoco, non vi fu alcuna diceria sotto il mio nome. 35. A me quasi fanciullo fu data una moglie nè degna, nè utile; che per breve tempo fu a me maritata. Le succedette una moglie, che, sebben senza delitto, non avea da essere stabile nel mio letto. L'ultima, che meco fu per-

manente sino a' tardi anni, sostenne di essere consorte di un marito esiliato. La mia figliuola, due volte feconda nella prima giovinezza, ma non di un sol marito, mi fece avo. E già il padre avea compiuti gli anni destinati, ed a nove lustri aveva aggiunto altri nove. 40. Il piansi non altrimenti, ch' egli avrebbe pianto me rapitogli *dalla morte:* prossimi *a questi* rendetti gli ultimi onori alla madre. Amendue felici, e a tempo sepolti, che morirono avanti il giorno della mia pena! Felice anch'io, che mentr' essi non vivono, son misero; e che nulla per me si dolsero! Se però qualche cosa oltre il nome resta agli estinti, e l'ombra sottile scampa dal costrutto rogo; ombre de'miei parenti se la mia nuova a voi giunse, e se i miei falli sono nel Foro Stigio, 45. deh sappiate, (nè a me è lecito ingannarvi) che la causa della imposta fuga è errore, e non scelleratezza. Ciò basta alle ombre. A voi men ritorno, anime studiose, che cercate gli atti della mia vita. Già cacciati gli anni migliori, venuta erami la canutezza, e mi avea scolorito le antiche chiome. E dopo la mia nascita il Cavaliere vincitore cinto d'ulivo Pisano dieci volte aveva riportato i premj, quando l'ira del Principe offeso m' impone di cercar i Tomiti posti a sinistra del mar Eussino. 50. La cagione della mia rovina, pur troppo nota a tutti, non ha da essere attestata per mia dichiarazione. A che ridirò e le nefandità de' compagni, e i servi rei? Io soffrii molte cose non più leggiere della mia fuga. Sdegnò di soccombere a' mali l'anima mia; e prevalutasi delle forze sue proprie, serbossi invitta. E dimentico di me stesso, e della vita me-

nata fra gli ozj con non avvezza mano presi le armi *convenienti*. E sopportai tante tempeste in terra, e in mare, quante stelle sono tra il polo occulto, e il visibile. 55. Da me in fine per lunghi errori qua e là gettato, si giunse alla Sarmatica piaggia unita a' faretrati Geti. Io qui benchè le armi confinanti mi risuonino d'intorno, mitigo il mio fiero destino colla poesia, con cui far lo posso. Sebben uom non vi abbia, ai cui orecchi ella si reciti, almeno così consumo, e deludo il giorno. Ch' io vivo adunque, e che resisto a' gravi affanni, nè tedio mi prende dell'angustiata mia vita, grazie a te, o Musa, che tu mi dai sollievo; tu sei il riposo del mio affanno; tu il rimedio del mio male; 60. tu guida, tu compagna sei: tu mi allontani dall' Istro, e mi dai luogo in mezzo al-l'Elicona. Tu a me vivo desti (rara cosa) eccelso onore; che la fama suol dare dopo i funerali. Nè il Livore, che discredita le cose presenti con iniquo dente, morse alcuna opera delle mie. Imperciocchè, sebbene i nostri tempi han prodotto grandi Poeti, la fama non fu malevola al mio ingegno. E sebbene io stimi molti più di me; non passo per men grande di quelli, e moltissimo sono letto in tutto il mondo. 65. Ora se i presagi de' Vati han qualche cosa di verace; benchè tosto io muoja, o terra, io non sarò tuo. 66. O conseguii questa gloria per favore, o meritamente colla poesia: Leggitore cortese, io a te grazie ne rendo.

FINE DEL LIBRO QUARTO.

LIBRO QUINTO

ELEGIA I.

Prega il benigno Lettore d'accompagnar questo libro cogli altri primi; scusa la loro tristezza, siccome alla sua conforme, promettendo liete poesie se ritorna alla patria, e chiedendo compatimento per ciò che vi può scrivere di offensivo.

Lettore a me affezionato, aggiugni anche questo Libretto *vegnente* dal Getico lido ai quattro miei mandati prima. Questo pur sarà tale qual è la sorte del Poeta; e in tutti i versi nulla troverai giocondo. Come il mio stato è flebile, così flebile è il verso, conformandosi lo stile alla materia. Salvo, e lieto, lieti, e giovanili versi composi: or però mi rincresce di averli composti. 5. Caduto appena, feci le pubblicazioni dell' improvvisa caduta, ed io stesso sono autore del mio argomento. E come l'augel del Caistro giacendo sulla riva dicesi, che con mancante lingua deplora la sua morte; così fo io, lontan gettato nelle Sarmatiche spiagge, affinchè il mio funerale non vada senza lamento. Se alcun cerca delizie, e poesie lascive, lo prevengo che non legga mai questi scritti. A questo sarà più adatto Gallo, e Properzio di stil galante, più adatto sarà Tibullo, bello spirito. 10. E volesse il

Cielo, ch'io non fossi in cotesto novero. Aimè! perchè mai la Musa mia è stata giocosa? Ma pagai il fio, e quel Cantore dell'amor faretrato sta lontano *da Roma* ne' confini dell' Istro Scitico. Ciò che restava, volsi i compagni a' versi comuni, e li feci essere ricordevoli del mio nome. Se però alcun di voi ricercherà, perchè io canti sì tante cose dolorose? *perchè* molte cose dolorose soffrii. Non le compongo con ingegno, non con arte: la materia è ingegnosa pér i proprj mali. 15. E quanta parte ha fortuna nel mio canto? Felice chi patisce mali, che può contare! Quanti germogli han le selve, quante il Tevere ha bionde arene, quante molli erbette ha il campo di Marte; tanti mali soffrii, di cui niuna medicina, e quiete si trova, fuorchè nello studio, a nel trattenimento delle Pieridi. Qual tu dici, o Ovidio, sarà il fine del lagrimoso tuo canto? Sarà quello stesso del presente infortunio. Esso da pieno fonte mi somministra di che mi lagni: nè queste son parole mie, ma del mio Fato. 20. Ma se mi rendi la patria colla cara consorte, gajo sarà il mio volto, e sarò quel che fui prima. Se fia più mite per me l'ira di Cesare invitto, tosto io darotti versi pieni di letizia. Nè però il mio stile di nuovo scherzerà, come scherzò: gli basti, che abbia lussureggiato una volta col suo scherzo. Canterò soggetto, che egli approvi; sol ch'io, levata una parte della pena, scampi dalla barbarie, e da'fieri Geti. In che si occupino in tanto i miei libri, se non in tristezza? Questa tibia conviene a'miei funerali. 25. Ma potevi, dici, meglio soffrir i mali tacendo, e cheto dissimulare i tuoi casi. Pretendi, che ai

tormenti dietro non vengano alcuni gemiti; e vieti il piagnere ricevutasi grave piaga. Falari stesso permise muggire entro il bronzo di Perillo, e lamentarsi colla bocca del bue. Conciossiachè Achille non sia stato offeso dalle lagrime di Priamo, tu più fier di un nemico inibisci i miei pianti. Quando la prole di Latona privò Niobe *de' figliuoli*, non pretese però ancora che n'avesse le guance asciutte. 30. È qualche bene, che un male fatale sia mitigato colle parole: questo rende querula Progne ed Alcione. Questo era il perchè il figliuolo di Peante fatigava colla sua voce i sassi di Lenno in un antro agghiacciato. Il dolore non esalato soffoca, ribolle al di dentro, ed è astretto a moltiplicar le sue forze. Mi perdona piuttosto, o Lettore, o rigetta i miei libri interi, se questo, che a me giova, a te nuoce. Ma nè questo può nuocere; nè gli scritti furono perniciosi ad alcuno, se non al loro autore. 35. Pur son malfatti, *tu dici:* il confesso. Chi ti sforza a prenderli malfatti, o chi t'impedisce, ingannato, il deporli presi? Nè pur io ciò pretendo: ma se letti siano come qui fatti, essi non sono più barbari del luogo loro. Nè Roma dee confrontarmi co' suoi Poeti: io sarò ingegnoso tra Sauromati. In fine da me non si ambisce alcuna gloria, nè fama, che suole stimolar l'ingegno. Non voglio che il cuore si strugga per li continui affanni; che pur entranvi a forza, e vanno ove lor è vietato. 40. Perchè io scriva questi libri, il mostrai. Cercate perchè costà li mandi? Io bramo di essere con voi nel modo che mi è permesso.

ELEGIA II.

Scrive alla consorte ch'egli sta bene di corpo; di animo sempre male; e dopo una descrizione de' suoi disastri, la conforta a porgere per lui suppliche a Cesare, avuto riguardo alla leggerezza del suo fallo, ed alla clemenza del medesimo Augusto.

E che, impallidisci, giunta che ti è nuova lettera dal Ponto, ed è aperta da te con mano tremante? Deponi il timore, son sano; e il mio corpo, che prima fu impaziente de' travaglj, e debole, or resiste, e travagliato divenne duro pel lungo uso. Non ho forse tempo ad essere più spossato? Lo spirito però giace infermo, nè prese forze col tempo, e la passione dell'animo che vi fu prima, rimane. 5. E le piaghe che col loro indugio, e il tempo credei doversi saldare, mi dolgono non altrimenti che fatte adesso. Tant'è vero, che lunga età vetusta giova a' mali leggieri; ma a' gravi col tempo si accrescono i danni. Il figliuolo di Peante alimentò quasi dieci anni intieri la pestilente piaga fattagli da infierito serpente. Telefo, consunto da perpetuo malore, sarebbe perito, se non gli avesse porto rimedio la destra che il piagò. Ed io, se niun delitto commisi, bramo che chi mi fece le piaghe, fatte, voglia sanarle: 10. e contento una volta di una porzione della mia pena, da un pieno mare tolga un poco di acqua. Benchè molto lo scemi, molto di acerbo vi resterà; e una parte della mia pena varrà per tutta. Quanti nicchi hanno

i lidi, quanti fiori han gli ameni roseti, e quanti grani ha il sonnifero papavero; quante fiere nodrisce la selva; quanti pesci notan nell' onda; con quante penne gli uccelli sbatton l'aria tenue; da tante avversità io son oppresso; che s'io tentassi di contare, tenterei di dir il numero delle onde Icarie. 15. E per tacere le sventure della terra, gli amari pericoli del mare, le mani armate per la mia morte; me sostiene barbara terra, e l'ultima del gran mondo, e luogo cinto da fier nemico. Io di qua farei tragitto, se tu avessi di me quella cura che dèi; che la mia colpa non è capitale. Quel Dio, da cui è ben sostenuta la Romana potenza, spesso vincitor fu mite col suo nemico. Che dubiti? che temi per cose sicure? Vanne, e prega: il gran mondo nulla ha di più mite che Cesare. 20. Me misero, che farò, se i più cari mi abbandonano! E tu ancora ritiri il collo di sotto all'infranto giogo? Ove mi recherò? Onde avrò sollievo alle mie cadute? Ormai nessun ancora tiene la mia nave. Ci pensi egli: io, benchè odioso, ricorrerò al sacro altare di lui: l'altare non rigetta alcuna mano: eccomi assente, io supplico il Dio presente a me, s'è permesso ad uomo il poter parlare con Giove. Dispositore dell'imperio, cui sano, e salvo, certo è, che tutti gli Dei han cura della Latina gente; 25. o decoro, o immagine della patria per te fiorente; o uom non minore dello stesso mondo che reggi: così abiti la terra, così ti desideri il Cielo, così tardi voli alle stelle a te promesse; perdonami, ti prego, e togli una menoma porzione dal tuo fulmine; grande sarà la pena, che resterà; moderata in vero è l'ira tua;

e mi desti la vita; nè mi manca il diritto, nè il nome di cittadino: nè il mio avere fu conceduto ad altri, nè dalle parole del tuo editto son chiamato esule. 30. E tutto questo temei, perchè conoscea di averlo meritato, ma la tua ira è più leggiera del mio peccato. Comandasti, che rilegato ne andassi nel Ponto, e con fuggiasca nave solcassi il mar di Scizia. Comandato io venni agli orrendi lidi del mar Eussino: questa terra soggiace al gelido polo. Nè tanto mi cruccia il clima non mai senza freddo, e il suolo sempre arso dal gel canuto: nè l'essere la barbara lingua ignorante del parlar latino, nè l'essere la Greca favella vinta dal Getico linguaggio; 35. quanto l'essere d'ogni parte molestato dal vicino Marte, e l'essere appena fatto sicuro da picciolo muro: pure talora vi è pace, la sicurezza della pace non mai: così questo luogo ora soffre, or teme le armi. Purchè di qua io sia mandato altrove, o la Siciliana Cariddi m'ingoi, e colle acque sue mi mandi alla Stige; o sia pazientemente arso nelle fiamme di Etna; o sia nel mar profondo del Leucadio Dio gettato. 39. Quel che da me si chiede, è pena: che io non ricuso di essere misero, ma prego di poter essere misero con maggior sicurezza.

ELEGIA III.

Si lagna di non poter, come un tempo, celebrar in Roma la festa di Bacco; e si stupisce che esso a lui, suo particolar divoto, non abbia dato ajuto. In fine il prega insieme co' Poeti compagni d'impetrargli il ritorno da Cesare.

Questo, o Bacco, è quel giorno, in cui (se i tempi non m'ingannano) i Poeti sogliono celebrarti; ed intrecciano alle festive tempia odorose ghirlande, e fra i tuoi vini cantano le tue lodi. Fra i quali mi ricordo, mentre mel permetteano i miei destini, o fui spesso una parte da te non maleveduta: che ora, posto sotto alle stelle dell'Orsa di Erimanto, mi alberga la Sarmatica spiaggia unita a' crudi Geti. 5. Ed io, che prima menai vita molle e libera dalle cure negli studj e nel coro delle Pieridi, or lungi dalla patria, sofferti prima molti mali per mare, e molti per terra, mi sento risuonar d'intorno le armi getiche. O ciò dato mi abbia il caso, o l'ira degli Dei, o la Parca a me nascente sia stata nuvolosa; tu però dovevi sostenere col tuo divin favore uno de' sacri adoratori dell'Edera. Forse quanto destinarono le arbitre Sorelle, tutto cessa di essere sotto il potere del Dio? 10. Tu anche pe' tuoi meriti fosti assunto alle celesti rocche per quella via che da non picciola fatica ti fu aperta. Nè a te fu abitata la patria, ma venisti sino al nevoso Strimone, e al Geta divoto di Marte; e in Persia, e al Gange, che spazia con largo fiume, e qualunque acqua bee l'Indo nero.

Le Parche appunto filando gli stami fatali a te due volte nato, due volte cantarono questa legge. Ferrea, e malagevole sorte di vita opprime anche me, se mi è lecito procedere sugli esempj degli Dei. 15. Nè caddi più leggermente di colui, che dicendo di sè gran cose, Giove col suo fulmine sbalzò dalle mura Tebane. Quando però udisti percosso un Poeta dal fulmine, puoi essertene condoluto per le memorie della madre. E mirando intorno a' tuoi sacrifizj i Poeti puoi dire: Qui manca non so quale mio divoto. Deh, gentil Bacco, dammi aiuto! così la vite aggravi l'alto olmo, e l'uva sia del contenuto vino ripiena: così la snella gioventù de' Satiri con le Baccanti ti assista, e non si taccia di te dal furioso lor suono. 20. Così le ossa di Licurgo armato di scure siano mal premute, nè l'empia ombra di Penteo sia senza-pena. Così la cretese corona di tua moglie eternamente splenda, e superi le stelle vicine. Bellissimo Nume, mi assisti, e solleva i miei mali, rammentando ch'io sono uno del tuo numero. V' è negli Dei corrispondenza tra loro: tenta, o Bacco, di piegare con la tua divinità quella di Cesare. Voi pure, o Poeti, consorti del mio studio, pio stuolo, preso dal vino, implorate queste medesime cose; 25. e un di voi, detto il nome di Ovidio, posi il bicchiere misto con le sue lagrime, e di me ricordandosi, quando avrà riguardati tutti, dica: Dov'è Ovidio, avanti, parte del nostro coro? E ciò con questa condizione, se col mio candore io meritai il vostro favore, e neppure una lettera altrui è stata oltraggiata dal mio giudizio: se mentre io venero degnamente gli scritti degli uomini antichi, giudico i moderni non men

perfetti di quelli. 29. Così adunque, favorendovi Apolline, fate i versi: tra voi abbiate in bocca il mio nome, il che vi è permesso.

ELEGIA IV.

Introduce una lettera vegnente dall'Eussino a parlare con un amico, lodarlo della sua fedeltà, e pregarlo di costantemente proteggerlo.

Io Lettera di Ovidio venni dal lido Eussino renduta lassa e dal mare e dalla strada. Il qual Ovidio mi disse, piangendo: Tu, cui è permesso, va a veder Roma; ah quanto la tua sorte è miglior della mia! Me scrisse pure piangendo; nè la gemma, con cui sigillavami, fu prima appressata alla bocca, ma alle bagnate guance. Se alcun cerca di conoscere la cagione della tristezza, quegli richiede che gli si additi il Sole; 5. nè vede le fronde nelle selve, nè l'erbe in prato aperto, nè le acque in pieno fiume. Ignorerà, perchè dolgasi Priamo di Ettore strascinato, e perchè gema Filottete morso dal serpente. Deh facessero gli Dei, ch'ei fosse in tale stato, che non dovesse essere compianta la cagione della sua tristezza! Sopporta però pazientemente gli amari suoi guai; nè a guisa d'indomito cavallo ricusa il freno. E spera che l'ira del Nume contro di sè non sarà eterna, ben sapendo, che nel suo fallo non è malizia. 10. Spesso ripete quanto sia grande la clemenza del Dio, tra i cui esempj suol contare anche sè stesso; che il ritenere i beni paterni, il nome di cittadin romano, e in fine il suo vivere, dice averlo come

dono del Dio. Te però, o più caro di tutti, se punto mi credi, egli ha sempre in mezzo al petto. Te chiama figliuolo di Menezio; te colui che accompagnò Oreste, te figliuolo di Egeo, te il suo Eurialo. Nè egli desidera di più la sua patria, e le moltissime cose, che con la patria sua si sente mancare, 15. che il tuo volto e gli occhi tuoi, o più dolce di quel mele, che l'Attica ape pone nelle sue cere. Spesso anche rattristato rammenta quel tempo, in cui duolsi di non essere stato prevenuto dalla morte. E mentre altri fuggivano il contagio della subita strage, nè volevano più andare sul liminare di casa fulminata, si ricorda, che tu con pochi gli sei rimaso fedele, se alcun chiama pochi due o tre. Benchè stordito di tutto si accorse: e di te, che non men di lui stesso ti dolesti delle sue sventure. 20. Suol rammentare le tue parole e il tuo volto e i gemiti; e che da te piangente restò bagnato il suo seno: quale aiuto gli desti, con quale abbi consolato l'amico, mentre tu stesso insieme dovevi essere consolato. Per le quali cose egli assicura che ne sarà ricordevole e pio; sia ch'e' vegga il giorno, o sia della terra coperto. Ma tel va giurando pel capo suo, e per tuo, che so appo lui non essere più vile del suo; per tante, e sì grandi opere piene grazie ti si renderanno; nè egli lascerà a' tuoi buoi arare il lido; 25. or tu procura di costantemente difenderlo bandito; io stessa ti domando ciò ch'ei, che ben ti conosce, non ti domanda.

ELEGIA V.

Celebra il dì natalizio della sua donna dalle virtù sue: le fa coraggio, e prega gli Dei a perdonare almeno all'innocenza della medesima.

L'annuo giorno natalizio della mia consorte esige l'onor consueto: o mie mani, accingetevi ai pietosi sacrifizj. Così un dì l'Eroe figliuol di Laerzio forse avrà celebrato il giorno di sua moglie ne' confini del mondo. Favorevole sia la lingua dimentica de' lunghi affanni, la quale io penso già, disimparò a dir parole gioviali. E da me si prenda bianca veste difforme dal mio fato, che da me prendesi una volta in tutto l'anno. 5. E si faccia un'ara verde di erboso cespuglio, ed intrecciata ghirlanda ne cinga il caldo focolare. Dammi, o servo, l'incenso che faccia pingue fiamma, ed il vin che strida versato in sul fuoco pio. O buon natale, benchè io sia molto assente, io bramo che qua venga sereno e differente dal mio. E se qualche compassionevole piaga sovrastava alla mia consorte, ne sia per sempre scampata per li miei mali. E la sua nave, testè più che sconquassata da grave tempesta, per ciò che rimane, solchi sicuro il mare. 10. Ma goda la casa e la sua figliuola e la patria: basti essere queste cose state tolte a me solo. E giacchè ella non è felice nel caro marito, il resto della vita sia sgombra d'ogni trista nuvola. Viva, e poichè così è costretta, assente ami il marito, e compisca, ma vivendo lungamente, i suoi anni. Io vi aggiugnerei anche i miei; ma

temo che il contagio del mio fato non corrompa quelli ch'essa vive. Nulla è certo per l' uomo: chi crederebbe possibile ch'io facessi questi sacrifizj in mezzo a' Geti? 15. Mira come il vento però porti i fumi insorti dall' incenso nelle Itale regioni, e alla destra parte. Han dunque senso le nebbie che produce il fuoco: le altre cose sfuggono al mio intendimento. Quando sull' ara si fa il comun sacrifizio a' fratelli, che per reciproca lor mano perirono, la medesima nera fiamma seco discorde, come se da quelli fosse comandata, si divide in due parti. Questo, mi sovviene, una volta io dicea di non poter avvenire, e a mio giudicio il figliuolo di Batto era falso. 20. Or tutto io credo; conciossiachè tu, o fumo, non mal avveduto abbi volto le terga dal polo dell'Orsa, e vadi alla volta d'Italia. È questo adunque il dì che se nato non fosse niun dì festivo, dovrebbe essere veduto da me meschino. Questo produsse costumi conformi a quelle eroine, cui era padre Eezione, ed Icario. È nata la pudicizia, i costumi, la probità e la fede; ma non son nate le allegrezze in questo giorno: ma travaglio, e cure, e sorte non conveniente a' costumi, e la quasi giusta querimonia sul del vedovo talamo conjugale. 25. In vero la probità esercitata nelle avversità in tristo tempo porge materia di lode. Se il laborioso Ulisse nulla avesse veduto di avverso, Penelope sarebbe felice, ma senza lode. Forse appena la sua terra conoscerebbe Evadne, se il marito vittorioso si fosse inoltrato nelle rocche di Echione. Essendo state da Pelia generate tante figliuole, perchè una sola è celebre? perchè appunto una sola fu maritata a

misero sposo. Fa, che un altro il primo tocchi le Iliache arene: nulla saravvi, onde Laodamia si nomini. 30. E la tua pietà resterebbe ignota, (il che vorresti piuttosto) se i venti loro avessero gonfiate le mie vele. Voi però, Dei, e tu, o Cesare, che sarai aggiunto agli Dei, ma un tempo, quando la tua vita avrà uguagliato i giorni del vecchio di Pilo; 32. perdonate non a me, che confesso di aver meritato la pena, ma a colei, che, non meritando alcun dolore, è addolorata.

ELEGIA VI.

Si duole d'essere da un amico abbandonato, e lo esorta ad essergli quell'amico di prima.

Anche tu, un giorno mia speranza in ogni mio affare, che eri il mio asilo, che eri il mio porto, anche tu abbandoni la cura dell'amico preso a difendere, e sì presto deponi il pietoso incarico di tal uffizio? Sono un carico, il confesso, il quale, se avevi da deporre nella mia avversità, nol ti dovevi addossare. Lasci, o Palinuro, la nave in mezzo alle tempeste? Ah non fuggire! nè la fede sia minore dell'arte tua. 5. Forse inconstanza del fido Automedonte abbandonò i cavalli di Achille tra fiere battaglie? Forse Podalirio non diede il promesso aiuto dell'arte medica all'ammalato, che una volta prese a curare? L'ospite si scaccia più vilmente, che non si rifiuta. Sia costante alla mia mano l'altare, cui ella potè attaccarsi. Prima non difendesti altro che me: or dunque sostieni parimente me, e il tuo giudizio, se pur in me non si

trova alcuna nuova colpa; e se i miei falli non cangiarono subitamente la tua fede. 10. Questo spirito, che mal nodriamo di aura Scitica, siccome bramo, esca prima dalle mie membra, che il tuo cuore venga leggermente offeso dal fallo mio, e giustamente io ti paja di essere più vile. Io non son tutto oppresso dal fato ingiusto sì, che anche la mia mente sia stata sconvolta da' lunghi mali. Fingila però sconvolta; quante volte t'immagini, che il figlio di Agamennone dicesse villane parole contro di Pilade? Nè lontano egli è dal vero, ch'egli abbia percosso l'amico: ma egli non men perseverò ne' suoi uffizj *amichevoli*. 15. Questo solo i miseri hanno comun co' felici, che ad ambi suol usarsi cortesia. Cedesi il passo a' ciechi ed a coloro, cui la pretesta e la verga imperiosa con le voci rendono rispettabili. Se a me non perdoni, dèi perdonar alla mia sorte: in me non ha luogo l'ira di alcuno. Della parte de' miei guai scegli il più piccolo: esso sarà più grave che non pensi. Da quante numerose canne sono ornate le acquose fosse, quante api nutre il florido Ibla. 20. Quante formiche sogliono per angusto sentiero portare i ritrovati grani sotto i terreni magazzini; di tanti mali affollati una turba mi sta intorno. Credimi, il mio lamento è minor del vero. Chi di questi non è contento, sparga arene nel lido, spighe nella messe, acque nel mare. 23. Rimuovi dunque ogni importuno timore; nè lascia in mezzo al mare le mie vele.

ELEGIA VII.

Ad un amico, che gli ha chiesto di sue nuove, risponde ch'egli è miserabile: descrive poi i costumi de' Tomitani: finisce con dire che la poesia lo consola nelle sue pene.

La lettera che leggi, a te viene da quella terra, dove l'Istro si aggiunge alle acque marine. Se a te tocca in sorte sanità con dolce vita, una parte di mia fortuna è serena. Cerchi appunto come sempre, o carissimo amico, che cosa io faccia: benchè puoi ciò sapere, ancorchè io nol dica. Son misero: questa è la breve somma de' miei mali: e *misero* sarà chiunque vivrà, offeso Cesare. 5. Hai tu cura di sapere qual sia il popolo della Tomitana regione, e tra quali costumi io abiti? Questa spiaggia benchè sia mista tra Greci e i Geti, il più *de' costumi* trae da' turbolenti Geti. La maggiore turba della Sarmatica e Getica gente va e viene a cavallo per mezzo alle vie. Tra quali è nessuno, che non porti la faretra e l'arco, e dardi lividi di fiele viperino, voce fiera, volto truce, verissima immagine di morte, non chioma, non barba rasa da mano alcuna: 10. destra non pigra a ferire col fitto coltello, che ogni barbaro tiene avvinto al fianco. Tra questi, aimè! vive, o amico, il tuo Vate dimentico de' teneri amori, questi vede, questi ode. Ed oh viva pure, e non muoia tra questi, e l'ombra almeno lungi ne vada da' luoghi odiosi! In quanto a che tu mi scrivi, o amico, che le mie poesie son recitate con balli in pien teatro, ed ap-

plaudite; nulla feci pe' teatri, nè la mia Musa ha mai ambito applausi; tu stesso il sai. 15. E nondimeno non mi è malgradito tutto ciò che impedisce l'obblio, e porta tra le bocche il nome di uno sbandito. Benchè talora maladico i versi e le mie Pieridi, che mi ricordo avermi rovinato; quando le ho molto maledette, pur non posso star senza di loro; e seguo a maneggiar le armi insanguinate dalle proprie mie ferite. E la greca nave, che non ha guari è stata lacerata da' flutti Euboici ardisce di solcare le acque Cafaree. Nè però veglio per essere lodato, nè ho cura del futuro mio nome, che più utilmente saria stato ascoso. 20. Cogli studj lusingo il mio cuore, e obblio gli affanni, e mi provo ad ingannar le mie cure. Che far posso di meglio solo in spiagge deserte, o qual altro conforto mi studii di procacciar a' miei mali? O riguardo il luogo; il luogo è spiacevole, e tale, che in tutto il mondo nulla può esservi più tristo; o rimiro gli uomini; appena son uomini degni di questo nome, ed hanno più di fierezza, che i lupi: non temono leggi; ma il giusto la cede alle forze, e vinti i diritti, giacciono sotto la spada guerriera. 25. Mal tengon lungi i freddi con pelli, e larghe brache: e gli orridi volti son coperti da lunghe chiome. In pochi rimangono vestigj della greca favella: questi ancora son fatti barbari dalla getica pronunzia. In questo popolo appena è chi a sorte vaglia a tradurre latinamente voci comuni. Quegl'io Vate romano (perdonate, o Muse) sono astretto ad esprimere molte cose all'uso de' Geti. Ecco ne arrossisco, e il confesso; già pel lungo disuso appena sovvengono a me stesso voci latine.

30. Nè dubito, che anche in questo libretto non vi siano non poche barbare parole: questa non è colpa della persona, ma del luogo. Perchè però io non perda l'uso della lingua latina, e la mia voce non diventi muta nella natìa favella; io parlo meco, e ripenso a disusati vocaboli, e ritorno alle avverse insegne del mio studio. Così ricreo l'animo, e passo il tempo; e me stesso distraggo ed allontano dalla contemplazione del male. 34. Co' versi io cerco l'obblio delle miserie: se con lo studio ottengo questo premio, è assai.

ELEGIA VIII.

Avverte un insultatore di non rallegrarsi della sua rovina a riguardo dell'incostante fortuna, che può far sì, ch'esso ritorni alla patria, ed egli siane per più grave cagion bandito.

Non caddi sì, benchè abbassato ch'io sia sotto anche a te, di cui nulla può essere più basso. Qual cosa ti anima contro di me, o malvagio? e perchè insulti alle sventure che tu stesso puoi patire? Nè i miei mali, su di cui le fiere potrebbero lagrimare, ti rendono mite e placido a me atterrato? nè temi il potere della fortuna, che sta su d'un cerchio instabile, nè i detti orgogliosi dell'odiata Dea? 5. A te Nemesi vendicatrice farà pagare le degne pene, che, postomi addosso il piede, calchi i miei mali. Io vidi sommerso in mare chi avea deriso un naufragante, e l'acqua, io dissi, non mai fu più giusta. Chi un dì avea negato vili alimenti a' miseri, or egli stesso vive di cibo mendi-

cato. La volubil fortuna va vagando qua e là con passi dubbiosi, e in nessun luogo sta fissa e ferma, ma ora sta lieta, or prende austere sembianze, e sol è costante nella sua incostanza. 10. Anch' io fiorii; ma era quel fiore caduco; e la mia fiamma fu di paglia, e corta. Affinchè però tu non godi con tutto il cuore barbari piaceri; ho qualche speranza di placare il Dio o perchè peccai senza malizia; e come la mia colpa non è senza rossore, così è priva di odio; o perchè il gran mondo dall'Oriente all'Occidente non ha cosa più benigna di colui, cui ubbidisce: come appunto non si può vincere da alcuno per forza, così egli ha il cuor tenero alle umili preghiere. 15. E ad esempio degli Dei, ai quali ha da essere unito anch'egli, da lui chiederò col perdono della pena più altre grazie da dimandarsi. Se in tutto l'anno conti i giorni sereni ed i nuvolosi, troverai che il più delle volte il giorno andò sereno. Or perchè non t'allegri troppo della mia rovina, credi che un dì posso ancora essere restituito *alla patria*. Credi poter avvenire, che mitigato il Principe, tu tristo veggia in mezzo a Roma il mio volto, 19. e ch'io veggia te fatto fuggire per più grave cagione: questi voti sono immediati dopo i primi.

ELEGIA IX.

Loda un amico fedele, e da lui riconosce la vita: dice in fine, che s'egli si lasciasse nominare nei suoi libri, palesi farebbe a tutti i suoi benefizj.

Oh se lasciassi, che da me si ponesse il tuo nome ne' versi miei, quanto spesso saresti da me nominato! Ricordevole del tuo merito canterei di te solo, e ne' miei libretti non sarebbe cresciuta alcuna pagina senza di te. Quanto io ti debbo, si saprebbe in tutta la città, se pur son letto nella Città perduta. Te la presente età, te la più tarda conoscerebbe per dolce, se pur gli miei scritti dureranno lungo tempo. 5. Nè il lettore istruito cesserebbe di benedirti: quest'onore ti resterebbe per il salvato Poeta. Ch'io respiro, è prima dono di Cesare: dopo i grandi Dei a te si dee da me usar gratitudine. Egli mi diede la vita, tu difendi la vita ch'egli mi diede; e fai ch'io posso godere il don ricevuto. E conciossiachè la maggior parte siasi inorridita del mio caso, e parte voglia essere creduta spaventata, e abbia veduto da alto luogo il mio naufragio, nè abbia stesa la mano a me notante in mezzo a un mar crudele, 10. tu solo mi hai tratto mezzo morto dall'onda Stigia: questo è anche tuo dono, che ricordarmene posso. Gli Dei con Cesare ti si mostrino sempre amici: più amplo voto non può essere il mio. Se tu il permettessi, il mio lavoro in arguti libretti metterebbe queste cose in molto luminosa comparsa. Anche ora la Musa mia, benchè le sia stato imposto di tacere, appena si

tiene, che non ti nomini contra tua voglia. E come dura catena tiene il cane, che indarno la sforza avvenutosi nella pesta di timida cerva; 15. e come animoso destriero or col piede, or con la fronte istessa batte la porta delle mosse ancor serrata; così la mia Musa, legata e chiusa da imposta legge, brama di spaziare per la gloria del vietato nome tuo. Pur acciò tu non sii offeso del dovere di un grato amico, (cessa di temere) ubbidirò a' tuoi comandi. Ma non ubbidirei, se non credessi, ch'io mi ricordo di te: ciò che la tua voce non mi proibisce, si è ch'io ti sarò grato; 19. e finchè vedrò la luce del sole (il qual tempo, ah sia pur breve!) questo mio spirito si applicherà al tuo servigio.

ELEGIA X.

Scrive, che la barbarie e i disastri del suo soggiorno, gli fanno tre anni sembrar dieci.

Dachè io son nel Ponto, l'Istro fermossi tre volte pel freddo; tre volte indurossi l'onda del mar Eussino. Ma parmi esser lontano dalla patria già da tanti anni, quanti la Dardania Troja fu sotto al Greco nemico. Crederesti star fermi i momenti; tanto procedono lentamente, e l'anno a passi tardi compie il suo giro. Nè il solstizio mi leva punto delle notti; nè la bruma mi rende brevi i giorni. 5. Certo per me la natura delle cose si è cangiata, ed allunga le cose tutte con le mie pene. Forse il tempo comune fra gli usati moti, ed è piuttosto austero il tempo della vita di me, che alberga un lido menzognero nel suo nome di Eus-

sino, ed in verità terra sinistra dello Scitico mare. Innumerevoli genti intorno minacciano fiere guerre; che reputano cosa turpe per loro il non vivere di rapina. Fuor della Città niente è sicuro: il monticello è mal difeso da basse mura e dalla natura del luogo. 10. Quando meno tel pensi, come uccelli, *qua* vola foltissimo il nemico, ed appena ben veduto, porta via la preda. Spesso dentro le mura raccogliamo per mezzo alle vie i nocevoli dardi vegnenti a porte chiuse. È perciò raro chi ardisce coltivar la campagna, e quegli infelice con una mano ara, con l'altra tien le armi. Il pastore sotto l'elmo suona canne unite con pece; e le timide agnelle paventan le guerre in vece del lupo. Appena siamo difesi dall'aiuto della rocca, eppur dentro fa paura la barbara turba mischiata co' Greci; 15. poichè il barbaro abita insieme con noi con niuna distinzione, ed occupa più della metà della casa. I quali perchè tu non tema, odiar li puoi nel vedere i loro corpi coperti di pelli e di lunga chioma: braca persiana in vece del patrio vestito copre pur questi, che si credono derivati da greca città. Quelli usano il commercio della lingua associata; e da me si dee indicar la cosa col gesto. Io qui son barbaro, perchè da niuno sono inteso; e gli stolidi Geti ridonsi delle parole latine. 20. E in mia presenza sovente parlan male di me senza pericolo, e forse mi rinfacciano l'esilio. E come avviene, pensano qualche cosa contro di me, se parlando essi *con me* loro ho fatto cenno di sì o di no. Aggiugni, che con la cruda spada si tien da costoro reo giudizio, e spesso si danno ferite in mezzo al Foro. O Lachesi crudele, che

non diede fila più corte alla mia vita avente una stella sì trista! Ch'io sia privo della vista della patria e di voi, o amici; e ch'io mi lamenti di essere ne' confini della Scizia, 25. l'una e l'altra è grave pena; pur meritai di essere privo di Roma; non meritai forse di stare in siffatto luogo. 26. Che dico? ah stolto! Offesa la divinità di Cesare, io era degno di perdere anche la vita.

ELEGIA XI.

Si duole che la sua consorte sia da un nemico stata chiamata moglie di un bandito, e la conforta alla pazienza sul pensiero, che Augusto lo chiamò relegato, non esule.

La tua Lettera si è lagnata, che un non so chi in una contesa ha detto te essere moglie di un bandito. Men dolsi non tanto perchè ha cattiva fama la sorte di me, che mi sono ormai avvezzo ad essere misero coraggiosamente, quanto perchè sono cagione di vergogna a chi non mai vorrei, e mi credo che tu ti sii arrossita de' miei guai. Soffri, e fa coraggio; soffristi molto più gravi guai, quando l'ira del Principe a te rapimmi. 5. S'inganna però costui, per cui giudizio son chiamato sbandito: pena più discreta seguì il mio fallo. La più gran pena per me è l'aver lui offeso; e vorrei che prima mi fosse venuta l'ora della morte. Pure la mia nave è sbattuta, non rotta, nè sommersa; e come è priva di porto, così pure sta fuori delle acque. Nè mi tolse la vita, nè i beni, nè il diritto di cittadino: le quali cose tutte meritai di per-

dere pel mio errore. Ma perchè in quel fallo non fu malizia, null'altro m'impose, che di star lontano dal patrio focolare. 10. E il Cesareo Nume fu così a me benigno, come il fu ad altri, il cui numero non può esprimersi. Esso con me usa il nome di relegato, non di sbandito: la mia causa è sicura pel suo proprio giudice. Onde, o Cesare, i miei versi, quali che siéno, con ragione cantano le tue lodi, quanto più possono. Con ragione prego gli Dei che ti chiudano ancora le porte del cielo, e vogliano che tu sii Dio senza di loro. Lo stesso brama il popolo, ma così un rio di poc'acqua suol correre, come i fiumi nel vasto mare. 15. Tu però, dalla cui bocca son chiamato sbandito, rimanti di aggravare con nome menzognero il mio infortunio.

ELEGIA XII.

Ad un amico che lo esortò a comporre, risponde, che, non ostante la sua disgrazia, sempre bensì compone, ma i suoi componimenti consegna alle fiamme.

Mi scrivi, ch'io rallegri con lo studio il mio lagrimevole tempo, affinchè il mio animo non marcisca in vile ozio. È malagevole, o amico, ciò che mi consigli, perchè i versi son opra lieta, e vogliono aver pace di mente. La mia vita si mena in mezzo a nemiche procelle; nè può trovarsi alcuna sorte più trista della mia. Richiedi, che Priamo applauda alla morte de' suoi figliuoli, e che Niobe priva dei suoi meni carole. 5. Io, co-

stretto a gir solo negli ultimi Geti, ti pare che deggia essere occupato dal lutto o dallo studio? Qui, benchè tu mi dessi un petto munito di dura rovere, qual la fama dice averlo avuto il reo di Anito, la sapienza rotta cadrà per la mole di rovina sì grande: l'ira di un Dio può più delle forze umane. Quel vecchio dichiarato saggio da Apollo, non avrebbe avuto cuore in questo infortunio di compor alcuna opera. *Diamo*, che obbliomi prenda della patria, di me stesso, che possa mancarmi ogni senso del fallo mio; 10. pure il timor istesso mi vieta di esercitarmi in un'arte tranquilla: me chiude un luogo cinto da immenso nemico. Aggiungi, che l'ingegno offeso da lunga ruggine intorpidisce; ed è molto minore che non fu prima. Se fertil campo non si rinnovella con assiduo aratro, nulla avrà, se non erba con spine. Cavallo, che lungo tempo sarà stato ozioso, mal correrà, e tra a' mandati fuor dalle mosse andrà l'ultimo. Se una navicella lungamente stette fuori dalle solite acque, si converte in molle tarlo, e si apre in fessure. 15. Anch'io, comechè sia stato pur avanti piccolo *d'ingegno*, dispero di potere tornar simile a quello ch'era stato. Il lungo patimento de' mali rintuzzomi l'ingegno, e gran parte manca dell' antico vigore. Da me non si scrissero versi alcuni, o si scrissero quai tu gli vedi degni del tempo del loro autore, degni del luogo. Spesso però, come anche adesso, si è da me presa la tavoletta, e volli unir le poche forze, e l'amor della lode rende fecondi i petti. 20. Un dì io era tratto dal fulgore dell' onore e della fama, finchè vento propizio mi guidò. Or non mi va così bene, ch'io mi prenda

pensier della gloria : se potessi, io vorrei non essere noto ad alcuno. Forse perchè prima ben capitarono i versi miei, mi consigli di scrivere, affinchè io secondi i miei successi? Con buona vostra pace, o nove Sorelle, mi fia permesso di dire: Voi siete la principal cagione del mio esilio. E come il fabbro del toro di bronzo pagò le giuste pene; così io le pago per le arti mie. 25. Non avrei più dovuto avere che fare co' versi; ma come naufrago fuggir meritamente ogni mare. Ma penso, s'io stolto ritento lo studio fatale, questo luogo presterammi istrumenti di poesia. Qui non v'ha alcun libro, non chi mi ponga orecchio, ed intenda che cosa le mie parole significhino. Son tutti luoghi di barbarie e di voce ferma e di timore del getico suono tutti ripieni. Par a me stesso, ch'io abbia disappreso a parlare latinamente: già imparai la favella getica e la sarmatica. 30. Nè però, a dirti il vero, la mia Musa può tenersi dal compor versi. Scrivo i libretti, e scritti gli ardo nel fuoco: picciola fiammella è il fine del mio studio; nè posso e il bramo, non far alcuni versi: il mio lavoro perciò da me si mette nel fuoco. Nè del mio ingegno a voi perviene, che alcuna parte involata alle fiamme per caso, o per inganno. 34 Piacesse al Cielo, che così fosse stata volta in cenere l'arte mia, che rovinò il suo maestro, che non temea punto tal cosa.

ELEGIA XIII.

Esorta un amico a non risparmiar parole e lettere in attestato dell'amor suo dimostratogli tante volte.

Il tuo Ovidio t'invia questa salute dal getico lido, se alcun può inviar cosa ch'egli non ha; poichè infermo di corpo ho contratto i malori di mente, acciocchè io non abbia alcuna parte libera da tormento. E per molti giorni son arso da' dolori di costa, che però l'inverno la offese con eccessivo freddo. Se però tu stai bene, sto bene anch'io in qualche parte; poichè la mia caduta fu sostenuta dalle spalle di te, 5. il quale, conciossiachè dato mi abbi gran pegni di *amore*, e per tutte le maniere difendi il mio capo, manchi perchè di rado una tua lettera mi consola: e tu fai opra pia, se non mi neghi le tue parole. Correggi, ti prego, questo difetto: il qual solo se emenderai, niun neo sarà nel tuo bel corpo. Con più parole ti accuserei, se non potesse avvenire che la lettera a me non venga; oppure siami stata mandata. Faccian gli Dei, che il mio lamento sia mal fondato, e che falsamente io creda che tu non ti ricordi di me. 10. È chiaro, che la cosa sta, come prego; poichè non posso credere che la fermezza del tuo petto sia mutabile. Mancherà il bianco assenzio al gelido Ponto, e il siciliano Ibla resterà privo di dolce timo avanti che alcuno ti convinca come dimentico dell'amico: così neri non son gli stami del mio destino. Tu perchè possi anche allontanar le accuse di non vera colpa, guardati di non sem-

brar ciò che non sei. E come solevamo consumar il lungo tempo parlando *insieme* sì, che il giorno mancava al discorso; 15. così ora la lettera porti e riporti le tacite voci; e carta, e mano faccian le veci della lingua. La qual cosa perch'io non sembri toppo diffidare che sia per seguire, e basti avertela ricordata con pochi versi; 17. prendi l'addio, parola, con cui si termina sempre la lettera, e perchè il tuo destino sia diverso dal mio, sta bene.

ELEGIA XIV.

Promette ne' suoi versi l'immortalità alla consorte, unico dono che far le può; e la conforta a non dar al mondo occasion di sparlare.

Quante onorate memorie i miei libretti ti abbian dato, o consorte, a me più cara di me, tu stessa il vedi. Benchè la fortuna tolga molto all'autore, tu chiara sarai portata dal mio ingegno. E finchè sarò letto, la tua lode parimente con me sarà letta; nè puoi tutto finire in mesto rogo. E sebben possi per l'infortunio del marito sembrar miserabile, troverai alcune che vorranno esser ciò che tu sei; 5. che entrando tu a parte de' miei mali, ti chiameranno felice, e t' invidieranno. Io, dandoti ricchezze, non ti avrei dato di più. L'ombra di un ricco nulla porterà tra l'ombre. Ti donai frutto di eterno onore: ed hai un dono, di cui niuna cosa maggiore ti potei dare. Aggiugni, che come sei la sola tutrice delle mie cose, a te è venuto un carico di non poca gloria, perchè la mia voce non è mai muta per parlar di te; e dèi andar fastosa de' giudizj del tuo marito. 10. I quali,

perchè niun possa dire, che sono sconsigliati, persisti, ed assicura parimente me, e la pia tua fede; poichè, finchè stetti in piedi, la bontà del tuo nome serbossi pura da ogni colpa, e fu irreprensibile: or ella si è fatta uguale a sè stessa dopo la mia rovina: su di questa tua virtù innalzi un'opra riguardevole. È facil esser buona, quando è lontano ciò che impedisce di esserlo; e una moglie ha nulla che faccia contrasto al suo dovere. Quando Dio tonò, il non sottrarsi alla tempesta, questa infine è pietà, questo è amor sociale. 15. *Rara in vero è la virtù che la fortuna non la signoreggi; che quando essa fugge, ella stia col piè fermo.* Ma se per un *virtuoso* la virtù stessa è il premio desiderato; e se sta altiera in mezzo alle poco liete vicende; per quanto tempo tu conti, di lei non si tace giammai, e dovunque è aperto il cammino del mondo, tutti i luoghi la ammirano. Vedi tu, come la fede di Penelope, nome immortale, si mantenga per lungo tempo lodevole? Vedi come sia decantata la moglie di Admeto, di Ettore e la figliuola d'Ifide, ch'ebbe coraggio di gettarsi nell'acceso rogo? 20. Come per mezzo della fama viva la moglie della città di Filace, il cui consorte con piè pronto sbarcò sul suolo troiano. Per me non v'è uopo di morte, ma di amore e di fede: non da cosa difficile dèi trarre la tua gloria. Nè creder già che da me ti si ricordino queste cose, perchè non le fai; sciolgo le vele, benchè la nave vada col remigante. 23. Chi ti avvisa di far ciò che fai, quegli con l'avvisarti ti loda, e con l'esortazion sua approva il tuo procedere.

IL FINE DELLE TRISTEZZE.

MALADIZIONI
DI P. OVIDIO NASONE
CONTRO IBIS

Difficile est justum dolorem temperare.
Epict.

Eximia est virtus praestare silentia rebus:
At contra gravis est culpa tacenda loqui.

Ovid., a. Am.

ARGOMENTO ALL' IBIS

Ovidio declinando dal dolce suo carattere, con dugento trentanove esempli inveisce contro un cotale, a sè famigliare già sin dalla giovanezza, da cui (dopo che l'ebbe in mille occasioni ricolmo di favori, quand' esso era ancor in Roma, e accreditato in Corte) or relegato, si vede spietatamente perseguitato, mentre cerca di innalzarsi sulle sue rovine, di arricchirsi delle sue spoglie, chiede la confiscazione de' suoi beni, tenta di sedurre la sua consorte, e disonorare la sua famiglia. Degli antichi rimasti poemi di questo genere niuno a noi pervenne, che questo in lunghezza uguagli. Quello di Callimaco contro il Poeta Apollonio, che servì di modello a Ovidio, a noi non giunse; nè le imprecazioni di Valerio Cato, che leggonsi, nè cataletti degli antichi, nè quelle di Virgilio Marone contro Baturo, nè le due o tre Odi di Orazio negli Epodi hanno da paragonarsi a questo Poemetto. Niente leggesi di più erudito: nulla di più veemente può partire da uno spirito giustamente contro un perfido persecutore irritato; nulla finalmente (cosa rimarchevole!) che più ci

provi la riserbatezza del nostro Poeta (se non che tale era il buon costume) nel non nominare la persona contro cui affilò la sdegnata sua lingua. È vero che il Poeta chiama IBIS questo suo nemico; ma tale non era il di lui nome, che nome è di uno sporchissimo uccello egiziano che si pasce di serpenti, e che scaricasi de' proprj escrementi con quella bocca con cui prende il cibo; tutto al più si sospetta che il nemico coperto sotto il nome d'IBIS fosse un certo Igino di Alessandria. Intanto il Poeta il chiamò con tal nome ad imitazione del citato Callimaco, che così chiamò il suo nemico Apollonio, e ad esempio di Cicerone, che Filippiche nominò le sue azioni contro Marco Antonio, alludendo alle declamazioni di Demostene contro Filippo.

ESECRAZIONI

DI OVIDIO

CONTRA IBIS

In dieci lustri che ho già del viver mio compiuti, fin ad ora andò senz'arme ogni verso della mia Musa; e fra tante mila parole di Ovidio, neppur una sanguinosa si scorge. Nè i miei libretti altri offesero che me stesso, quando appunto l'arte ricadde funesta sul capo dell'artefice suo. Eppur un solo (e questo egli è un ben grave duolo) un solo si oppone al vanto che ho di essere sempre stato bonario. 5. Quale, ch' e' siasi, ch' io non iscoprironne ancora il nome e la fellonia, egli costringe le mie mani pacifiche a prender l'armi. Egli non lascia star occulto nel proprio esilio un uom relegato fino al gelido clima dell'Aquilone. Va irritando il crudele le piaghe mie, che cercan requie, e contro di me va qual mastino abbajando per tutta Roma; e non permette, che la perpetua mia compagna del talamo deplori la perdita del vivo suo marito. E vedendo abbracciarmi alle sdrucite membra della mia nave, contrasta meco per torsi le tavole del mio naufragio. 10. E quegli che spegner dovea le subite fiamme, pensa il rapace a levarsi

la preda di mezzo al fuoco. Non la perdona a cosa alcuna, perchè alla vecchiezza mia, pur troppo dall'esilio afflitta, manchino ancor gli alimenti: ah quanto egli è più degno de' mali miei! Ben meglio meco opraron gli Dei, ma quegli massimamente, che per me è il più grande, che non volle la povertà per compagna del mio esilio. Per un tratto adunque di tanta clemenza gli renderò senza fine le debite grazie. I miei protesti oda il Ponto: chi sa che lo stesso Nume udir non li faccia in luogo a lui più vicino? 15. Ma tu, che atterrato vedendomi, bestialmente mi hai calpestato, sappi, o tapino, che mi avrai per acconcio tuo nemico. Prima l'acqua cesserà di essere contraria al fuoco, e il cielo solare col lunar globo unirassi, e una stessa parte del cielo manderà fuora Zefiro ed Euro; o il tepido Noto soffierà dall'asse agghiadato. E dall'acceso rogo de' due fratelli comincierà il fumo a sollevarsi concorde, cui l'antica lor ira divide in due. E la primavera con l'autunno, e l'estate con l'inverno confonderassi, e fia sera insieme e mattino in una stessa regione, 20. prima che, deposte le armi prese contro di te, io faccia teco la pace dalle tue fellonie disfatta; prima che dileguarsi mai possa dall'animo mio questo disgusto, o il tempo mitighi l'odio mio. Finchè avrò fiato, teco avrò quella pace, che il lupo aver suole con la pecora imbelle. Col metro incominciato farò i primi colpi, benchè quest'arma non convenga a tali pugne. E come la lancia di leggiere soldato non ancor acceso alla pugna, primo bersaglio si fa un mucchio di arena, così non ancora con acuto ferro ti saetterò, nè l'arta mia subito ferirà

l'odiosa tua testa; 25. nè in questo libretto farò conoscere al mondo il tuo nome e le tue azioni; e per un poco ti terrò coperto. Se poi persisti, di alati jambi armata la Musa mia, ti lancierà strali tinti nel sangue di Licambe. Or allo stesso modo, che Callimaco maladice il suo nemico, cui dà il nome d'Ibis, io maladico te, e tutti i tuoi. Ad esempio di lui involgerò i miei versi in oscure storie, che per altro non è mio stile. Dirassi, ch'io, dimentico del mio costume e del mio naturale nell'Ibis, ho seguiti i raggiri di quel Poeta, 30. e poichè a chi cerca non paleso ancora, chi tu sei, frattanto anche tu abbiti il nome d'Ibis; e siccome fiano un po' oscuri i miei versi, così tetra sia tutta la serie della tua vita. Possi tu fare, che nel giorno della tua nascita, ed alle calende di gennajo ti si leggano queste imprecazioni con veridica bocca. O Dei del mare e della terra, e voi, che tra cieli diversi avete con Giove regni migliori; qua io vi prego, qua tutti volgete le menti, e permettete che i miei voti abbiano il loro effetto; 35. e tu Terra, e tu Mare con tutti i tuoi flutti, e tu Etere sommo, accetta le mie preghiere: o stelle, o Sole circondato di raggi, o Cinzia, che brilli sempre in diversa figura, o notte venerabile per la bruna bellezza delle tue tenebre, e voi, che con tre dita filate il destino immutabile delle cose: e tu che con terribile mormorio scorri per le valli infernali, o fiume, sulle cui acque gli Iddii non ispergiuran giammai; voi, che, come dice la fama, con capelli attortigliati di serpi sedete avanti le porte oscure del carcere; 40. voi ancora superiori Divinità, voi Fauni, Satiri, Lari, Fiumi, Ninfe, e Semidei; o

Numi in fine, quanti esistete antichi e nuovi dall'antico caos sino al presente tempo, a udir venite le imprecazioni, onde l'ira e il risentimento, il dover loro adempiendo, fulminano cotesta bestia: per ordine tutti degnate di un cenno favorevole le mie preci, e neppur la minima parte ne sia da voi rigettata. A ciascuna dietro venga il suo effetto per modo ch'egli provi le mie maladizioni non men efficaci di quelle del genero di Pasifae. 45. Patisca pur quelle pene, che sfuggiranno alla mia lingua, e più mali abbia che io non saprei pregargli. Perchè sotto finto nome velato è il bersaglio de' miei augurj, non siano essi appo gli Dei meno efficaci, e commoventi; che per Ibis io m'intendo di maladire un certo, che ben sa di averlosi col suo procedere meritato. Che più? Io stesso da sacerdote i miei voti farò solenni: favorite, o circostanti, i miei sacri uffizj. Quali che siate, profferite luttuose parole; gitene da Ibis cón le guance bagnate di lagrime; 50. ve gli fate innanzi con tristi augurj, e co' piedi sinistri: e siano i vostri corpi vestiti a gramaglia. E tu, *Sacerdote*, esiti ancora a prender i ferali ornamenti? Già eretto, tu lo vedi, è l'altare delle funebri tue oblazioni. Hai già apprestata la pompa: tronchisi ogn'indugio a' tristi voti. Porgi la gola alle mie coltella, o vittima maladetta. La terra ti nieghi le biade, il fiume ti nieghi le acque, il vento, e l'aura ti nieghino i loro afflati. Per te non sia chiaro il Sole, nè Cinzia, sorella di lui, per te abbia luce: agli occhi tuoi si nascondano le lucide stelle. 55. Nè il fuoco, nè l'aria ti serva; la terra e il mare non ti dia passaggio. Possi tu, bandito, povero

ramingo andar di porta in porta pezzendo con bocca tremante. Il corpo, e l'animo tuo infermo sia sempre occupato da lamentevol dolore: la notte siati più gravosa del dì, e il dì più incomodo della notte. Sii tu sempre misero, senza trovar misericordia; e la donna e l'uomo godano delle tue sciagure. Alle tue lagrime si acciti l'odio, e patiti che avrai mali oltre numero, sii stimato degno di patirne più ancora. 60. Il volto della tua fortuna (cosa rara) per te fattosi torvo, di esporti non manchi a' morsi, dell'invidia. Non ti manchi cagion di morire; il poter morire ti manchi: la tua vita sforzata non trovi mai la morte che brama. Il tuo spirito non abbandoni le martoriate tue membra, che dopo una lunga agonìa, e prima con lungo indugio ti tormenti. Questi mali ti coglieranno: or ora n'ho avuti certi segni da Apollo, e da infausto uccello, che a sinistra volò. Io vo persuaso, che le mie maladizioni muoveranno ad esaudirmi gli Dei, e sempre, o perfido, mi pascerò della speranza di tua morte. 65. Tutto questo finirà solo quel giorno, che da me scamperatti una volta: finirà tutto questo quel giorno solo, che, secondo i voti miei, verrà tardi. Ma quel giorno, che troppo si fa aspettare da me, toglierammi quest'anima troppe volte da te ricercata, prima che dileguarsi mai mi possa dall'animo questo disgusto, o il tempo mitighi l'odio mio. Finchè i Traci con saette, e gli Iazigi combatteranno con l'arco, finchè tepido sarà il Gange, e l'Istro freddo, finchè i monti avran roveri, teneri pascoli i campi, il toscano Tevere biond'acqua, 70. io ti farò la

guerra; nè la morte finirà le ire mie, ma darà all'ombra mia armi fiere contra la tua. Anche allora, che io men sarò sfuggito nell'aere vano, l'ombra esaminata odierà la tua. Anche allora a te ne verrò spirito ricordevole de' tuoi tratti: e carcame di ossa ignude ti salterò agli occhi. O consunto da lunghi anni, il che non vorrei, o di mia mano propria morirò, o naufrago verrò qua e là sbalzato per onde immense, e straniero pesce mangierà le mie viscere, 75. o vaghi uccelli roderan le mie membra, o lupi tingeranno i ceffi del mio sangue; o alcuno degnerassi di metter sotterra, e consegnare ad un rogo plebeo il vano mio corpo; checchè sarò, sforzerommi di uscir dalle Stigie rive, e vendicatore ti avventerò alla faccia le gelide mani. Tu desto mi vedrai: io fra le ombre taciturne della notte apparendoti, ti riscuoterò dal sonno; qualunque cosa in fine farai, ti volerò alla bocca ed agli occhi, e mi lamenterò, e in niuna maniera sarai tranquillo. 80. Fischieranno le impetuose percosse, e fiaccole attortigliate di serpi innanzi al reo ceffo ti fumeranno. Vivo sarai agitato da queste furie, il sarai dopo la morte ancora; e la tua vita ha da essere più breve della tua pena. Nè avrai la bella sorte di essere seppellito e pianto da' tuoi; sarai gettato alla putredine privo degli ultimi onori. Tra le fischiate del popolo sarai per man del carnefice trascinato, e dentro le tue ossa ficcherassi un uncino. Le fiamme stesse, che tutto comprendono, ti fuggiranno, e la giusta terra ributterà l'odioso tuo cadavere. 85. Un tardo avoltojo cogli artiglj, e col grifo ti strazierà le viscere, ed affamate cagne sbraneranno il

tuo perfido cuore; e pel tuo corpo (va pur superbo di quest'onore) farassi una rissa da lupi insaziabili. Sarai fugato in luoghi lontani dagli Elisi, ed abiterai le stanze, dove pena la rea ciurmaglia. Là sta Sisifo, che volge e ripiglia un *gran* sasso, e colui ch'è legato e girato da rapida ruota. E le Belidi, sanguinoso stormo, nuore dell'esule Egitto, che sugli omeri portan acqua, onde riempiere un vaglio. 90. Là il padre di Pelope indarno stende la mano a' pomi vicini, e sempre ha bisogno di acqua, e sempre ne abbonda; e il gigante, la cui testa è da' piè distante nove jugeri, e con le degne sue viscere sempre rinascenti, dà eterno pascolo ad un avoltojo. Così una delle furie con un flagello ti straziera il fianco, affinchè tu confessi il numero delle tue scelleratezze, l' altra darà le straziate membra a' serpi infernali, la terza cuocerà con fuoco le fumanti tue guance. In mille guise verrà lacerata l' ombra malvagia, ed Eaco sarà ingegnoso per tormentarti. 95. In te trasferirà i tormenti degli antichi rei, per tua cagione avran requie le altre anime ree. O Sisifo, avrai a chi dare il peso tuo, che si rivolge; or le rapide ruote aggireran nuove membra. Questi sarà, che invano anelerà alle poma, e alle acque contigue, questi col sempre rinascente fegato ciberà l'avoltojo. Una seconda morte non finirà le pene di questa, e per sì grandi mali l'ultima ora non verrà mai. Parecchi di questi mali io canterò, come uno, che frondi colga da' boschi d'Ida, od acqua dalla superficie del Libico mare. 100. Che nè dirò quanti fiori nascano sull'Ibla in Sicilia, nè quante piante di zafferano la Cilicia produca; nè quando il tristo

inverno, sbattendo Aquilone le nevose ali, è ispido divenuto, di quanti fiocchi di neve l'Ato biancheggi. Mi sia pur impossibile riferire tutti i tuoi mali, benchè moltiplicassi le bocche. Guai a te meschino! tante e tali piaghe ti sopravverranno, che io stesso credo, non potrò a meno di lacrimare. Ma quelle lacrime mi faran senza fine beato: allora il pianto mi fia più dolce del riso. 105. Tu sei nato a dispetto del Cielo: niuna stella perciò fu destra e placida al nascer tuo. Venere non ti arrise, nè Giove in quell'ora; e Cinzia, ed Apollo in luogo non si trovarono per te vantaggioso, nè quegli, che la risplendente Maia partorì al gran Giove, te rimirò con benigno aspetto. Te frugarono i fieri astri di Marte; e del falcato Vecchio, che niun bene promettono. Orrido fu il giorno della tua nascita, ed oscurato da tetre nuvole, perchè altro non vedessi che oggetti di tristezza. 110. Fu quello, cui ne' fasti la funesta Riviera di Allia dà il nome, e fu quello che in Ibis alla Repubblica diè la peste. Posto giù costui dalla ventraja di una baldracca battè il puzzolente corpo sul terren de' Cinifi. Sull'opposto tetto notturno gufo appostossi, e con la feral bocca orribili grida mandò. Tosto là dove la nera acqua di Stige impaluda, le Eumenidi lo lavarono, gli unsero il petto con fiele di biscia infernale; e tre volte le insanguinate mani batterono: 115. imbevuta ne avean la pargoletta gola di latte cagnesco: questo fu il primo cibo ch'entrò in bocca a costui, con cui insieme succhiò la rabbia della sua lattatrice; onde qual mastino abbaja per tutta Roma. Lo avvolsero in fasce tinte di color ferrigno, e tolte

dall'abbandonato mortorio di un giustiziato. E perchè col cappuccio basso sul nudo suol non giacesse, gli fecero capezzal di macigni. Ed essendo omai per partire, gli accostaron agli occhi ed alla bocca le lor fiaccole fatte di verdi vimini. 120. Egli tocco dall'amaro fumo garriva, quando una delle tre Sorelle così gli disse: Noi ti preghiamo perpetue queste lagrime, che sempre per giusta cagione pioveranti dal viso. Disse; e Cloto ne ratificò le promesse, e con mano infausta filò i neri stami; e per non più moltiplicar ne' presagi dell'oroscopo di lui, vi sarà un Vate, gli disse, che canterà i tuoi destini. Quel Vate son io; da me apprenderai le tue piaghe: così gli Dei avvalorino le mie parole; e a' miei versi si aggiunga il peso de' fatti, sì, che verificate le provi nelle più luttuose maniere. E perchè co' tuoi martóri tu rinnovi gli esempli de' secoli andati, i tuoi mali non siano men gravi di quelli di Troja. E porta nella gamba una ferita velenosa al pari di quella che portò il figliuolo di Peante, erede del Clavigero Alcide. Uguaglia nel tuo dolore colui che le poppe succhiò di una cerva, e che armato fu ferito, e inerme fu dal feritor risanato, e colui, che ne' campi Elei precipitò da cavallo, e cui fu quasi funesta la sua bellezza. 130. Abbi la vista del figliuolo di Amintore; e cieco muovi tremanti i passi frugando prima col bastone l'incerto suolo. Possi non veder più che chi era dalla sua figliuola guidato, cui i genitori incestuoso provarono, e parricida. Non più del vecchio segnalatosi nell'arte di Apollo, preso che fu per giudice di una giocosa disputa. E qual fu colui, per cui avviso fu data una colomba per guida

alla nave di Pallade, e quell'altro, cui la madre, orbò de' figliuoli suoi, cavò e sacrificò all'ombra di un de' medesimi gli occhi, per cui preso era stato dall' esecrabile fame dell'oro. 135. Come il Pastor Etneo, cui Telemo, figliuolo di Eurimo, predetto avea i futuri suoi mali; come i due figliuoli di Fineo, cui chi diede gli occhi li tolse; come accecato fu Tamira e Demodoco. Così alcuno a te recida i membri, come Saturno tagliò quelle parti ond'era stato generato. E non siati Nettuno più propizio nelle torbid'onde, di quello che il fu a colui cui il fratello e la consorte di repente in uccelli furono trasformati; non più di quello che il fu all'astuto Eroe, del quale ebbe pietà la sorella di Semele nel vederlo mal raccomandato ad una tavola della lacera nave. 140. O divise le tue viscere trascinate siano da cavalli volti in parti contrarie, affinchè siffatta pena non sia nota ad un solo; O abbi tu que' tormenti che dal Duce Affricano ebbe colui che cosa indegna reputò di un Romano l'essere riscattato. Nè ti porga ajuto propizio Nume, come a chi nulla rilevò l'altare di Giove Erceo. E come Tessalo saltò giuso dalla cima del monte Ossa, così tu sii da petroso monte precipitato; o le tue membra sian pascolo d'ingordi serpenti, come quelle di Eurialo, che di Tessalo usurpò il regno. 145. Od acqua bollente sulla testa versata, come a Minosse, ti affretti la morte; o come Prometeo, poco umano, ma non impunito, tu legato ad un sasso pasci del tuo sangue augelli grifagni. O come Etracide, quindicesimo discendente del grand' Ercole, sii morto, e gettato nel vasto mare. O fanciullo amato di amor

nefando ti odj, e di fiera spada trafiggati, come avvenne al figliuolo di Aminta. Nè tu sii servito di più fidati bicchieri, che chi nato diceasi da Giove Ammone. 150. O muori sospeso a guisa di Acheo, che, preso *da Antioco*, perì miseramente sospeso col capo nel fiume che mena arene d'oro. O una tegola gettata da man nemica ti opprima, come l'Eroe che vantava il chiaro sangue di Achille. Nè l'ossa tue riposino meglio che quelle di Pirro, disperse per le vie di Ambrachia. E, come la nipote di Achille, possi tu morir di saetta: non farebbe d'uopo di celar a Cerere questa morte. E possi tu bere per man di tua madre sugo di cantaridi, come il nipote del re anzidetto. 155. O ti uccida un'adultera, e pietosa ne sia chiamata, come ne fu colei per la cui destra vendicatrice cadde morto Leucone. Fa por teco nel rogo le tue cose più care; il qual fine ebbe Sardanapalo del viver suo. Copra il tuo ceffo un monte di sabbia spinta da Noto, come coloro che a spogliar si accingeano il tempio del Libico Giove. Ti soffochi dolosa cenere, come que'che per lo stratagemma di Dario secondo perirono. O il freddo e la fame a te cagionin la morte, come a chi un giorno scacciato fu da Sicione, fertile in olive. 160. O come il figliuolo di Atarno cucito in una pelle di manzo, sii vituperosamente portato preda al tuo padrone. E sii sgozzato nel tuo letto conjugale a guisa di Fereo, da sua moglie trucidato. E a spese del tuo sangue prova infedele chi fedel tu reputi, come Aleba di Larissa. E come Milone, sotto la cui tirannia martoriata fu Pisa, sii tu in acque sotterranee traboccato. 165. Te colpiscano i fulmini onde Giove conquise Adimanto, re de'Filesi.

Sii lasciato ignudo nella terra di Achille, come fu già Leneo nelle spiagge di Amastri. Sii tu concio come Euridamante, che fu dal nemico col carro di Larissa tratto intorno alla tomba di Trasillo; o come colui che col trascinato suo corpo girò molte volte le mura vicine a cadere, e prima da lui difese. E come dicesi, che la figliuola d' Ippomene patì un novello martorio, e che ne fu il Drudo per la terra attica strascinato. E partito l' odioso spirito dalle tue membra, strascinino vendicatori cavalli l'infame tuo cadavere. 170. Affisse siano le tue viscere ad uno scoglio, come quelle de' Greci presso all'Euboico Seno. E come perì quel feroce ladrone e pel fulmine e pel mare, così il fuoco ajuti le acque ad affogarti. Sia il vile tuo spirito dalle Furie agitato, come colui, il cui corpo tutto era piaghe; o come il figliuolo di Driante, re di Rodope, che ne' piedi avea difforme calzare. O come avvenne già all'Eteo e al genero de' Dragoni, e al padre di Tisamene, e al marito di Calliroe. 175. Nè ti capiti una donna più pudica di quella, cui Tideo stesso arrossì di avere per nuora, o più di quella Locrese che coperse l'incesto col cognato con la morte della fantesca. Ti faccian pur gli Dei godere moglie fedele al pari di quella di Talao, e del genero di Tindaro. O al pari delle Belidi, che avendo avuto cuore di uccidere i lor cugini, hanno sempre le spalle cariche di acqua: la tua sorella avvampì del fuoco di Biblide e di Canace, e la sola malizia le la faccia conoscere. 180. Se avrai una figliuola, sia a te ciò che fu Pelopea a Tieste, Mirra, e Nittimene ai loro padri, nè più rispetti il capo del padre, che

la tua, o Pterela, o la tua, o Niso, non rispettarono i vostri: e che colei, che con la taccia della sua scelleratezza infamò il luogo, ove fe' passar le ruote del suo carro sul corpo del genitore. Perisci alla foggia di que'giovani, le cui teste appese furono alle porte del palazzo del re di Pisa; o come colui, che più giustamente bagnò del proprio sangue la terra tante volte innaffiata con quello dei miseri amanti. 185. Come perì il traditor cocchiere dell'inumano tiranno con dar un nuovo nome alle acque Mirtoe; come perirono quelli, che indarno bramarono la veloce Principessa, mentre, ritardata da tre pomi, fu vinta nel corso. Come coloro ch'entrarono negl'intricati raggiri dell'inremeabile labirinto, che rinchiudea un mostro non mai più veduto. O come que' dodici, i cui corpi il violento figliuolo di Eaco gittò sugli alti roghi. O come quei, cui leggiamo avere la Sfinge messi ad acerba morte per non avere sciolto gli enimmi suoi. 190. Come quei che caddero estinti nel tempio della Bistonia Minerva: onde ancora è volta altrove la faccia della Dea. Come que' che insanguinaron le mangiatoje, fatti pascolo de' cavalli del Re di Tracia. Come que' che di loro stessi pascettero i leoni di Terodamante, o quelli che nella Taurica eran sacrificati alla Dea di Toante. Come que' che la vorace Scilla, e l'opposta Cariddi sbigottiti assorbì alla Dulichia nave. O come coloro, che Polifemo mandò giuso nella vasta sua ventraja. Come quelli che entrarono nelle case de' Lestrigoni. 195. Come quelli che il Capitano cartaginese fece annegar ne' pozzi, e gittatovi della polvere, ne imbiancò le acque. E come perirono

le donzelle e i proci della figliuola d' Icaro, e chi armi lor ministrava contro la vita del suo marito. Come giace il lottatore abbattuto dall'ospite greco, il qual caduto (maraviglia!) era vincitore. Come coloro, cui soffocaron le forti braccia di Anteo, e coloro, cui le donne di Lenno uccisero barbaramente. Come quell'autore d' iniquo sacrifizio, che dopo una lunga siccità, dato egli in vittima, ottenne dal ciel la pioggia. 200. Come il fratello di Anteo, che tinse gli altari col dovuto suo sangue; ed egli stesso ebbe la morte, che non avea dato altrui. Come quell'empio, che fu egli pascolo di que' suoi feroci cavalli tante volte da lui pasciuti delle altrui membra in vece di fieno. Come i due che furono uccisi un dopo l'altro dallo stesso vendicatore, Nesso, e il genero di Dessamene. Come il tuo pronipote, o Saturno, cui vide il figliuolo di Coronide spirare vicino alla sua città. Come Sini, e Scirone, e Polipemone col suo figliuolo, e quello, il quale era un mezz'uomo, e mezzo toro. 205. E come colui, che in faccia a questo, e a quel mare gli alberi al suol abbassati tornar lasciava al luogo loro. E Cercione, cui Cerere con lieto volto vide perire per man di Teseo. A te vengano questi, o simili mali che a te prega il giusto mio sdegno. Qual fu Achemenide abbandonato sull'Etna della Sicilia, quando vide venire le vele Trojane. La tua condizione fia peggiore di quella d Iro, che portava due nomi, o di quelli che stanno sul ponte a mendicare. 210. E sia sempre da te amato invano il figliuolo di Cerere, e continuamente invocato ti privi delle tue sostanze. E come arena molle, scorrendone l'acqua per alterni

ritorni, sottraesi al piè che la preme, così la tua fortuna in quale che sia modo, sempre dileguisi, e sempre scorrendo, ti fugga di mezzo alle mani. E come il padre di colei, ch'è solita a tresformarsi in molte maniere, sii consunto di fame canina. Nè abbi a schifo mangiar carne umana, e, in quella guisa che puoi, sii il Tideo di questo secolo. 215.

Fa qualche azione, per cui i cavalli del Sole spaventati di verso Occidente siano respinti all'Oriente. Rinnoverai gli infami conviti della mensa di Licaone, e tenterai d'ingannar Giove con finto cibo. Prego, che alcuno con l'imbandir del tuo corpo la mensa tenti il potere del Nume, e che tu sii il figliuolo di Tantalo, ed il fanciullo di Tereo. E siano le tue membra disperse per vaste campagne, come quelle, le quali arrestarono i passi del padre. Imita veri tori nel bronzo di Perillo con voce corrispondente alla figura di quello. 220. E come il feroce Falari, recisati prima la lingua, gemi chiuso nel bronzo di Pafo a guisa di un bue. E mentre vorrai tornare in gioventù, sii tu corbellato come il vecchio suocero di Admeto. E se vai a cavallo, sii tu immerso in una voragine piena di fango, sì, che niuna memoria resti del tuo infortunio. Ed oh, possi tu perire come gli uomini nati dalli denti seminati pe' campi greci dal Principe di Sidone. E cadano sul tuo capo le funeste imprecazioni del discendente di Pitheo, e del fratel di Medusa; 225. e quelle con cui nel librett, è mala letto l'uccello, che dell'acqua ingozzata purga il suo corpo. E ricevi tante ferite, quante dicesi aver ricevuto colui, il cui coltello

non suol usarsi ne' sacrifizj. E stordito ti tagli le virili parti, come quelli, cui inspira la madre Cibele al suono del frigio flauto. E d'uomo divieni nè femmina, nè maschio come Atti, e batti con mano effemminata i rauchi tamburi. E sii in un punto cangiato nella bestia della gran madre, come il fu colui che vinse, e colei che fu vinta nel corso. 230. E sbrani anche le tue viscere un feroce cavallo, affinchè la sola Limione patito non abbia tal pena. O come il padron di Cassandra, tu non più umano di lui; sii ferito e seppellito sotto un mucchio di terra; o, chiuso in una cassa, sii precipitato nel mare, come il pronipote di Abante, o l'Eroe di Sirnesio. O muori vittima sugli abbominevoli altari di Febo, la qual morte ebbe Teudoto dallo spietato nemico. O ti maladica Abdera in giorni stabiliti, e su di te maladetto cada una tempesta di sassi. 235. O sii ferito dal tripartito strale di Giove sdegnato, come il figliuolo di Ipponoo, ed il padre di Dositoe; come la sorella di Autonoe, nipote di Maia; come chi mal resse i mal bramati cavalli: come il fiero figliuolo di Eolo, e chi nacque del sangue istesso, onde nacque l' Orsa, che non mai si tuffa nelle acque. E come fu Macedone col consorte dalle rapide fiamme compresa, così prego, te arda il fuoco vendicatore del Cielo: e sii preda di quelle, che per aver ucciso il giovine Traso, non possono entrar nel tempio di Delia; 240. e di quegli che sbranarono chi stava a rimirare i bagni della vereconda Diana, e di Lino di Crotope. Nè sii più leggermente ferito da velenosa serpe, che la nuora del vecchio Eagro, e di Calliope; che il figliuolo d' Issipile, e chi il primo con acuta lan-

cia percosse i cavi fianchi del sospetto cavallo di legno. Nè salì alte scale più destramente di Elpenore, nè meglio di lui resisti alla forza del vino. E perisci abbattuto al pari di un certo Driope, venuto in ajuto dell'inumano Tiodamante che lo chiamava alle armi; 245. al pari di Caco feroce, che, tradito dalla voce di una delle rinchiuse vacche, cadde accoppato nella sua spelonca; che chi recò in dono la camicia tinta del velenoso sangue di Nesso, e che tinse del suo le acque di Negroponte. O sii da scoglio precipitoso gettato nel Tartaro, come chi lesse l'opera di Socrate sulla morte: come chi vide le ingannatrici vele di Teseo, o come il fanciullo dalla rocca d'Ilio precipitato; come la nutrice, e zia del tenero Bacco, o colui, cui fu l'invenzion della sega cagion di morte. 250. Come da alto scoglio precipitossi la vergine Lidia, che avea detto ingiuriose parole al disgustato Dio.

Ti venga incontro nel patrio campo una lionessa tua compatriota, che già abbia de' lioncini, e ti divori, come un'altra divorò Pafage, re di Ambrachia. Ti sbrani un cinghiale, come sbranò il figliuolo di Licurgo, e colui che nacque da un albero, e l'audace Idmone. E quello bench'esanime ti ferisca, come a colui su cui cadde un teschio appeso di un ciacco. E ti opprima un pino, e sii simile al cacciatore di Frigia, sacerdote di Cibele. 255. Se approderà la tua nave alle spiagge di Minosse, ti reputi Corfiotto la turba Cretese: entra in una casa vicina a cadere, come il figliuolo di Aleva, quando la stella fu propizia al figliuolo di Leoprepe. O come Eveno, oppur Tiberino sommerso in un torrente a ra-

pid'acqua dà il nome. E la tua testa dall'imbusto recisa, benchè degna delle fiere, sia cibo di bocca umana, come quella del figliuolo di Astace, e poni le tue membra ad ardere su di accesa catasta, come dicono aver fatto Broteo per desiderio di morire. 260. E muori in una gabbia rinchiuso, come quell'Autore di una storia che nulla giovogli. E la tua lingua maledica ti faccia rompere il dorso, come il fece la sua all' inventore del bellicoso Iambo. E odiato perisci d'inedia, come colui che offese Atene con un poema poco durevole. E come dicesi, essere perito il Lirico mordace, la violata fede sia cagione della tua rovina. E come un serpe fece una piaga ad Oreste, figliuolo di Agamemnone, tu pur muori di morsecchiatura velenosa. 265. La prima notte delle tue nozze sia l'ultima della tua vita; così perì Eupoli, e la novella sua sposa. E come narrano essere perito il tragico Licofrone, ti resti fissa una saetta nel corpo. O dimembrato in una selva sii disperso per mano de' tuoi, come fu in Tebe chi ebbe per avolo un serpe. O sii per aspro monte strascinato da un toro, come fu strascinata l'orgogliosa moglie di Lico. E ti cada ai piedi la tua lingua recisa, come a colei che contra sua voglia fu rivale della sua sorella. 270. E sii trovato in mille parti del mondo, come colui che, da finto nome ingannato, tardi conobbe Mirra. E l'ape industriosa pianti il nocevol ago negli occhi tuoi, come fece al Poeta greco; e affisso ad acuti scogli, sii sbranato nelle viscere, come chi sposò Pirra figliuola di suo fratello: e come il figliuolo di Arpago rinnovi l'esempio di Tieste; ed acconcio in vivande, va ad empiere il

ventre di tuo padre. E a te con crudo pugnale mutilate le parti, porta mozze le membra, come narrasi di Mimnermo. 275. E con un laccio ti sia chiuso il varco al respiro, come al soffocato Poeta di Siracusa. E scorticato mostra nude le tue budella, come colui che diede il suo nome a un fiume della Frigia. Abbi tu la disgrazia di veder il volto di Medusa, che cangia in sasso, che sola fece così morire molti Cefeni. Sii divorato, come Glauco dalle cavalle di Potnia, e come un altro Glauco salta nelle acque del mare. Ti tolga il respiro il mele di Ginosa, come ad un altro ch'ebbe il nome simile a' due suddetti. 280. E con bocca tremante bevi ciò che con bocca indifferente bevette già il dottissimo reo di Anito. Nè (se pur ami) sii più felice ch'Emone, e sii tu padron della tua bella, come Macareo il fu della sua. O vedi quel che già vide il figliuolino di Ettore, quando era tutto dalle fiamme compreso ed occupato; sconta i tuoi misfatti col sangue, come colui ch'ebbe l'avolo suo per padre e per madre illegittima la sua sorella. Ti resti nell'ossa conficcato un dardo simile a quello, di cui dicesi essere morto il genero di Icario. 285. E come fu strangolato un loquace nel cavallo di acero, così a te sia da mano *spietata* chiuso il varco alla voce. O come Anassarco sii pesto in un gran mortajo, e scroscino le tue ossa come il grano sotto la macina. E Febo ti strabocchi nel baratro infernale, come fece al padre di Psamate, che così fatto avea alla sua figliuola. Sbrani i tuoi figliuoli quel mostro che Corebo uccise, e porse a'miseri Greci soccorso. E come il nipote di Etra, ridotto a perire per l'ira di Venere, tu sbandito,

sii fatto in pezzi dagli spaventati cavalli, 290. come l'ospite assassinò l'alunno per le grandi ricchezze, il tuo ospite per pochi soldi ti ammazzi. E come narrano essere stati tagliati a pezzi insieme con Damasittone sei fratelli, così teco perisca tutta la tua razza. E come il Sonator della Lira aggiunse il suo al feretro de' suoi figliuoli, così a te venga con ragione a noja la vita. E come la sorella di Pelope, convertito sii in un sasso, e come Batto dalla sua lingua medesima rovinato. O se in aria vibrerai il disco, muori da quello percosso, come il picciolo figliuolo di Ebalo. 295.

Se passerai a nuoto qualche acqua, ti sia peggiore, che quella di Abido: così te affoghi onda stigia come affogato fu un comico, mentre notava per le chiare onde. O superato che avrai naufragante il mare tempestoso, perisci, toccata appena la terra, come Palinuro. Te pure sbrani uno stormo di cani vigilanti alla guardia di Diana, come avvenne ad un Poeta tragico; o come il Siciliano Poeta gettato in gola al giganto, per dove l'Etna vomita monti di fiamme. 300. E colle unghie furiose le donne Tracie ti dimembrino il corpo, credendoti Orfeo. E come il figliuolo di Altea fu dalle fiamme benchè lontane consunto, così arda il tuo rogo del fuoco di un simil tizzone. E come la novella sposa il padre, e la casa fu dalla corona di Medea abbruciata, come il sangue di Nesso comprese tutte le vene di Ercole, così veleno pestifero ti roda il corpo. Te pure aspetti una piaga di nuovo strale simile a quella con cui Licurgo figliuolo di Penteo fu vendicato dalla sua prole. 305. E come Milone, provati a

spartire una spaccata rovere, nè possi indi ritrarre le strette mani. Ti tornino a danno i tuoi doni, come ad Icaro, cui l'imbriacata ciurma mise addosso le armate mani. Avvolgiti un laccio alla gola, come fece una pietosa figliuola sconsolata per la morte del padre. È chiuso l'uscio della casa, muori di fame, pena che diede una madre al proprio figliuolo. Profana l'immagine di Diana, come colui, la cui colpa impedì a'Greci suoi il facile tragitto al porto di Aulide. 310. E come il figliuolo di Nauplio paga con la morte la pena di apposto delitto, nè ti giovi la tua innocenza. E come Etalio fu tolto di vita dall'ospite d'Iside, cui perciò io ancora ricordevole; rigetta da' sacri uffizi. E come il parricida figliuol di Melanto fu dalla vedova madre con un lume scoperto nell'oscuro suo nascondiglio; così passato sia il tuo petto da'vibrati strali, e prego tu sii imbrogliato da'tuoi, in vece di esser tratto d'impaccio. Abbi tu tale notte, qual ebbe il timido Frigio, che avea pattuito i cavalli che guidava il forte Achille. 315. Nè godi miglior sonno che Reso, e i suoi compagni prima in viaggio, e poi in morte: e che quelli che lo svelto figliuolo d'Irtaco, e il suo compagno misero a morte insieme col Rutulo Ramnete. E a guisa del figliuolo di Clinia, da tetro fuoco intorniato porta sulla stigia nave le mezze arse membra; e rustici dardi ti trafiggan la testa, come a Remo, che ardì saltar sopra le recenti mura. Prego infine che tu viva, e muoja in questi luoghi tra le saette de' Sarmati e de'Geti. 320. Questi colpi per ora a te porti il presente improvvisato libretto, perchè non ti lamenti ch'io mi di-

mentichi del tuo merito. Son pochi, è vero; ma te gli moltiplichino gli Dei, e con esaudirmi avvalorino le mie imprecazioni. 322. Fra poco te ne sentirai di più insieme col vero tuo nome, e ti vedrai con le dovute armi di Archiloco aspramente combattuto.

NOTE SOPRA IBIS

Pagina

142 *Furie.* Le Furie infernali Aletto, Megera, e Tisifone.

Ibid. *Avvoltojo.* Allude all'avvoltojo di Prometeo e di Titio.

Ibid. *Sisifo.* Costui è condannato all'inferno a volgere continuamente un gran sasso, che, portato alla cima di un monte ove non può posarsi, rotola tosto al fondo, e di là dee riportarlo alla cima.

143 *Belidi.* Nipoti di Belo cinquanta figliuole di Danao, che nella prima notte delle nozze 49 di esse uccisero i loro sposi, condannate nell'inferno a riempiere di acqua un vaso sfondato.

144 *Allia.* Allude alla sconfitta de' Romani dai Galli Senoni l'anno di R. 362, il 15 delle cal. di ag. giorno ogni anno stimato infausto.

Ibid. *Cinifi.* Della provincia di Cinifia nell'Africa.

145 *Cloto.* Nome della prima delle Parche, colei, che tien la rocca mentre Lachesi fila lo stame della vita umana, e Atropos lo recide.

Ibid. *Peante.* Filottete.

Ibid. *Colui, che ne' campi Elei.* Bellerofonte.

Ibid. *Figliuolo di Amintore.* Fenice, che per le imprecazioni del padre divenne cieco.

Ibid. *Possi non veder più.* Parla di Edipo.

Ibid. *Non più del vecchio.* Tiresia Tebano acccecato da Giunone.

146 *Qual fu colui.* Fineo, figliuolo di Agenore, re de' Fenici, che fu accecato da Giove, e fatto tormentare da una fame arrabbiata, perchè, troppo credulo alle calunnie di sua moglie, avea accecato i suoi due figliuoli.

Ibid. *E quest'altro, cui.* Polimnestore, re di Tracia.

Ibid. *Pastor Etneo.* Polifemo.

Ibid. *Figliuoli di Fineo.* Crabe, e Oarto, a cui il padre cavò gli occhi.

Ibid. *Saturno.* Che castrò il Cielo suo padre.

Ibid. *E non siati Nettuno.* Allude alla favola di Ceice e di Alcione.

Ibid. *Astuto Eroe.* Ulisse.

Ibid. *O divise le tue viscere.* Allude al supplizio di Mezio Suffezio, re di Alba, e qui sotto a quello di M. Attilio Regolo, e poi a quello di Priamo, re di Troja.

Ibid. *Eurialo.* Figliuolo d'Ione, divorato dai serpenti per commesso incesto.

Ibid. *Minosse.* Questo re di Creta fu soffocato nei bagni da Cocalo, re di Sicilia.

147 *Figliuolo di Aminta.* Filippo, re di Macedonia, che avvertito dall'Oracolo di guardarsi da un carro tirato da quattro cavalli, non ostante ogni circospezione, fu ucciso da Pausania con una spada, su cui era rappresentato un carro tirato da quattro cavalli.

Ibid. *Che chi nato.* Alessandro Magno, figliuolo di Filippo, avvelenato in una tazza di bevanda.

Ibid. *O una tegola.* Nota Pirro, re di Epiro.

Ibid. *Nè l'ossa.* Allude a Pirro Neottolemo, figliuolo di Achille. V. Igino, cap. 123.

Ibid. *La nipote di Achille.* Laodamia.

Ibid. *E possi tu bere.* Pirro, pronipote del grande Pirro, re di Epiro, avvelenato dalla sua amica Tigri Leucadia. V. Ateneo, l. 15.

Ibid. *E pietosa.* Leucone, della famiglia dei re persiani, uccise suo fratello Spartaco, ma fu ucciso, in vendetta di questo forfatto dalla propria moglie.

147 *Sardanapalo* 36, ultimo re degli Assirj.

Ibid. *Un monte di sabbia.* Allude alla storia di Ciro, re de' Persiani, la cui armata fu seppellita da una tempesta di sabbia nella Libia.

Ibid. *Dolosa cenere.* Allude alla storia di Dario Ocho. Ved. Valer. Mass., lib. 9, cap. 2.

Ibid. *A chi . . . scacciato da Sicione.* Nicocle tiranno.

Ibid. *Atarno,* altri *Acarno.* Tetrarca d'Oriente superato di Mnemnone. Ved. tale supplizio in Valer. Massimo, l. 9, c. 13.

Ibid. *Tereo.* V. Cic. negli Uffizj, e Valer. Mass., l. 9, c. 13.

Ibid. *Aleba* o *Aleva.* Re di Tessaglia, assassinato per le sue tirannie.

148 *O come colui.* Ettore ucciso da Achille.

Ibid. *Figliuola d'Ippomene.* Era costui principe di Atene, che chiuse la sua figliuola adultera in una stalla con un cavallo, da cui fu divorata mentre era arrabbiato per la fame.

Ibid. *Come colui, il cui corpo.* Marsia scorticato vivo.

Ibid. *Colui . . . difforme calzare.* Licurgo, re di Tracia. V. Metamorf., l. 4.

Ibid. *All'Eteo, ecc.* Parla di Cadmo e di Ermione cangiati in serpenti.

Ibid. *Padre di Tisamene.* Oreste. V. l'Agamennone di Senec.

Ibid. *Ti faccian, ecc.* Erifile, figliuola di Talao, tradì il suo marito Amfiarao, per aver da Polinice la fatal corona di Ermione. Ved. Staz. nella Tebaide, l. 2.

Ibid. *Genero di Tindaro.* Agamennone, che fu assassinato da Clitennestra sua moglie, coll'aiuto di Egisto, drudo di lei.

Ibid. *Biblide.* V. Ovid. Metamorf., l. 9. *Canace.* V. Ovid. Eroidi.

Ibid. *Pelopea.* Tieste, figlinolo di Pelope conobbe sua figliuola a sua insaputa. Ved. Senec. nell'Agamen., At. 1. *Mirra.* V. Metam., l.

10. di Ovid., e l. 1 *De Arte*. *Nittimene*. Ved. Metam., l. 4.

149 *O la tua, o Niso*. Parla di Scilla. Ved. Metam. l. 8.

Ibid. *Perisci, ecc*. Vedi la storia d'Ippodamia.

Ibid. *Come que' che insanguinarono, ecc*. Allude a Diomede, re di Tracia, che nodriva i suoi cavalli di carne umana.

150 *Figliuola d'Icaro, ecc*. Penelope, moglie di Ulisse. V. Omero verso il fine dell'Ode V.

Ibid. *Come giace il lottatore*. Anteo, V. Lucano, l. 4. Quì sotto parla di varj che si sacrificavano agli Dei.

Ibid. *Scini* e *Scirone*. Vedi la Vita di Teseo in Plutarco, ove si parla pur di Danasti, lo stesso che *Polipemone*, come anche di Privolampte indicato nel dist. seg., di cui Properz. nell'Eleg. 21, l. 3.

Ibid. *Fa qualche azione*. Ved. il Tieste di Seneca.

Ibid. *Licaone*. V. Metam. l. 1, come anche di Tantalo.

151 *Il Fanciullo di Tereo*. Iti. V. Properz., l. 3, Eleg. 9.

152 *E stordita, ecc*. Allude ai sacerdoti di Cibele, che si mozzavano *vilia*, cioè *virilia membra*.

Ibid. Bestia della gran madre, cioè di Cibele, ch'era l'asino.

Ibid. *Pronipote di Abante*. Perseo. V. Ferecide, l. 1. L'*Eroe di Lirnesio*. Telefo, figliuolo di Ercole.

Ibid. *Abdera*. Città della Tracia ogni anno maladiva un uomo, e lo sacrificava in espiazione de' peccati.

Ibid. *Figliuolo d'Ipponoo*. Atrace fulminato da Giove, per avere scoperto i di lui amori con la propria figlia.

Ibid. *Sorella di Autonoe*. Semele, figliuola di Cadmo. V. Metam., l. 3.

Ibid. *Macedone*. Costei, che diede il nome alla Macedonia, che fu bruciata nel letto con i suoi figliuoli, era figliuola di Giove.

INDICE

DI CIÒ CHE SI CONTIENE

IN QUESTO VOLUME

LIBRO QUARTO

LIBRO QUINTO